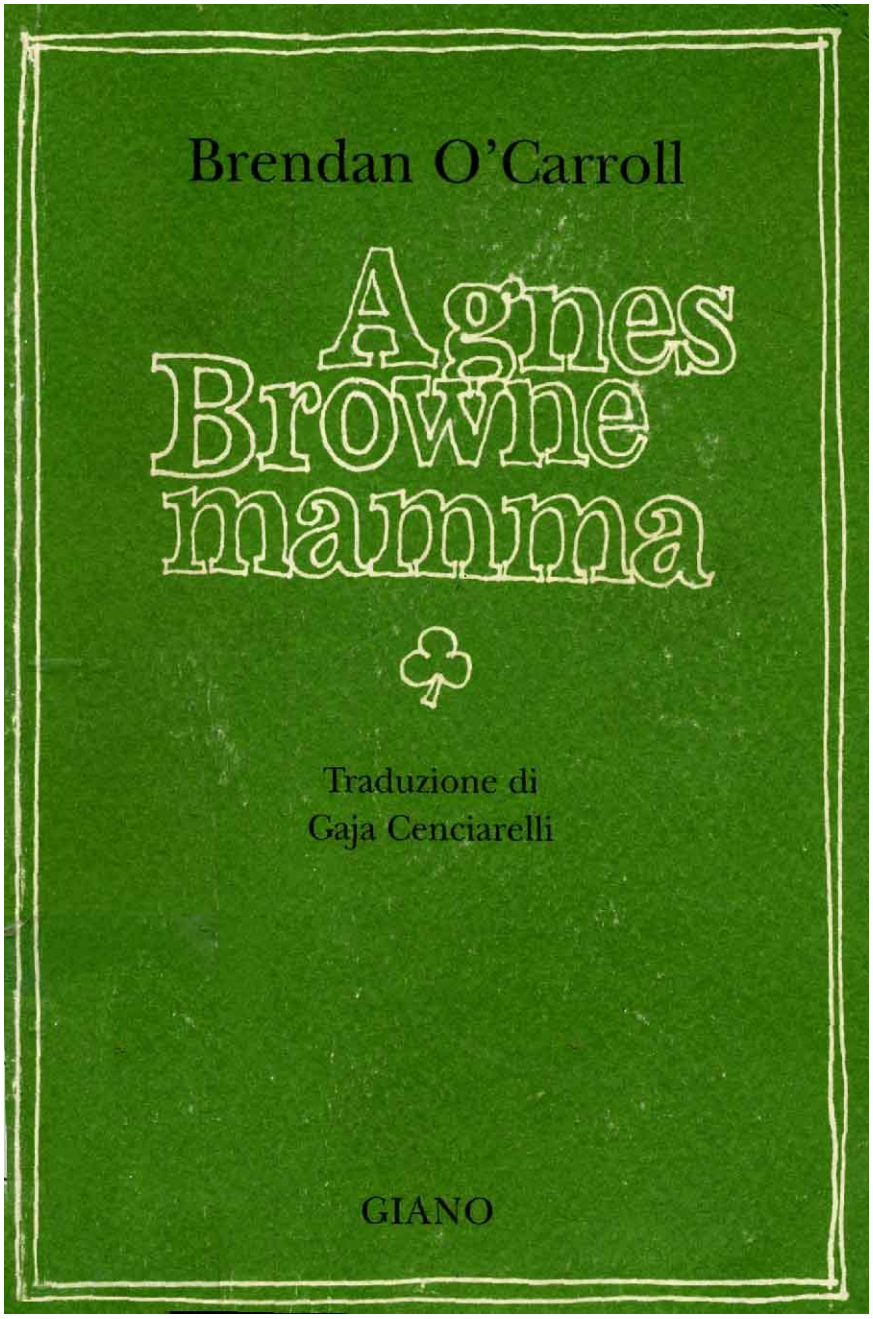
Brendan O'Carroll

AGNES BROWNE MAMMA

Traduzione di Gaja Cenciarelli

GIANO EDITORE

Titolo originale *The Mammy*
© 1994 Brendan O' Carroll
First pubblished by The O'Brien Ltd., Dublin
Published in agreement with The O'Brien Press Ltd.
© 2005 Giano Editore S.r.l.



VISIT…

Agnes Browne mamma

Questo libro è dedicato a
Gerry Browne
un uomo a cui tengo e che tiene a me

Indice

Agnes Browne mamma _____ *2*

1 _____ **6**

2 _____ **11**

3 _____ **16**

4 _____ **20**

5 _____ **23**

6 _____ **26**

7 _____ **29**

8 _____ **33**

9 _____ **37**

10 _____ **44**

11 _____ **48**

12 _____ **51**

13 _____ **57**

14 _____ **61**

15 _____ **67**

16 _____ **70**

17 _____ **73**

18 _____ **76**

19 _____ **81**

20 _____ **86**

21 _____ **90**

22 _____ **93**

23 _____ **96**

24 _____ **101**

Le persone che hanno più influenzato la mia vita sono donne. È andata cosi.

Mia madre Maureen si è ritirata dalla politica quando io avevo solo cinque anni. Era socialista, e per quanto ne so era l'unico deputato che vivesse in una casa popolare. Dal giorno del suo ritiro ho goduto dell'attenzione e dell'amore incondizionati di un genio. Mi diceva che sarei potuto diventare qualsiasi cosa avessi voluto, io le ho creduto e sono cresciuto con un'inossidabile fiducia in me stesso. Mio padre è morto quando avevo nove anni. Lei ha colmato quel vuoto in maniera ammirevole.

Ho cinque sorelle: Maureen, Pat, Martha, Fiona ed Ellis, e tutte hanno lasciato la scuola prima dei quattordici anni. Oggi sono donne di successo e io ne sono infinitamente orgoglioso, perché, malgrado le circostanze avverse, ce l'hanno fatta.

Sono stato fortunato a nascere a Finglas, Dublino, dove di donne forti ce n 'è in abbondanza. Dai vicini e dagli amici ho capito cosa intendeva mia madre quando diceva, «Il valore di una persona non si misura dai soldi che ha.»

Nel 1977 ho sposato una ragazza di Finglas, e Doreen Dowdali è diventata Doreen O'Carroll. Continuo a essere stimolato dalla sua forza, commosso dalla sua bontà e spesso sbalordito dall'amore che prova per me e per i nostri tre figli. Anche Colette, la moglie del mio collega e amico Gerry Browne, è di Finglas. Non dimentichiamo mai quanto siamo fortunati.

Le pagine di questo libro - il mio primo omaggio a queste donne - raccontano la storia di una di loro, Agnes Browne. Spero che leggerla vi diverta tanto quanto ha divertito me scriverla.

Colgo l'occasione per ringraziare le seguenti persone per avermi aiutato non solo nella stesura di questo libro ma anche nel corso di tutta la mia carriera: Gerry Browne, complice di crimini e passioni; Pat Egan, uno scontroso ma adorabile bastardo, e un amico sincero; John McColgan, che sa riconoscere il talento; Gay Byrne, per l'aiuto e la spintarella; Gerry Simpson, per aver perseverato e per il sostegno; Mary Cullen, per la correzione delle bozze e per le ramanzine; Tommy «Eurovisione» Swarbrigg, una vera star; Buggsy O'Neill, che c'era anche quando non ce n'era bisogno; Shay Fitzsimons, che non è contento finché tutto non è perfetto; Gareth O'Callaghan, per aver corso il rischio; John Sweeney, il primo a scritturarmi; Eamonn Gregg, grande calciatore e grand'uomo; Michael O 'Carroll, mio fratello, per averci creduto sempre e comunque: ti voglio bene; Tim O'Connor, un amico che non sapevo di avere; John Courtney, un amico che ho sempre saputo di avere; Gabriel Byrne, che sa incoraggiare con un sorriso; Michael O'Brien, che mi ha offerto un contratto e un anticipo ancor prima di sapere se avevo la penna: la tua fiducia mi è stata di sprone, spero di aver fatto in modo di meritarla! Ringrazio Ide, la mia editor (compito ingrato), e tutta la O 'Brien Press per il duro lavoro. Bravi! E a Evelyn Conway, la mia paziente segretaria: grazie!

In conclusione desidero ringraziare Maureen O 'Carroll, dottore in lettere e deputato, 1913-1984. Mia mamma.

Brendan O'Carroll, 1994

Brendan, sii te stesso e il resto verrà da sé.
Doreen O’Carroll

1

Dublino, 29 marzo 1967

Come in tutti gli edifici governativi, l'interno della sala d'attesa del Ministero della Previdenza Sociale era scialbo e poco accogliente. Le pareti erano tricolori: la metà inferiore «verde governo», come lo chiamavano tutti a Dublino; la metà superiore color crema, o forse di un bianco parecchio ingiallito; la striscia in mezzo, larga un paio di centimetri, rossa. Per sedersi ci si doveva accontentare di un paio di panche di legno stile banchi da chiesa, tutte sfregiate da iniziali e date. Dal centro dell'alto soffitto pendeva il lampadario, un filo lungo due metri con al fondo una grande boccia di vetro opaco. L'esterno della boccia era coperta di polvere, l'interno era ingiallito e punteggiato di cacche di mosca.

«Gli sta bene,» disse la donna fissando il globo.

«Come? A chi è che gli sta bene, Agnes?» chiese l'amica con dolcezza.

«A quelle.» Indicò il lampadario. «Alle mosche... gli sta bene.»

Marion alzò gli occhi verso il globo. Per un paio di minuti, entrambe fissarono la luce.

«Gesussanto, tesoro, chi ti capisce è bravo... in che senso gli sta bene?» Era perplessa, e non poco preoccupata per la salute mentale di Agnes. Il dolore è il padre di tutte le stranezze. Agnes indicò di nuovo il lampadario.

«Si sono andate a ficcare in quella specie di boccia, giusto? E poi non sono riuscite a uscire, si sono cacate sotto e sono schiattate. Gli sta bene, no?»

Marion osservò di nuovo il globo, la bocca mezza aperta, cercando di capire cosa passava per la testa all'amica. Agnes, nel frattempo, si era messa di nuovo a esaminare il locale; l'orologio sulla parete ticchettava. Spostò lo sguardo sull'unica altra persona presente: un uomo senza una gamba che un po' si reggeva da solo e un po' si appoggiava allo sportello. Stava facendo domanda per il sussidio di disoccupazione. Era un «pigliatutti», un guardiano notturno nel cantiere di un edificio in costruzione. Lo avevano appena licenziato perché un gruppo di ragazzini si era intrufolato nel palazzo, mandando in frantumi le finestre. L'impiegata stava telefonando al suo ex datore di lavoro per assicurarsi che fosse stato cacciato e che non se ne fosse andato di sua volontà. Agnes tentò di immaginare cosa si provava a perdere il posto. Lavorando in proprio, a lei non era mai capitato.

«'Fanculo.» Marion ruppe il silenzio.

«A chi?» chiese Agnes.

«Alle mosche,» indicò la donna. «‘Fanculo alle mosche, hai ragione, per tutta la vita non fanno altro che scacazzare dappertutto. Gli sta bene! Oddio, Agnes, questo qui ce n’avrà ancora per molto? Mi scappa da pisciare, tra un po’ scoppio!» Fece una smorfia di sofferenza. L’amica guardò sopra le spalle dell’uomo. L’impiegata stava riagganciando proprio in quel momento.

«Ha quasi finito. Senti, c’è un gabinetto là fuori, all’ingresso, vacci pure, io me la caverò. Dai!»

Marion si precipitò fuori dalla sala d’attesa. Nello stesso istante, l’impiegata tornò allo sportello.

«Allora, Mr O’Reilly. Ecco il suo libretto. Dovrà iscriversi allo sportello 44, presso l’ufficio competente di Gardiner Street, venerdì alle 9.30, okay?»

L’uomo guardò il libretto e poi di nuovo lei. «Venerdì? Ma oggi è lunedì. Il bastardo non ha voluto pagarmi e io sono al verde.»

La ragazza assunse un atteggiamento di impeccabile professionalità. «Questo è un problema che riguarda voi due, Mr O’ Reilly. Dovrà cavarsela da solo. Venerdì, 9.30, sportello 44.»

Il tizio però non se ne andava. «E io che faccio fino a venerdì?»

La ragazza ne aveva avuto abbastanza. «Non m’interessa cosa farà. Di certo non potrà rimanere qua fino a venerdì. Ora basta, se ne vada.»

«Ma quello è uno stronzo,» disse l’uomo.

La ragazza arrossì. «Basta così, Mr O’ Reilly.»

Ma Mr O’Really ancora non aveva finito. «Se c’avevo pure l’altra gamba, gliele davo di santa ragione, a quello stronzo, garantito!»

La ragazza chinò la testa con fare rassegnato. «Mr O’ Reilly, se avesse avuto l’altra gamba,» sbottò, «avrebbe acciuffato quei ragazzini e adesso non sarebbe qui, dico bene?» E chiuse le ante dello sportello sperando che l’uomo sparisse. O’Reilly chiamò a raccolta le forze, infilò la scheda nel taschino interno, ripose gli occhiali in un astuccio con la chiusura a clip e si sistemò la gruccia sotto l’ascella. Mentre si avviava verso l’uscita, sbottò, «Sei una stronza pure tu!» Aprì la porta della sala d’attesa proprio mentre Marion stava per rientrare.

«Quella è una stronza,» le disse e, con insospettabile rapidità, si diresse verso l’atrio.

Marion lo seguì con lo sguardo per un momento e poi si rivolse ad Agnes. «Che è successo?» le chiese, tornando a sedersi accanto a lei.

L’amica fece spallucce. «Non lo so. Tu hai fatto?»

«Sì.»

«Tutto a posto, allora?»

«A meraviglia. Gesussanto, la carta igienica che usano qua dentro ti scortica il sedere!»

«Dici quella specie di stagnola ammuffita?»

«Sì, è come pulirsi il culo con un sacchetto di patatine.»

«Già.»

«Be’, che stavi aspettando?»

«Aspettavo te. Andiamo.»

Le due donne si avvicinarono allo sportello. Agnes suonò il campanello. Nessuno squillo.

«Riprova,» disse Marion.

Agnes riprovò. Ancora niente. Marion bussò alle ante. Da dietro si sentì uno scalpiccio.

«Arriva qualcuno,» mormorò Agnes. Poi, come se stesse per mettersi a cantare, si schiarì la voce con un colpo di tosse. Lo sportello si aprì: era la ragazza di prima. Senza nemmeno alzare gli occhi, spalancò un registro e, sempre a testa bassa, chiese, «Nome e numero di previdenza sociale?»

«Non ce l'ho,» replicò Agnes.

«Non ha un nome?» Adesso l'impiegata aveva alzato gli occhi.

«Ma certo che ce l'ha,» si intromise Marion. «Si chiama Agnes, come sant'Agnese, Agnes Browne.»

«Non ho un numero di previdenza sociale.»

«Tutti ce l'hanno, signora!»

«Be', io no!»

«Suo marito lavora?»

«No, non più.»

«Allora è iscritto alle liste di disoccupazione?»

«No.»

«Perché no?»

«È morto.»

Ora la ragazza era ammutolita. Guardò Agnes, poi Marion.

«Morto?» Le donne annuirono. L'impiegata però non voleva darsi per vinta. «Ha il libretto della pensione di reversibilità?»

«No, non ce l'ho, è per questo che sono qui.»

«Ah, ma allora si tratta di un'iscrizione?» Adesso che aveva afferrato il problema, si sentiva sollevata. Prese un modulo da sotto lo sportello. Le amiche si scambiarono uno sguardo, un'espressione terrorizzata attraversò il viso di entrambe. Pensavano che rispondere alle domande del modulo sarebbe stato una specie di esame. Agnes non era preparata a una prova del genere. L'interrogatorio iniziò.

«Allora, nome e cognome?»

«Agnes Loretta Browne.»

«Browne con la *E* ?»

«Sì, e Agnes con la *E,* e anche Loretta con la *E.*»

La ragazza la guardò, le era venuto il dubbio che la stessero prendendo per i fondelli.

«Nome da ragazza?»

«Ehm, Reddin.»

«Bene. Nome di suo marito?»

«Nicholas Browne e, prima che me lo chieda, il nome da ragazza di mio marito non lo conosco.»

«Mi basta Nicholas Browne. Professione?»

Agnes guardò prima Marion, poi l'impiegata, e alla fine disse con dolcezza, «Il

morto.»

«Ma no, da vivo, che lavoro faceva da vivo?»

«Era un lavapiatti.»

«E dove lavorava?»

Agnes guardò di nuovo il viso inespressivo dell'amica. «In cucina?» azzardò, sperando che fosse la risposta giusta.

«Certo che lavorava in cucina, ma dov'era questa cucina? In un albergo?»

«È ancora un albergo, vero, Marion?» Lei annuì.

«Insomma, in quale albergo?!!» La ragazza era esasperata, cominciava a digrignare i denti.

«Al Gresham Hotel di O'Connell Street, cara,» rispose Agnes in tono confidenziale. Questa era facile. L'impiegata scribacchiò la risposta e proseguì con le domande.

«Dunque, com'è morto suo marito?»

«Un ranger,» rispose Agnes.

«Gli ha *sparato?*» chiese l'altra, incredula. «È stato ammazzato?»

«Da chi?» Agnes glielo domandò come se avesse scoperto qualcosa di cui lei stessa era all'oscuro.

«Dal ranger, suo marito è stato ucciso da un ranger?»

Agnes era perplessa. Rimuginò un istante, poi un'illuminazione le rischiarò il viso.

«Ma no, tesoro! Da un Ford Ranger, è stato investito da un Ranger, il fuoristrada!»

La ragazza fissò di nuovo le due donne, dopodiché scartò l'ipotesi che si trattasse di una candid camera. Queste qui sono solo due cretine, si disse. «Un incidente automobilistico... capisco.» Riprese a scribacchiare. Le due donne furono felici di vedere che stava compilando l'ultima riga. Ma poi l'impiegata girò il modulo dall'altra parte, passando a una nuova sfilza di domande. La loro delusione era tangibile. La ragazza se ne accorse e, nel tentativo di allentare la tensione, disse, «Dev'essere stato un brutto colpo.»

Agnes rifletté per un istante. «Sì, altroché, poco ma sicuro che lui non se l'aspettava!»

La ragazza percorse la stanza con lo sguardo, chiedendosi se, tutto sommato, non ci fosse *davvero* una telecamera nascosta da qualche parte. Ancora una volta, decise di no.

«Bene, allora, andiamo avanti. Dunque, quanti figli ha?»

«Sette.»

«Sette? Una bella famiglia cattolica!»

«Ah, sì, sono tutti bravi ragazzi. Anche se i più grandi bisogna gonfiarli di botte per costringerli ad andare a Messa.»

«Capisco. Ehm, avrei bisogno dei loro nomi e delle rispettive età.»

«Bene. Vediamo un po', Mark è il più grande, ha quattordici anni; poi c'è Francis, tredici; poi una coppia di gemelli - sono due, sai - Simon e Dermot, e hanno dodici anni, tutt'e due; Rory, undici; e dopo di lui Cathy, che è nata col forcipe, un parto tremendo!»

«Eccome, me lo ricordo bene. Tu sei una santa, Agnes,» commentò Marion.

«Eh, altroché, e che ci posso fare. Dicevo, Cathy ha dieci anni; e per ultimo c'è Trevor, il più piccolo, lui ne ha tre.»

Sul modulo si potevano inserire Fino a dieci figli, perciò avanzava ancora un mucchio di spazio. L'impiegata barrò con una diagonale le ultime tre righe e passò alla sezione successiva. Dentro di sé, si chiedeva a cosa fosse dovuta la tregua concessa a Mrs Browne dal 1957 al 1964.

«Allora, quando è morto suo marito?»

«Alle quattro e mezza.»

«Sì, ma di che giorno?»

«Stamattina.»

«Stamattina! Perciò non ha nemmeno ancora l'attestato!»

«Ah, no, per carità... poco ma sicuro che non è andato oltre le elementari!»

«Ma no, intendo il certificato di *morte*. Mi serve il certificato di morte. Un documento in cui il medico dichiara che suo marito è morto sul serio. Per quanto ne so io, potrebbe essere ancora vivo.»

«No, cara, è proprio morto. Dalla testa ai piedi. Vero, Marion?»

Marion approvò. «Altroché. Lo conosco da una vita e non l'ho mai visto così a terra. È morto, morto stecchito!»

«Senta Mrs... ehm, Browne, non posso inoltrare la sua richiesta finché non si fa rilasciare un certificato dall'ospedale, o dal medico che ha dichiarato morto suo marito.»

Agnes socchiuse gli occhi, immersa nelle sue riflessioni. «Quindi se fino a domani non riesco a procurarmi questo benedetto certificato, perderò un giorno d'indennità?»

«Non perderà niente, signora. La richiesta porterà la data di oggi. Avrà fino all'ultimo centesimo che le spetta. Glielo garantisco.»

Marion si sentì sollevata per l'amica. Le diede una gomitata sul fianco. «La data di oggi, ma è una meraviglia, tesoro, allora non c'era nemmeno bisogno che ti scapicollassi per venire qui.»

Agnes non era convinta. «Siamo sicuri?»

La ragazza sorrise. «Assolutamente. Ora ascolti, prenda questo modulo. È già tutto compilato, e quando le daranno il certificato di morte, li presenti insieme. E si porti anche il certificato di matrimonio, può andare a ritirarlo nella chiesa in cui si è sposata. Nel frattempo, Mrs Browne, se ha bisogno di un po' di soldi per tirare avanti, vada all'Unità sanitaria locale di Jervis Street, e si rivolga all'assistente sociale.»

Agnes assimilò ogni parola. «L'assistente sociale di Jervis Street?»

L'impiegata annuì. «Jervis Street.»

Agnes piegò il modulo. Stava per andarsene, ma si voltò di nuovo verso la ragazza. «Non dare retta a quel pigliatutti sciancato. Sei proprio in gamba, cara, e *non* sei per niente una stronza!»

Detto questo, le due donne tornarono sui propri passi, uscirono sotto il sole di marzo e andarono a prepararsi per il funerale.

2

Negli anni Sessanta, Dublino era - ed è tuttora - un agglomerato di quartieri: c'era la zona commerciale, quella del mercato, la zona residenziale e i casermoni popolari (ormai quasi scomparsi).

La zona commerciale era divisa in due settori: quello a sud e quello a nord. A sud, la principale via dello shopping era Grafton Street, mentre a nord i fiori all'occhiello erano Henry Street e Moore Street. Una passeggiata avrebbe fugato ogni dubbio su quale delle due fosse la parte ricca della città. La cattedrale più imponente è a sud, l'Ufficio Disoccupazione più grande a nord; il Parlamento a sud, l'Ospedale Comunale e le case popolari a nord. In un bar a nord, una tazza di tè, un panino e una focaccina costano quanto un caffè a sud. La Liffey è la linea di demarcazione tra le due, e perfino lei conosce la differenza tra l'una e l'altra, dato che ammassa rifiuti e liquami sulla sponda settentrionale.

A soli dieci minuti a piedi a est di O'Connell Bridge e ad altri tre minuti a piedi a nord del fiume, c'era St Jarlath's Street. L'intera area circostante, i circa due chilometri quadrati del Jarro, prendeva il nome da quella via.

Malgrado negli anni Cinquanta e Sessanta ospitasse circa sedicimila persone, nel Jarro si conoscevano praticamente tutti. Di giorno era un via vai ininterrotto di ambulanti, carrozzine e carretti, giacché gli uomini e le donne del posto costituivano il novanta per cento dei commercianti di Moore Street e George's Hill. Inoltre il Jarro forniva forza lavoro sia al mercato del pesce sia a quello delle verdure, mentre il resto degli uomini abili erano portuali, barrocciai o disoccupati.

Agnes Browne era una delle commercianti più conosciute e amate di Moore Street. Adorava il Jarro. Era felice di uscire ogni mattina alle cinque dal suo appartamento nella James Larkin Court, col tavolo pieghevole e i cavalletti caricati sulla carrozzina. Quando girava l'angolo all'estremità del vicolo cieco in cui viveva e si trovava di fronte al colore di Jarlath's Street, il volto le si apriva in un sorriso. Fingeva che il bucato steso alla miriade di finestre su entrambi i lati della strada fosse un arcobaleno di bandiere sventolate in suo onore, ogni giorno per un motivo diverso: una volta era una stella del cinema, quella dopo un'eroina di guerra, o addirittura la prima astronauta irlandese che tornava a casa tra gli applausi e le acclamazioni degli amici.

Al quinto isolato di St Jarlath's Street, nel punto in cui la via incrociava Ryder's Row, Agnes si incontrava con la sua migliore amica e collega, Marion Monks. Marion era una donna minuta, aveva capelli chiari, viso tondo e lenti spesse come

fondi di bottiglia, che facevano sembrare i suoi occhi due minuscoli piselli neri. E dato che al peggio non c'è mai fine, sfoggiava non uno, e nemmeno due, ma ben tre nei marrone scuro in fila sotto il mento. Su ciascuno spuntava un rigoglioso ciuffo di peli, per cui pareva che la poverina avesse la barbetta di una capra. Una sera al bingo si guadagnò il soprannome di «Kaiser», quando le si ruppe il ponte degli occhiali ma riuscì lo stesso a concludere la serata tenendo una lente con una mano davanti all'occhio sinistro e scrivendo con l'altra mano.

Insieme, le due «ragazze» spingevano le carrozzine per St Jarlath's Street, dividendosi la sigaretta che Agnes sgraffignava dal pacchetto di Rosso. Era sposata con Rosso Browne da tredici anni e mai una volta il marito le aveva offerto una cicca, perciò, ogni santa mattina da tredici anni, lei si serviva da sé. Prima di giungere al fondo attraversavano la strada e facevano una puntatina alla chiesa di St Jarlath, dove Agnes aveva sposato Rosso e Kaiser aveva sposato Tommo Monks, un uomo alto il doppio di lei, un vero duro, a quanto si diceva tra i portuali. Nessuno avrebbe mai osato mettersi contro di lui, eppure certe sere lo si vedeva tornare a casa con passo malfermo, ubriaco e frignante, preso a borsettate in testa dalla moglie per aver osato definire la suocera «quella cara vecchia culona».

Arrivate davanti alla chiesa si fermavano, Marion consegnava ad Agnes ciò che rimaneva della cicca, e saliva la scalinata. Socchiudeva con delicatezza la porta e gridava, «Buongiorno, Dio, sono io, Marion!» La messa delle cinque del mattino era in pieno svolgimento. Del gruppo formato da una trentina di persone solo chi non era del posto si girava, mentre i frequentatori abituali avevano fatto il callo a quell'urlo. Il sacerdote non batteva ciglio, sapendo che Marion aveva i suoi motivi per non andare a messa. Era il suo modo di pregare, ecco tutto. Assisteva alla stessa scena ogni mattina, da otto anni che si trovava lì, e sapeva che sarebbe andata avanti così con o senza di lui. Dopodiché la donna tornava sui suoi passi e le ragazze giravano l'angolo, completando la passeggiata di dieci minuti che le separava dal mercato e dalle loro dodici ore di lavoro quotidiano.

A Moore Street si può comprare quasi tutto, con la sfilza di negozi che ci sono, ma sui banchi si concentrano in prevalenza frutta, fiori, verdure e pesce. Agnes e Marion vendevano, giustappunto, frutta e verdura. Per rifornirsi si trattenevano al mercato all'ingrosso fino alle sei e mezza, ma dedicavano solo pochi minuti alla scelta della merce: ormai i commercianti sapevano bene di dover dar loro i prodotti migliori se non volevano pagarne le conseguenze. Il resto del tempo lo impiegavano chiacchierando, mettendosi in pari con i pettegolezzi e risolvendo i reciproci problemi, perché lì, nelle prime ore di un'alba dublinese, si riusciva a trovare il rimedio al rachitismo e la cura per un taglio infetto, o magari si scopriva il segreto per far correre più veloce un levriero strofinandogli sulle zampe uno straccio imbevuto di trementina. Poi, dopo una tazza di tè caldo e una fetta di pane tostato al Rosy O'Grady's Market Café, le due signore si recavano al lavoro, con le carrozzine ancora vuote. Più tardi ci avrebbe pensato Jacko, il fattorino, a consegnare le cassette di frutta e verdura col carretto trainato da un cavallo.

Giunte a Moore Street, le ragazze andavano ai «magazzini comunali». Erano capannoni antidiluviani, costruiti ad uso specifico dei commercianti in modo che di

notte potessero mettere da parte le derrate da vendere il giorno successivo. Un magazzino costava cinque scellini al mese. Agnes e Marion ne avevano affittato uno in due e dividevano la spesa versando ciascuna due scellini e sei pence. Tra le sette e le sette e mezza, durante l'allestimento dei banchi lungo la strada, Moore Street si trasformava in un alveare operoso. Se il tempo era inclemente, si montavano dei tendoni per mantenere all'asciutto uomini e merci. Dalle sporte e dalle cassette si tiravano fuori verdura e frutta, e si lucidavano le mele; ai fiori del giorno prima veniva accorciato il gambo per dar loro un aspetto più fresco, e i pescivendoli strofinavano da cima a fondo le lastre di marmo in attesa dell'arrivo del camion da Howth. Alle sette e mezza, Moore Street era un giardino che partiva dall'elegante Henry Street e dalla sua esplosione di fiori da tutto il mondo - rose, crisantemi, garofani e gigli - per inoltrarsi verso Parnell Street sfoggiando una gran varietà di frutta e verdura - dagli avocado alle fragole di stagione - e concludersi con i pescivendoli, relegati alla fine della strada, dove tutti potevano vederli ma a nessuno arrivava il lezzo. Quel rito si ripeteva ogni santo giorno, puntuale come un orologio svizzero, colorato come le elezioni americane, chiassoso come un matrimonio italiano e sicuro come una scopata al ballo liscio!

Ma quel giorno Agnes Browne non c'era. Il suo banco era sguarnito, tranne per le corone lasciate dai vecchi amici, Winnie il Maccarello, Bridie Barnes, Doreen Dowdall, Catherine Keena, Sandra Coleman, Liam lo Spazzino, Jacko il Fattorino, Mrs Robinson e le sue gemelle balbuzienti, ribattezzate con affetto Splish e Splash. Quel giorno Agnes Browne seppelliva il marito. La tomba era bell'e pronta al cimitero di Ballybough e, per fortuna, le tre sterline e dieci della bara erano state pagate dalla Sezione Albergatori e Ristoratori del Sindacato dei Trasporti e dei Lavoratori Generici.

I figli erano vestiti di tutto punto, i maschi in pantaloni grigi di velluto a coste donati dalla San Vincenzo de' Paoli, camicia bianca e pullover grigi che Agnes aveva comprato da Guiney insieme a un po' di biancheria intima nuova e a sette paia di sandali di plastica. I soldi erano stati offerti dal personale dell'albergo, assieme a un vassoio di panini e minuscole salsiccette. Cathy, l'unica femmina, indossava gonna e giacca nere, provenienti anch'esse dalla Ozram House della San Vincenzo. Agnes rimase sbalordita quando scoprì di avere un vestito nero... ma era sciatto e fuori moda, perciò fu molto sollevata nel constatare che quello preso a prestito da una vicina le stava a pennello. Dal suo abito ritagliò dei piccoli diamanti neri che cucì sulle maniche dei maglioni dei figli. Avrebbe tolto quegli scuri simboli di lutto soltanto dopo la messa per il primo anniversario della morte.

Dalla scomparsa di Rosso, Agnes non aveva avuto neppure un momento per sé. La sera prima, la casa era stata invasa dai visitatori. Con calma ed efficienza, Agnes li aveva intrattenuti uno a uno, preparando un tè dopo l'altro e offrendo qualche bottiglia di Guinness dalle sei casse inviate in dono dal Foley's Bar, il cui proprietario aveva un debole per Rosso e Agnes. La serata le era sembrata interminabile. Cathy, Rory e Trevor erano stati portati da Marion a casa sua per fargli il bagno, e malgrado Agnes avesse pensato di far lavare a casa Mark, Francis e i gemelli, in men che non si dica erano scoccate le due del mattino. I ragazzi erano andati a letto e lei era sfinita.

Aveva rassettato la casa, radunato e messo via le bottiglie di birra. Si era domandata se a Foley sarebbero stati utili i vuoti; in caso contrario, li avrebbe fatti portare dai figli al Black Lion, dopodiché sarebbe passata di persona a riscuotere i tre scellini a cassa.

Prima di andare a dormire era passata a dare un'occhiata ai figli. I più piccoli - Cathy, Rory e Trevor - erano nel letto a una piazza: Rory e Trevor a un capo del letto, e dall'altro il visino di Cathy in mezzo alle gambe dei due. Marion li aveva strofinati per bene, e le loro facce splendevano e odoravano di sapone al fenolo. Uno dei cappotti che facevano da coperta era scivolato sul pavimento, e Agnes lo aveva raccolto e lo aveva adagiato con delicatezza sui tre bimbi. L'altro letto, a due piazze, era coperto da un enorme trapunta, un'occasione scovata da Agnes al mercato del sabato di George's Hill: solo sette scellini e sei pence. Era sdrucita, e durante il tragitto verso casa aveva perso un sacco di piume, ma con qualche punto era tornata come di seconda mano. Al fondo del letto erano coricati fianco a fianco i due gemelli. Agnes li aveva guardati con la solita espressione di stupore: dormivano sempre succhiandosi il pollice a vicenda, sembravano gemelli siamesi. Si comportavano così dalla nascita, e lei non sapeva se avrebbe potuto, o dovuto, cercare di farli smettere. Però non erano identici. Simon era più alto, biondo e con una profusione di lentiggini, mentre Dermot, come il padre, aveva i capelli colore marrone topo caratteristici dei Browne. All'estremità opposta era stravaccata la figura massiccia di Mark, il maggiore. Mark era un ragazzone per i suoi quattordici anni, ne dimostrava almeno sedici. Forte e robusto, aveva un mento deciso e squadrato, un fisico asciutto e muscoloso e il principio di un'eruzione di brufoli sulla fronte - una fronte che in quel momento Agnes non poteva vedere perché Mark, la faccia rivolta verso il muro, le dava le spalle. Era invece ben visibile il viso d'angelo di Francis. Carnagione chiara e capelli rosso fuoco, bocca socchiusa da cui proveniva un lieve sibilo, il ragazzino dormiva della grossa a pancia in su. Agnes gli aveva passato le dita tra i capelli, sfiorandogli la fronte con un bacio. Mentre stava per uscire dalla stanza, la voce di Mark l'aveva trattenuta.

«Mamma.»

Agnes si era girata, lui no.

«Sì, amore?» aveva mormorato.

«Non ti preoccupare, mamma, ci sono io.»

La risposta le si era strozzata in gola, per un istante aveva chiuso la bocca e inspirato a fondo dal naso, dopodiché aveva sussurrato, «Lo so, amore, lo so... buonanotte.»

Mark era rimasto il silenzio e lei si era allontanata. Quel breve scambio di battute l'aveva turbata, perciò, invece di infilarsi a letto, era scesa al piano di sotto a prepararsi un tè. Aveva poi fatto un sonno irregolare nella poltrona accanto alle braci che andavano spegnendosi.

Ora Agnes, guardandosi allo specchio della camera da letto, si pentiva di non aver riposato abbastanza. Aveva le borse sotto gli occhi, la gente avrebbe pensato che aveva pianto! E invece no, non ne aveva avuto il tempo. Indietreggiò di qualche passo.

«Agnes Browne, ma guardati, sembri una vecchia barbona,» disse alla donna riflessa nello specchio. Era severa con se stessa perché, nonostante negli ultimi quattordici anni avesse partorito sette volte, a trentaquattro anni dimostrava almeno trentaquattro anni. Era graziosa, di altezza media, con i fianchi pieni e il naso a punta. Il suo punto forte erano i capelli corvini, la carnagione scura e gli occhi castani e a mandorla, eredità di un viaggio in Spagna del nonno, tornato con una gamba in meno ma con una moglie in più. Una moglie bellissima, per cui la maggior parte degli uomini del Jarro avrebbe rinunciato volentieri a entrambe le gambe (a condizione però di poter continuare a usare la terza). Era morta giovane, a soli ventiquattro anni, di tubercolosi, ma non prima di aver dato alla luce tre bambine, di cui la più bella si chiamava Maria, e sarebbe diventata la madre di Agnes. E Agnes somigliava alla mamma.

Sentì alla radio uno speaker annunciare le dieci. Si precipitò al piano di sotto e radunò i figli. Li stava accompagnando fuori dalla porta quando notò che mancava il primogenito.

«Dov'è Mark?» chiese, a nessuno in particolare.

Fu Cathy a rispondere. «È in bagno, ha detto che al funerale di papà lui non ci viene.»

Agnes non rispose. Guardò invece Marion, che, nel tentativo di assumere un'espressione perplessa, curvò verso il basso gli angoli della bocca, tanto che i peli sui nei formarono un unico ciuffo.

«Marion, tesoro, tu va' avanti con loro,» suggerì Agnes. «Io vado di sopra a vedere cosa gli è preso, a quel mascalzone.»

Salì le scale con calma, chiamando, «Mark, Mark Browne... esci subito di lì!» Quando arrivò davanti alla porta del gabinetto, ancora non aveva ricevuto risposta. Bussò.

«Mark Browne, non ho tempo per queste stronzate. Verrai a Messa, volente o nolente. Esci *subito* da questo bagno!»

Il chiavistello scattò e il ragazzo comparve.

«Cosa ti sei messo in testa?»

Senza alzare gli occhi, Mark borbottò, «Niente.»

«Allora scendi subito e fili dritto al funerale, maledizione... e non fare storie oggi o ti giuro che te la faccio pagare! Hai capito?» gridò lei.

Mark era già a metà scale quando rispose, «Sì.» Madre e figlio raggiunsero il resto del gruppo prima di arrivare alla chiesa. Agnes rassettò capelli, tirò su pantaloni e rincalzò camicie, poi la neovedova e i sette orfani fecero il loro ingresso: una famiglia pallida e intimorita.

3

Fu un gran bel funerale, ammesso che ne esistano di belli. Durante la messa, Agnes era seduta nel primo banco, con Marion da un lato e i sette orfani dall'altro. I ragazzi erano pallidi, un po' per la paura, giacché non capivano fino in fondo cosa stesse accadendo, un po' per l'eccitazione provocata da tutta la gente che continuava ad avvicinarsi e ad accarezzar loro i capelli mormorando, «Dio vi benedica,» o «Dio ti ama, figliolo,» e infilandogli in mano qualche spicciolo. I più piccini fissavano le scintillanti monete d'argento a occhi sgranati. Non le conservarono a lungo però, perché Mark, dopo quello che riteneva un conveniente lasso di tempo, le prese in consegna per darle più tardi alla mamma. I bambini se ne separarono senza fiatare, anche Rory, sia pure dopo alcuni istanti di riflessione. Solo Frankie non li avrebbe mollati neanche morto. Quando Frankie aveva qualcosa, Frankie se lo teneva. Mark odiava il fratello: era il più egoista di tutti. Non divideva con nessuno quello che portava a casa, mentre se Mark rimediava un po' di caramelle da Mr McCabe, l'edicolante di zona per conto del quale ogni mattina andava a recapitare i giornali, Frankie faceva il muso lungo finché la mamma insisteva che gliene regalasse qualcuna. Aveva desiderato spesso che Frankie non fosse suo fratello. Era il cocco di mamma. Mark si rendeva conto che ogni madre ne aveva uno e non gli importava di non esserlo, ma non riusciva a capire perché, con bambini così belli come Trevor e Cathy, o anche Dermo - impertinente, ma adorabile -, avesse scelto l'unico bastardo egoista della famiglia. Le mamme dovevano essere proprio cieche.

Era cominciato tutto con la meningite. Ricordava alla perfezione il panico che quella notte, aveva invaso l'appartamento. L'ambulanza alla porta, Frankie che vomitava roba marrone, fetida e disgustosa. Lo rivedeva ancora con gli occhi chiusi e il viso imperlato di sudore, mentre gli infermieri lo portavano giù dalle scale e lo caricavano sulla vettura in attesa. La madre era sconvolta, il padre, pallido e tremante, non sapeva che fare. Lo avrebbero portato all'ospedale per le malattie infettive. Be', aveva pensato Mark, non c'è altro da aggiungere. Due zii malati di tubercolosi erano stati ricoverati lì e non ne erano più usciti. Tutti i ragazzi del Jarro sapevano che quello era il posto in cui aspettavi che Dio ti venisse a prendere. Non avrebbe mai più rivisto Frankie. Mark ricordava che, mentre l'ambulanza si allontanava, un bambino gli si era avvicinato e gli aveva chiesto, «Chi è?»

«Mio fratello Frankie,» aveva risposto lui. «Che gli è successo?» aveva domandato l'altro. Non ricordando la parola, e incapace di pronunciare «meningite», si era

limitato a dire, «Sta schiattando,» ed era rientrato in casa.

Quella notte, nelle sue preghiere, Mark aveva chiesto a Dio di salvare la vita a Frankie. Dio lo aveva esaudito. Sei settimane dopo il bambino era tornato a casa e da allora in poi la mamma lo aveva servito e riverito! Anche adesso, a distanza di anni, se Agnes gli chiedeva di andare a prendere un secchio di carbone, e Mark si azzardava a suggerire che toccava a Frankie, lei gli rivolgeva un'espressione severa, replicando come al solito, «Ricordati la meningite!» Il ragazzo aveva imparato una lezione preziosa: mai essere troppo precipitoso con le preghiere.

Quando il prete annunciò che la messa era finita, si formò una fila di persone che, una dopo l'altra, strinsero la mano a Mrs Browne e a Mark, accarezzando la testa dei bambini. Tutti, senza eccezione, dicevano ad Agnes, «Condoglianze,» e al suo primogenito, «Sei tu l'uomo di casa, adesso, ragazzo mio.» Mark lo capiva... be', quasi. Immaginava che significasse dover prendere il posto del padre: portare a casa i soldi e proteggere la famiglia. Si sentiva pronto e in grado di adempiere a entrambi i compiti. Però era un po' preoccupato. Sperava che essere l'uomo di casa non significasse anche dover andare a letto con la madre... una prospettiva che non lo allettava affatto.

Il carro funebre si allontanò piano dalla chiesa. Alle sue spalle avanzava il corteo, guidato dalla famiglia Browne. La mamma era affiancata dai figli, Cathy le stringeva la mano sinistra, e Frankie era allacciato al braccio destro. Mark camminava dietro di lei badando a Trevor, Rory procedeva accanto al fratello maggiore, un gemello per ogni mano. Il cimitero di Ballybough distava un chilometro e mezzo. Durante il tragitto, il carro passò dalla James Larkin Court. Tutte le finestre avevano le tende tirate. Sulla porta di casa Browne era attaccato un cartoncino bianco col bordo nero. Diceva: ROSSO BROWNE RIP.

Il carro funebre indugiò per un istante, poi con un rombo riprese a muoversi. Erano già nei pressi del cimitero quando Agnes sentì il primo sibilo. All'inizio rimase perplessa, ma ben presto una nuvola di vapore dal cofano della Ford Zephyr annunciò che qualcosa non andava. Il carro funebre si bloccò all'improvviso e la folla a rimorchio si arrestò scomposta. L'autista e il suo aiutante saltarono fuori dalla parte anteriore del veicolo. Alcuni uomini si unirono a loro. Ne seguì un'ispezione collettiva del motore, poi una discussione su quanto fossero distanti dal cimitero, un argomento controverso. Sembrava davvero troppo lontano per portare a spalle la bara, e tuttavia non si poteva andare in macchina per paura di danneggiare il motore. Si decise di spingere la vettura fino all'ingresso del camposanto e di portare a spalla il feretro da lì in poi. Dal corteo furono chiamate altre persone e, con uno spintone, la Zephyr balzò in avanti.

«Mark, che c'è nella cassa lì dietro?» chiese d'un tratto Cathy.

«Papà,» rispose Mark.

«È tornato?»

«Tornato? Da dove?» Il ragazzo pareva sconcertato.

«Mamma ha detto che papà è andato in paradiso... che c'è andato dopo il lavoro. Ora è tornato?»

«Sì,» rispose Mark.

«Perché?» insistette lei.

«Perché non voleva perdersi il funerale.»

Per tutta risposta, Cathy emise un semplice, «Oh,» e così proseguirono il cammino dietro al carro funebre a propulsione umana.

Da venticinque anni Kevin Carmichael era dipendente della Solemn Sites S.r.l., proprietaria del cimitero di Ballybough. Aveva iniziato come becchino e con gli anni era stato promosso direttore. Il suo lavoro gli piaceva, e di solito al camposanto tutto filava liscio come l'olio. Solo di tanto in tanto si verificava qualche piccolo intoppo. Durante lo sciopero del 1963, ad esempio, le famiglie furono costrette a scavarsi le fosse da sé, e una volta una nota prostituta di Dublino che doveva riposare nella tomba di famiglia andò a finire a causa di un errore di trascrizione tra le Suore della Divina Rivelazione. L'errore fu subito corretto e la famiglia della donna la prese sul ridere. Nessuno ebbe mai il coraggio di dirlo alle suore.

Quella però aveva tutta l'aria di una giornataccia, per il cimitero. Kevin si vantava della sua idea di scaglionare l'arrivo dei cortei con un intervallo di circa un quarto d'ora l'uno dall'altro, per regalare a ciascuna famiglia un po' di privacy. Ma, per una serie di contrattempi, tre dei funerali attesi per quel giorno giunsero nello stesso momento. I Clarke si erano trattenuti ben oltre il previsto a causa dell'infarto che aveva colpito il prete durante la messa. Prima che si riuscisse a chiamare l'ambulanza e a trovare un sacerdote di riserva, Thomas Clarke (il caro estinto) aveva accumulato già un ritardo di un'ora. Il secondo corteo, quello dei Browne, stava arrivando proprio allora, e con venti minuti di ritardo: il motivo era evidente, visto che la grossa Ford era spinta a braccia da dieci uomini paonazzi. Per colmo della sfortuna gli O'Brien erano invece puntuali come la morte. Perciò ora Kevin si ritrovava con tre funerali in contemporanea, e si prospettava una bolgia infernale.

Servivano persone in forze per portare a spalla Rosso, perché chi aveva spinto il carro funebre era esausto. Per il triste compito furono scelti quattro baristi di Foley che, insieme con i tizi delle pompe funebri, si mischiarono agli altri due cortei mentre il feretro attraversava la folla ormai immensa. Con le tre bare in fila, ebbe inizio la processione, e per un po' andò tutto bene: il corteo era così numeroso che pareva quasi un funerale pubblico. All'improvviso, una delle casse ruppe le righe e deviò di lato. La fiumana di gente prese a rumoreggiare, chiedendosi, «E quello chi è?» La situazione si stava trasformando in una colossale versione del gioco delle tre carte. Infine qualcuno si decise, e un gran numero di persone andò dietro al feretro errante. 1 bambini guardarono Agnes in attesa di istruzioni, e lei, risoluta come sempre, dichiarò, «Seguite quella a sinistra... Papà è lì!» Le sue parole passarono di bocca in bocca come quando si gioca al telefono senza fili. All'incrocio successivo quella a sinistra sterzò ancora più a sinistra e si inerpicò su una collinetta. Agnes e i figli la scortarono, imitati dalla marea di gente.

Dopo un altro mezzo chilometro, la bara fu appoggiata sulle due assi sopra la fossa. Lo sciame dei presenti le si radunò intorno alla rinfusa, e quando ciascuno ebbe preso posto calò un silenzio di tomba. *Padre Nostro, che sei nei cieli...* attaccò il prete, come la voce solista di un coro. La moltitudine si unì a lui e Agnes si asciugò

una lacrima. I bambini le si strinsero accanto, facendola sentire un po' meno sola. Diede un'occhiata alla gente. C'erano i vecchi amici e anche parecchie persone che non conosceva, ma del resto Rosso era molto popolare. Di fronte a sé vide una donna attraente, vestita di nero come lei, che singhiozzava. Non sapeva chi fosse. All'inizio rimase perplessa, poi poco a poco e per la prima volta nella sua vita cominciò a insinuarsi in Agnes il sospetto che il marito avesse un'amante. Al termine della preghiera, mentre la bara veniva interrata, mormorò sottovoce, «Porco bastardo.»

Nel frattempo, a quattrocento metri di distanza, il vero Rosso Browne veniva sepolto davanti ad appena quattro uomini. Com'era più che giusto, erano tutti baristi del pub di Foley.

4

Agnes Browne era in grado di incassare una gran quantità di botte. Ci aveva fatto il callo. Le aveva prese dal padre, le aveva prese a scuola e, com'è ovvio, le aveva prese anche dal marito, anche se lui gliele dava solo quando pensava di avere un buon motivo.

Agnes non diceva a nessuno che Rosso la picchiava. Ci aveva provato una volta sola, la prima volta. Si erano appena trasferiti nell'appartamento di Larkin Court e lei era felice come una pasqua. Avevano preso il letto che la nonna di Rosso teneva in soffitta nella sua casa di Ringsend, e ordinato un nuovo tavolo di formica, quattro sedie e un divano da Cavendish, in Grafton Street: due sterline e cinquanta pence alla settimana per tre anni, con una settimana gratuita ogni Natale. Il tavolo e le sedie arrivarono di venerdì, e malgrado Agnes fosse delusa dalla mancata consegna del divano, il fattorino le promise che gliel'avrebbe portato l'indomani. Quella sera, Rosso cenò seduto al tavolo nuovo. Quasi non se ne accorse, e il suo unico commento prima di allontanare il piatto e andare a vestirsi per la partita di freccette fu: «Non è che la cena diventa più buona.»

Agnes si alzava sempre presto di sabato. Non andava a lavorare, però, perché aveva fatto un accordo con Marion: di venerdì Agnes teneva tutt'e due i banchi, e di sabato Marion ricambiava. Ciò nonostante si svegliava alle sette. Quella mattina mise a bollire una pentola d'acqua e riempì la vasca per preparare un bagno caldo e schiumoso. Lavò Mark e lo vestì. Poi, alle otto e mezza precise, scese, assicurò il figlio sul passeggino con le apposite cinghie, e si diresse al mercato dell'usato di George's Hill. Il culmine della settimana per Agnes era la rovistata del sabato tra quei mucchi di vestiti, scarpe e cianfrusaglie. Conosceva tutti i soprannomi dei commercianti e il motivo per cui glieli avevano affibbiati. Ad esempio «Bungalow» era un ritardato che faceva le commissioni per i venditori. Lo mandavano a comprare patatine, sigarette e roba del genere. Si era guadagnato il nomignolo perché, come a un bungalow, gli mancava il piano di sopra. Invece «Buddha», che vendeva telai dei letti, secchi e macchine da cucire, era molto intelligente: lo chiamavano così perché a qualunque domanda rispondeva sempre, «Bu'...!!»

Quel giorno, Agnes diede solo una rapida occhiata alla mercanzia, invece di fermarsi, rovistare e fare due chiacchiere: voleva rincasare in tempo per l'arrivo del fattorino che le avrebbe consegnato il divano nuovo di zecca. Tornò che erano circa le undici. Entrando, incontrò sul pianerottolo la vecchia Mrs Ward, che abitava

nell’appartamento al piano terra.

«Suo marito è uscito,» annunciò. Si credeva la Custode del Maniero, e gli abitanti del palazzo dicevano che «non si faceva in tempo a scoreggiare che lei lo veniva a sapere, e quando andava a spiattellarlo in giro la faceva tanto lunga che alla fine la scoreggia era diventata una merda!» Agnes non la degnò nemmeno di uno sguardo, impegnata com’era nella sfacchinata di salire le scale col figlio e il passeggino in braccio. Si limitò a rispondere, «Lo so.»

«Fa gli straordinari, vero?»

«No.»

«È andato dalla mamma?»

Agnes non rispose, un po’ perché aveva il fiato corto, un po’ perché non ne aveva nessuna intenzione. Una mancata replica, però, non aveva mai fatto desistere Mrs Ward, e infatti, anche se stava aprendo la porta di casa due piani più su, Agnes udì la vecchia strega che continuava, «È dura staccare dalle sottane della mamma questi signorini.» Agnes chiuse la porta in faccia a uno smorzato: «Ah sì, sono proprio mammoni... sicuro!»

Lasciò cadere a terra il passeggino e si tolse il foulard dalla testa. Mentre spogliava Mark, diede un’occhiata ai mobili nuovi... erano un amore! Sul tavolo campeggiavano gli avanzi della colazione di Rosso. Una tazza sporca, la zuccheriera, una bottiglia di latte e la teiera, il burro con l’involucro aperto che sembrava una farfalla di stagnola, e mezza pagnotta. Un gran casino. Agnes decise che avrebbe messo a dormire il piccolo prima di affrontare quella baraonda. Quando Mark si fosse addormentato, avrebbe avuto tutto il pomeriggio per sé: di sabato Rosso non mollava mai gli allibratori prima della fine dell’ultima corsa.

L’aria fresca aveva fatto un mondo di bene a Mark, che scivolò rapido nel sonno, soddisfatto, gonfiando le guance rosa a ogni respiro. Agnes tornò nell’unica altra stanza dell’appartamento e si avvicinò al radiogrammofono; Buddha gliel’aveva lasciato per sole tre sterline, un vero affare. Prese sei dischi dalla pila, tutti di Cliff Richard, li infilò nell’albero, selezionò la velocità a 45 giri e premette il tasto play. Il braccio si sollevò e il disco fece un piccolo tlac cadendo sul piatto. Agnes si raccolse i capelli mentre Cliff attaccava *English Summer Garden.* Amava Cliff, e anche Rosso andava pazzo per lui. La sera in cui si erano conosciuti, ancor prima di averlo visto in faccia, Agnes aveva notato le lettere C-L-I-F-F tatuate sulle nocche della sua mano.

Con i capelli legati, la donna affrontò la baraonda sul tavolo nuovo. Dopo avere sbaraccato, mise il burro nella dispensa, la pagnotta nel cestino, e passò un panno umido sulla superficie. Li notò subito, alla prima strofinata: quattro graffi lunghi e dritti. Erano stati fatti con un coltello affettando il pane... li aveva fatti Rosso. Sentì un colpo al cuore. Si sedette e passò piano le dita sui tagli, come per far rimarginare quelle ferite. Non ci riuscì. Mentre Cliff cantava a squarciagola *In the Country,* Agnes piangeva in silenzio. Il suo tavolo non era più nuovo.

Quando Rosso tornò a casa, Agnes era seduta sul divano nuovo. Mark era accanto al camino, un cuscino sotto la testa, avvolto in una delle sue coperte. Era sveglio, ma felice di essere lì, sdraiato accanto al calore del fuoco, a osservare le fiamme guizzanti che danzavano da un tizzone all’altro. Di solito Agnes si accorgeva subito

quando il marito aveva la luna storta, ma quel giorno non ci fece caso. Non la salutò e non rivolse nemmeno la parola al bambino, si tolse il cappotto, lo buttò su una delle sedie nuove e aprì il forno. Era freddo e vuoto.

«Che fine ha fatto la mia cena?» disse, parlandoci dentro.

«Mi hai graffiato il tavolo,» rispose lei, placida.

«Come?» Sbatté lo sportello.

«Mi hai graffiato il tavolo.» Ora la voce di Agnes si era alzata di un tono. «Guarda!»

«Me ne frego del tavolo. Dov'è la mia cena, donna?»

«Non si può riparare, sai. La formica non si aggiusta!»

«Sei diventata sorda? Che fine ha fatto la mia cazzo di cena?»

«Non l'ho preparata, la tua cazzo di cena. Adesso vuoi guardare il tavolo, sì o no?»

«Non mi hai preparato la cena? *Non mi hai preparato* la cena?» Rosso avanzò verso Agnes, che finalmente riconobbe i segnali di pericolo. Il labbro inferiore era sbiancato, e tremava, la fronte era congestionata, le tempie pulsavano. Lei si alzò in piedi. Lui si bloccò. Aveva gli occhi di un folle, pareva che dovessero schizzargli fuori dalle orbite. Agnes stava per dire qualcosa. Quando arrivò, lo schiaffo le parve familiare. Rosso aveva usato il dorso della mano sulle cui nocche era tatuato C-L-I-F-F. La prese in pieno, sulla guancia destra, facendole ruotare la testa a sinistra, verso il caminetto e verso Mark, che aveva gli occhi sbarrati per lo spavento. Finalmente ricordò: *era* familiare. Uguale identico agli schiaffi del papà. Si chiese se il suo vecchio lo avesse preso da parte e gli avesse insegnato come fare, oppure se gli uomini lo imparassero a scuola, da bambini. Sentì il sapore del sangue sulla lingua. Non pianse. Per Agnes le botte avevano smesso da tempo di essere motivo di pianto. Si limitò a girare piano la testa verso di lui, che aveva abbozzato un sorrisetto, proprio come faceva suo papà.

«Non voglio sentirti aprire quella fogna finché non mi metti davanti la cena, maledizione.» Svelto, si avvicinò al tavolo e sbatté la mano sulla formica. «Qui! Proprio qui... sul *mio* cazzo di tavolo. Intesi?»

Lei non fiatò. Andò ai fornelli e preparò uova, bacon, salsicce, pomodori e pudding. Rosso accese la radio e trafficò con la manopola finché non riuscì a captare i risultati delle corse e delle partite.

Quella sera, Agnes andò da sua madre: doveva dirlo a qualcuno. Le riferì tutto, mentre la donna stirava le camicie del marito senza quasi alzare lo sguardo. Terminato il racconto, sperava di ricevere qualche consiglio prezioso, o almeno un po' di solidarietà. Ma quando la mamma infine sollevò la testa, vide la rassegnazione nei suoi occhi.

«Be', tesoro mio, hai voluto la bicicletta, e ora pedali!» le rispose.

Agnes non ne parlò mai più con nessuno, ma negli anni imparò a schivare le botte, e stabilì con Rosso una regola tacita ma chiara. La impose con uno sguardo, come solo una donna sa fare. Uno sguardo che diceva, «Sfogati pure su di me... ma guai a te se ti azzardi a toccare i miei figli.» E Rosso non li toccò mai.

5

Il sole di maggio picchiava come un martello su Moore Street, le pescivendole maledicevano i nugoli di mosche e Agnes Browne era seduta accanto al suo banco e rifletteva sui tre mesi trascorsi dalla morte di Rosso. Aveva già vissuto la sua prima Pasqua da vedova. Ora riscuoteva la pensione settimanale e i buoni benzina, che scambiava con due sacchi di torba. I bambini si erano calmati un po', anche se Mark pareva irrequieto, agitato. Sembrava che «un'ape l'avesse punto sul culo», come avrebbe detto sua madre, forse era per...

«Un penny per i tuoi pensieri,» disse una voce facendola sobbalzare. Era Marion, con due tazze di brodo in mano.

«Come?»

«I tuoi pensieri, un penny per conoscerli... eri a chilometri di distanza.»

«Già... pensavo a Mark!»

«Che gli prende?»

«Non è più lui.»

«Sta male? Ha la febbre?»

«Ah no, è sano come un pesce. No, è qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Ti dico che non lo so. Se lo sapessi non mi preoccuperei, no? Occhio, c'è una tipa che ha puntato le tue banane!»

«Tienimi la tazza.» Marion si precipitò al banco, dove una «distinta signora» stava scrutando i suoi prodotti.

«Posso aiutarla, cara?»

«Guardavo solo, grazie.»

«Oh, a loro piace un sacco, sa.»

La donna scrutò Marion, che spuntava a malapena da dietro il banco.

«Come, scusi?»

«Le banane. A loro piace essere guardate.»

La signora sostenne il suo sguardo attonita, batté le palpebre e rivolse di nuovo la sua attenzione alla frutta. Prese un casco, lo girò da una parte e dall'altra, poi lo rimise a posto.

«Mi sembrano un po' pallidine,» commentò.

«Già,» replicò Marion. «Be', forse sono un po' stordite. Vengono dalla Giamaica, e il viaggio è stato duro.»

La donna la fissò di nuovo, poi si allontanò imbarazzata. Marion tornò di corsa a sedersi e si riappropriò della tazza.

«Ma così li spaventi!» disse Agnes.

«Stronzate! O le vuole o non le vuole, non mi va di sorbirmi una caterva di domande idiote! Le tastava e le stringeva: sono banane, mica cazzi, non è che diventano più grosse se le palpi!»

Scoppiarono a ridere.

«Ah, tesoro, tu sì che mi tiri su il morale!»

Sorseggiarono il brodo osservando gli avventori di passaggio. Marion si voltò verso l'amica, sul punto di dirle qualcosa, ma all'ultimo momento si trattenne, come nel tentativo di trovare le parole giuste.

Agnes attese qualche momento, ma alla fine sbottò, «Che c'è?»

«Come?» chiese l'altra, con fare ingenuo.

«Cosa stavi per dirmi?»

«Niente.»

«Non è vero, stavi per dire qualcosa. Allora, cos'era?»

Marion si accinse a parlare, e Agnes aspettò di nuovo. «Ti manca?» domandò infine Marion.

«Come? Cosa dovrebbe mancarmi?»

«Ah, lo sai... *Quello!*»

«Le cosacce?»

«Sì, le cosacce.»

Agnes rifletté per un istante, bevendo un sorso di brodo. «Macché.»

«Dici davvero, nemmeno un pochino?»

«No, proprio per niente... Che cavolo mi dovrebbe mancare, poi? La puzza di patatine fritte e di Guinness che mi si appiccicava addosso... quella carta vetrata che aveva sul mento e che mi graffiava la spalla e il collo... e poi l'attesa e l'angoscia... sarò di nuovo incinta?»

«Ma fare l'amore, Aggie?»

«Fare l'amore? Che diavolo dici. Fare figli, fare pensieri tristi, fare pannolini smerdati... farlo contento!»

«E far contenta anche te. Non venirmi a dire che non l'hai mai provato?»

«Marion, vuoi controllarti! Provato cosa?»

«Lo sai... l'*organismo!*»

Ci fu un momento di rispettoso silenzio al cospetto di quella moderna parola magica. Agnes bevve un sorso di brodo e Marion si guardò intorno imbarazzata, come se avesse appena rivelato un segreto di stato.

«Mai,» dichiarò Agnes spavalda. «E non ci credo che esiste.»

«Eccome se esiste, Aggie, te lo giuro. Io ce n'ho avuti due!»

«Come? Quando?»

«La prima volta due settimane dopo il funerale di Rosso, un venerdì... e l'altro ad agosto!»

«Sei sicura che fossero organismi?»

«Al cento per cento.»

Aggie bevve un altro sorso di brodo, mentre Marion restava seduta in silenzio, ancora tutta emozionata da quello che aveva detto.

«E com'è stato?»

«Straordinario, magnifico!»

«Ah, ti prego, spiegami!»

L'amica le si avvicinò, spostando la cassetta su cui era seduta. Agnes infilò la mano nella tasca del grembiule, tirò fuori un pacchetto di Players Navy Cut, e se ne accesero una a testa. Marion fece un tiro, sputacchiò un pezzo di tabacco che le si era attaccato alla lingua, ed espirò con gran lentezza mentre l'altra aspettava, ansiosa.

«Be', all'inizio non avevo idea di cosa stesse succedendo! Era ubriaco fradicio e così ci stava mettendo più tempo del solito. Andava su e giù, su e

«Questa parte la conosco, vieni al dunque,» la interruppe Agnes, impaziente.

«Oh, giusto! Be', pensavo tra me, se non si sbriga a svuotarsi, va a finire che si addormenta! Subito dopo, ho provato quella sensazione... sono stata travolta da un'onda... è stato come aver azzeccato i primi dieci numeri al bingo e sapere che sta per succedere qualcosa di fantastico! Tremavo dalla testa ai piedi, i fianchi hanno cominciato a sussultare per conto loro. Ho chiuso gli occhi e mi sono sentita esplodere. Vedevo i colori scoppiarmi nella testa... come se ci fossero i fuochi d'artificio! Poi mi è sfuggito un gemito. Lui si è fermato e ha detto, 'Scusa, non volevo farti male.' Io non riuscivo quasi a parlare. 'Dai, continua,' ho sussurrato, ma lui si è girato dall'altra parte e ha detto, 'Hai ragione, tanto non mi andava nemmeno a me.' Si è addormentato in un paio di minuti. Io sono rimasta così, sdraiata, e non so perché, dopo un po' ho iniziato a piangere... Non ero triste o cosa, piangevo e basta... buffo, no? Ecco! Che ne pensi?»

Agnes era a bocca aperta. Marion fece un altro tiro guardandosi di nuovo intorno per assicurarsi che nessuno fosse a portata d'orecchio, mentre l'amica era immersa nei suoi pensieri.

«É successo la prima o la seconda volta?» chiese alla fine.

«Tutt'e due... Sono state più o meno uguali, tranne che la seconda non ho pianto!»

«Gliel'hai detto?»

«Ma no, scherzi? Mi avrebbe accusato di avere i vermi, o qualcosa del genere. E poi, se l'avessi detto, in un battibaleno l'avrebbe saputo tutto il porto!»

«Già, hai ragione. E quanto sono durati?»

«Giusto un paio di secondi... un lampo!»

«Gesù, Marion, se sono così veloci, magari ne ho avuto uno senza accorgermene.»

«Noo, Aggie, credimi, se ce l'hai avuto te ne accorgi, eccome. Garantito! Basta, ora vado!»

Marion prese le due tazze e tornò al suo banco. Dopo qualche istante, il suo solito richiamo risuonò per tutta Moore Street: «Dieci penny mezzo chilo di pomodori belli tosti!» Agnes rimase seduta a meditare sulla storia di Marion e sull'entusiasmo con cui l'aveva raccontata. Poco prima di alzarsi e aggiungere anche il suo richiamo alla sinfonia di Moore Street, pensò: Be', Rosso Browne, sei proprio uno stronzo. Mi hai lasciata sola con sette orfani, e nemmeno un organismo di cui vantarmi.

6

I fratelli Browne erano tutti diversi uno dall'altro. Pur essendo stati amati quasi in egual misura da Agnes, e ignorati in egual misura da Rosso, ognuno aveva sviluppato una personalità peculiare.

Mark, il più grande, aveva quattordici anni ed era la luce degli occhi di sua madre. Come molti primogeniti di Dublino aveva trascorso la prima infanzia con la nonna. Era grande e grosso, e la fatica non lo spaventava. Gli piaceva sbrigare le commissioni, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per accontentare la madre. Non aveva mai potuto averla tutta per sé, dato che ogni anno c'era sempre in arrivo un neonato. Per lui era normale, e dall'età di sei anni cambiava i pannolini e accudiva i fratelli e le sorelle. Dato che i più piccoli gli davano il tormento, non era mai riuscito a digerire i bambini, almeno non fino al 1957-1964, il lasso di tempo durante il quale per la prima volta Agnes non era rimasta incinta. Erano stati anni felici, e Mark si era meravigliato nel constatare quanto fosse bella senza il pancione che ormai pareva parte integrante di lei. Poi nel settembre del 1964 era arrivato Trevor, una svolta a quel punto inattesa: non era ancora nato che già Mark lo odiava, ma appena fu a casa cominciò a stravedere per lui. Per la prima volta si sentì davvero un fratello maggiore. Ora, con la morte di Rosso, Mark avrebbe dovuto coprire il posto vacante di Uomo di Casa. Per molti versi era pronto a farlo.

Il Jarro non aveva un parco giochi, non c'era nessun'area attrezzata per i bambini. Perciò bisognava arrangiarsi come si poteva. Non c'era nemmeno un giardino pubblico, così i bambini giocavano a calcio in mezzo alla strada. Due pile di cappotti delimitavano le porte, e l'area di rigore era a discrezione dei giocatori, ciascuno dei quali però aveva la propria idea in proposito. Non c'era da stupirsi se scoppiavano di continuo animate discussioni, e a volte volava pure qualche cazzotto. L'anno prima l'Inghilterra aveva vinto la Coppa del Mondo, e World Cup Willie, la mascotte della nazionale, aveva attaccato ai ragazzi di Dublino la febbre del pallone. Giocavano di continuo, in ogni vicolo, in ogni strada. Mark amava il calcio, e a quattordici anni era capitano della under quindici del Celtic di Dublino. Quando non era impegnato in uno dei suoi lavoretti part-time, Mark si allenava o giocava a calcio. Il pallone era tutta la sua vita.

Dermot, dal canto suo, preferiva il pugilato. Padre Quinn, il parroco, aveva messo su il Club della Boxe del Jarro, detto anche Club dei Picchiatori di Strada, di cui Dermot era uno dei membri più stimati. Pur non essendo alto, era forte e coraggioso

come un leone, uno dei migliori pugili di padre Quinn, ed era noto sia dentro sia fuori dal ring come inguaribile attaccabrighe. Perfino i ragazzi più grandi stavano attenti a non mettersi contro quella piccola tigre.

A Frankie non interessava né il pugilato né il calcio, gli piaceva solo andare in giro con i bulli del quartiere, i «non-ne-combino-una-giusta». Era capace di ficcare nei pasticci chiunque senza mai andarci di mezzo. Tirava le fila da dietro le quinte, uscendo dalle situazioni più spinose con le mani pulite, mentre gli altri ne pagavano le conseguenze. Fu chiaro sin dall'infanzia che Frankie Browne avrebbe fatto i soldi o sarebbe finito in galera.

Nel Jarro le ragazze perlopiù giocavano a rincorrersi, con sorprendente agilità. Di mattina si inseguivano solo tra loro, ma la sera giocavano anche i maschi, e così l'acchiapparella diventava acchiappabacio. Le regole erano semplici: i maschi correvano dietro alle femmine, che una volta raggiunte dovevano baciare chi le aveva acciuffate. Se di giorno erano campionesse di corsa, di sera rallentavano l'andatura, naturalmente a seconda di chi avevano alle calcagna. E c'era qualcuna che, pur camminando a passo di lumaca, non veniva mai presa.

Mark e Dermot erano bravi cacciatori - entrambi bei ragazzi, non avevano problemi a catturare la prescelta. Frankie invece non giocava mai. Preferiva trascorrere le serate sotto un lampione, dedicandosi al poker con gli altri giocatori d'azzardo. Era bravo e perdeva di rado, il che, com'è ovvio, lo rendeva impopolare. A Rory piaceva l'acchiappabacio, ma aveva una gran confusione in testa: non sapeva mai se inseguire come gli altri maschi o farsi inseguire come le femmine. Così di solito lasciava perdere e se ne andava a casa a giocare con le bambole.

In ogni famiglia ci sono bambini con piccole menomazioni, e purtroppo per Simon, il gemello di Dermot, erano toccate tutte a lui. Oltre alla balbuzie, ci vedeva male da un occhio. Perciò, quando giocava ad acchiappabacio, Simon pareva guardare in una direzione e correre nell'altra; e quando finalmente riusciva ad articolare, «Da-da-da-da-dam-mi un bacio,» la ragazza se n'era già andata col latte alle ginocchia. Per risolvere il problema, l'oculista gli aveva dato un paio di occhiali con una toppa di cuoio su una lente, ma invece di sforzare la vista, Simon si metteva di sbieco per guardare con l'occhio buono, dando l'impressione di essere duro d'orecchi, il che non era vero. Se andava all'emporio del quartiere a fare una commissione per la mamma, Simon girava la testa di lato verso il commesso e ba-ba-ba-balbettava la sua richiesta. La sua infanzia trascorse così, tra commessi che gli urlavano in faccia e gli si rivolgevano gesticolando, convinti che fosse sordo.

Cathy era l'unica femmina della famiglia e, a differenza di molte figlie uniche all'interno di famiglie numerose, non era un maschiaccio. Era fine, educata e molto molto graziosa, anche se un po' priva di fantasia. A questo scopo, faceva affidamento sulla sua migliore amica, un'altra Cathy, Cathy Dowdall. Era lei che sfornava le idee: ad esempio aveva organizzato una colletta porta a porta per comprare una corona di fiori in onore della defunta Mrs Smith. Il fatto che quest'ultima fosse viva e vegeta non la turbava per niente. Le ragazze raggranellarono così due sterline e dieci scellini, e per un paio di settimane se la spassarono un mondo.

Questi erano i figli di Agnes e del caro estinto Rosso Browne, sempre molto uniti,

se non altro per mancanza di spazio. A casa litigavano come cani e gatti e se ne dicevano di cotte e di crude, ma fuori erano inseparabili. La legge dei Browne era «sette per uno, uno per sette». Dal ventinove marzo, e cioè dalla dipartita di Rosso, in famiglia non era cambiato molto. L'atmosfera era forse un po' meno tesa, e per un breve periodo di tempo i bambini si divertirono nel ruolo dei «poveri orfanelli» del Jarro. Ma quella fase passò presto e la loro esistenza tornò, per quanto possibile, alla normalità. La compassione aveva vita breve in un quartiere in cui le tragedie erano pane quotidiano.

7

«Mamma!» chiamò Dermot irrompendo in casa. «Mamma!» chiamò di nuovo, entrando di corsa nel cucinino. Agnes era seduta al tavolo con Trevor sulle ginocchia. Il bambino stava ingollando la sua colazione: una fetta di pane zuccherato con sopra qualche goccia di latte caldo, miscuglio meglio noto come «il dolcetto». Dermot era in piedi davanti a lei, con un'espressione di angoscia sul volto, le gambe strette e una mano premuta sul sedere. Si contorceva.

«Che c'è che non va, amore?» gli chiese Agnes.

«Mi scappa la cacca.»

«Be', e che vuoi da me? Ti sembro un gabinetto? Va' in bagno e falla!»

«C'è Mark.»

«Digli di uscire... Mark!» chiamò. «Vieni fuori, che tuo fratello deve fare la cacca!»

Nessuna risposta.

«Mark!» chiamò di nuovo. Ancora niente.

«Sono secoli che è chiuso lì dentro, mamma, non viene più fuori,» strillò Dermot.

Agnes si alzò. «Vieni, Rory. Da' tu da mangiare a Trevor.» Andò sul pianerottolo, dove c'era il bagno, seguita da Dermot, che ormai si stringeva il sedere con tanta forza che sbucava fuori solo il pollice. Prima di bussare, appoggiò un orecchio alla porta. «Mark, ci sei?» Per un momento sembrò che non avrebbe risposto, poi si udì un «Sì» a voce bassissima. «Be', allora lascia libero il gabinetto, tuo fratello non ne può più... e guarda che se poi se la fa sotto, domani te li metti tu i suoi pantaloni.»

Ci fu uno scatto e la porta si socchiuse di un millimetro. A Dermot bastò per precipitarsi dentro con i pantaloni mezzi abbassati. Si udì il suo mugolio di sollievo prima ancora che Mark uscisse da bagno. Poi il ragazzo, a testa bassa, passò davanti alla madre e andò dritto verso la camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle. Agnes lo seguì fino alla soglia, ma lui le sbatté la porta in faccia. Agnes rimase interdetta.

«Che gli prende?» domandò, a nessuno in particolare.

Simon si limitò a guardarla e scrollò le spalle. Rory era troppo impegnato a infilare l'ultimo boccone di dolcetto nella bocca di Trevor.

«Forse ha i vermi,» suggerì Cathy.

«Piantala, sei disgustosa,» la rimproverò Agnes.

«Ma mamma, alla gente vengono davvero i vermi nella cacca, e sono lunghi

chilometri. Me l'ha detto Cathy Dowdall.»

«Smettila con queste schifezze sui vermi, e sta' lontana da quella Cathy Downdall. Ha un'influenza negativa su di te. Ai Browne i vermi non vengono, e basta!»

Tutto tornò tranquillo. Agnes bussò piano alla porta del ragazzo. «Mark... Mark... Mark?»

«Cavolo, mamma, sembri un cane che balbetta,» disse Dermot, di ritorno dal bagno con un'espressione di sollievo sul volto.

Agnes fece per dargli una sberla. «Te lo faccio vedere io come balbetto! Che cos'hai detto a tuo fratello?»

«Ho detto, ehm... 'Dai, Mark, mi scappa la cacca.' Tutto qui.»

«E allora perché è così triste?»

«Non è colpa mia, è il pipino,» rivelò Dermot. Gli altri ridacchiarono.

«Chi? E chi è questo Pipino? Per caso Mark ha fatto a pugni?»

A quelle parole tutti scoppiarono a ridere, anche Trevor. Rory diventò paonazzo, mentre Simon aveva le lacrime agli occhi.

La madre era furiosa. «Piantatela!» urlò. Le risate si spensero di colpo, anche se i figli le trattenevano a stento. Vedendola così arrabbiata, cercavano di contenersi.

Agnes li fissò negli occhi. Quando capì di avere ottenuto la loro attenzione, proseguì, «Adesso uno di voi mi dice dove posso trovare questo Pipino.»

Le guance si gonfiarono, e i bambini si morsero la lingua mentre le lacrime scorrevano sul viso di Simon che, pur non emettendo il minimo rumore, tremava per le risate soffocate. Pensavano di poter resistere, finché Agnes annunciò, «Quando lo trovo, lo strozzo.»

A quel puntò li udirono sganasciarsi da ogni appartamento dello stabile di James Larkin Court.

Dermot corse fuori ululando. A Rory venne una mezza crisi isterica, tanto che Trevor attaccò a piangere, terrorizzato. Cathy seguì Dermot, e Simon affondò la faccia in un cuscino del divano.

Agnes sollevò Trevor con un braccio. Con l'altro raccolse il cucchiaio con cui Rory aveva dato da mangiare al bambino e glielo sbatacchiò sulla testa. Simon, che aveva quasi smesso di sghignazzare, ricominciò. Agnes andò verso l'armadio e tirò fuori il cappottino di Trevor. Dopo essere riuscita a calmarlo col ciuccio, lo vestì e si rivolse agli altri due.

«Adesso lo accompagnate a fare una passeggiata. Rory, porta giù il passeggino, e tu, Simon, pensa a tuo fratello.» Gli consegnò il piccolo, aprì la borsa e prese il portamonete. Diede a Rory un po' di soldi. «Comprami il detersivo Tide e mezzo chilo di biscotti. Ora, via, filate!»

I ragazzi si precipitarono fuori, ma mentre scendevano Rory disse qualcosa a Simon e i due ricominciarono a spanciarsi.

Agnes sbatté la porta. «Piccoli bastardi, farsi mezz'ora di risate alle mie spalle,» commentò a voce alta. Adesso la casa era silenziosa come un macellaio di venerdì. Si diresse verso il radiogrammofono e mise su un disco: di Cliff Richard, naturalmente. Si avvicinò di nuovo alla camera da letto e stava per bussare, ma ci ripensò: Mark sarebbe uscito a tempo debito. Iniziò invece a rassettare e spolverare, veleggiando per

la stanza sull'onda della voce del suo idolo. Aprì l'armadio per riporre lo straccio proprio mentre lui attaccava una canzone, dolce e lenta. Rimase immobile per un istante davanti all'anta aperta e immaginò di essere sposata con Cliff: pensò a quegli occhi luminosi e scintillanti, al sorriso perenne, a lei che gli scompigliava il ciuffo e a i capelli corvini che gli ricadevano sul volto abbronzato. Senza rendersene conto stava passando le dita tra le filacce grigio scuro della scopa capovolta. Quando se ne accorse ridacchiò tra sé, e disse alla scopa, «Oh, scusami tanto Cliff,» scostandole il ciuffo dagli occhi. La tirò fuori dall'armadio e si mise a piroettare con lei nella stanza. Chiuse gli occhi. All'improvviso si trovava a Londra, nella sala da ballo del Savoy. Cliff aveva appena ritirato un altro premio: quello per il cantante più bello, più bravo e più tenero dell'universo. Dopo i ringraziamenti era sceso dal palcoscenico e aveva attraversato la calca fermandosi davanti ad Agnes. Senza parlare aveva appoggiato la coppa sul tavolo e allungato la mano verso di lei. Agnes si era alzata, timida e, tra flash che crepitavano e luci turbinanti, lui aveva preso a cantarle dolcemente all'orecchio. La folla si era aperta mentre, soli al centro della sala, Agnes e Cliff - la coppia del secolo - volteggiavano intorno alla pista da ballo.

Se, in quel momento, un estraneo fosse entrato in casa, avrebbe visto una donna bruna e attraente sorridere e girare in tondo, stretta a una scopa umida e arruffata. E di certo si sarebbe chiesto se non fosse il caso di chiamare un'ambulanza. Fu questa la scena cui assistè Mark, in piedi accanto alla porta della camera da letto. La musica finì, Agnes aprì gli occhi e si accorse della sua presenza. Era sorpresa e imbarazzata al tempo stesso. «Santiddio, mi hai fatto prendere un colpo,» borbottò. Ripose in fretta la scopa e chiuse l'anta. Mark non si mosse.

Agnes si sedette al tavolo di cucina. «Vieni, Mark,» disse con dolcezza. Il ragazzo, tetro, obbedì, scivolando sulla sedia. «Va tutto bene, amore? Sembri così turbato... dimmi cosa c'è, magari ti posso dare una mano. Hai qualche problema?»

«Sì,» rispose lui a testa bassa.

«Be', allora dillo alla tua mamma. Su, tesoro. Che genere di problema?»

«Un problema col pipino.»

«E chi è questo Pipino?»

«Il mio pipino.»

«Che intendi con *il mio* Pipino? È un tuo amico?»

Mark alzò gli occhi su sua madre. Allora era vero che stava andando fuori di testa. «Il mio pipino! Il coso che mi serve per fare pipì,» disse, indicandosi il cavallo dei pantaloni.

Agnes andò nel panico. Saltò in piedi e accese il gas sotto il bollitore: le ci voleva proprio una tazza di tè. Non le era mai passato per l'anticamera del cervello che avrebbe dovuto spiegare ai figli a cos'altro servisse il pipino. Con le spalle a Mark, disse, calma, «Capisco.» Tornò a sedersi. «E, ehm... qual è il problema? Ti fa male?»

«No,» si limitò a rispondere lui, deludendo le aspettative di Agnes.

«Ti prude?» gli chiese. Non sapeva neanche lei perché gli stava facendo una domanda così stupida. Sperava solo che il ragazzo si sbloccasse e si spiegasse meglio.

«No.» Ancora una volta, nessun dettaglio.

«Be', parla, allora. Dì alla tua mamma cosa... ehm... cosa c'è che non va nel tuo

pipino.»

«Gli stanno crescendo i peli.» Mark aveva riabbassato la testa, e pareva davvero che stesse parlando col suo pipino.

«Tutto qui? Non c'è niente di cui preoccuparsi, figliolo.» Era sollevata. A questo punto, bastava spiegargli come stavano le cose. «Succede ai ragazzi della tua età. Stai diventando uomo. Tutti hanno i peli sul pipino.» Agnes sorrideva, e Mark la guardava con un'espressione di sollievo. Era soddisfatta di sé, era una «donna moderna», pensò. Suo figlio le aveva fatto una domanda intima e lei era stata in grado di rispondere senza la minima incertezza. Ma poi arrivò la domanda più temuta: «Perché?»

Agnes rifletté. In una simile circostanza, una donna moderna avrebbe spiegato: si chiama pubertà... presto avrai un'erezione e farai dei sogni che provocheranno la fuoriuscita di un fluido denso. É il liquido seminale, che feconda l'ovulo femminile nelle tube di Falloppio, e da cui nascono i bambini.

Guardò in faccia il suo bambino più grande. I suoi occhi erano in attesa di una risposta. La donna moderna andò a farsi friggere. «Perché così ti tengono al caldo il pipino quando vai a nuotare.» Raggiunse con un balzo il bollitore e, da sopra la spalla, concluse, «Adesso fila via!»

8

Faceva da municipio, centro sociale, parco dei divertimenti e arena destinata ai dibattiti politici, tutto insieme. Per i circa sedicimila abitanti del Jarro, il Foley's Select Lounge and Bar era il centro dell'universo. I Foley venivano dalla campagna: PJ junior aveva trascorso l'infanzia nella fattoria del padre, nella contea di Meath. Lui e suo fratello JJ erano cresciuti con nelle narici l'odore del letame e del sapone al fenolo usato per lavare le mammelle alle vacche prima della mungitura. Il padre, PJ senior, era noto nella contea come «il più arrapato puttaniere mai comparso sulla faccia della terra». Tutti rimasero sorpresi quando Dolly Flanagan lo sposò, ma nessuno si stupì quando cominciò a camminare come John Wayne. L'intero villaggio si chiedeva quanto tempo sarebbe passato prima che cominciasse a camminare come *il cavallo* di John Wayne.

Ma il destino è strano, e a Dolly Foley, nata Flanagan, era sempre toccata la giusta dose di fortuna. Poco dopo aver dato alla luce il secondo figlio, JJ, suo marito si ritrovò nel posto sbagliato nel momento sbagliato, e una delle loro quaranta mucche da latte lo fece volare con un calcio all'indietro degno di Brace Lee. Nell'operazione che seguì, PJ senior perse i testicoli e l'uso del pene, che da allora in poi gli servì solo per svuotarsi la vescica. A detta di Dolly, quando era nudo sembrava «una donna con un chewing gum masticato che gli spuntava fuori.» Il vecchio si diede all'alcol, mentre Dolly e i ragazzi mandavano avanti la fattoria. Era evidente che il figlio minore era un fattore nato, mentre PJ junior, anche se faceva la sua parte, non ci metteva l'anima. Cinque giorni dopo il ventiduesimo compleanno del primogenito, trovarono PJ senior in mezzo ai pascoli, assiderato. Era nudo dalla cintola in giù, e i vicini durante la notte l'avevano sentito gridare, «Ma che, è un cazzo questo?» mentre correva tra la mandria di vacche scalcianti. Nessuno lo sospettò di atti di zoofilia.

La fattoria passò a Dolly e ai figli, che raggiunsero un accordo soddisfacente per entrambi: JJ avrebbe rilevato la tenuta e PJ avrebbe ricevuto in cambio diecimila sterline. Così, nel 1958, al suono delle immortali parole «'Fanculo, sono libero!» PJ Foley salì su un autobus per Dublino, in cerca di fortuna. Comprò il locale fatiscente sulla James Larkin Street, nel Jarro, per 4500 sterline, ne spese altre 1500 per i mobili e per il linoleum nuovo, e osservò fiero il pittore dare gli ultimi tocchi all'insegna PJ FOLEY - SELECT LOUNGE & BAR. Né la clientela né l'arredamento cambiarono molto durante i dodici anni successivi. PJ Foley, grazie al favore di cui godeva fra la gente

del posto, prosperava. Suo fratello JJ invece fu il pioniere del programma per l'inseminazione artificiale inaugurato negli anni Sessanta, e aveva talmente fiuto nella scelta dei donatori che divenne celebre come «il miglior masturbatori del paese», titolo di cui quel castrato del padre sarebbe andato fiero.

Oltre a un'attività fiorente, nel Jarro PJ Foley trovò anche la donna della sua vita: Monica Fitzsimons, una giovane focosa, rossa di capelli e coperta di lentiggini, originaria di Limerick. Il fidanzamento durò tre anni, e si sposarono a Limerick. Tra la gente del posto che si sobbarcò il viaggio per assistere al matrimonio c'erano Agnes Browne e Marion Monks. Agnes voleva bene sia a PJ sia a Monica, solo che con lui si teneva un po' sulle sue. Non era sicura che non avesse ereditato una parte dell'ardore del padre, e stava ben attenta a non incoraggiarlo.

Agnes andava da Foley tre o quattro volte alla settimana, e tutti i venerdì sera con Marion per scolarsi un paio di bicchieri dopo il bingo. PJ spillava e serviva il primo giro, sempre offerto dalla casa. Quel venerdì non fece eccezione.

«Ecco, ragazze, una bottiglia di sidro e un bicchiere di Guinness con ribes,» annunciò mentre posava i boccali sul tavolo della saletta.

«Dio ti benedica, PJ,» rispose Marion.

«Be', la fortuna è stata dalla vostra, stasera?» domandò lui.

«Nemmeno un po',» esclamò Agnes. «Se pioveva minestra, io sarei stata l'unica con la forchetta!»

Risero tutt'e tre.

«Tanto ci andate solo per spassarvela un po', vero?»

«I miei coglioni!» replicò Agnes, e scoppiarono a ridere di nuovo. PJ passò lo straccio sul tavolo, più per abitudine che per altro, e le lasciò alle loro chiacchiere.

Le chiacchiere del venerdì erano importanti per loro. Gli argomenti erano i più svariati, andavano dai progressi scolastici dei figli di Agnes a chi andava a letto con chi. Quella sera iniziarono a discutere dell'eventualità che i preti della St Anthony's Hall truccassero il bingo. Dopo qualche congettura, conclusero che si trattava solo di un periodo particolarmente sfortunato.

«Alla faccia del tuo rito mattutino,» disse Agnes.

«Che vuoi dire?»

«Che tutte le mattina vai sulla porta della chiesa a gridare, 'Buongiorno, Dio, sono io, Marion.'»

«Be', che c'entra col bingo?»

«Non è che credevi che a forza di salutarlo tutte le mattine, ti avrebbe fatto fare man bassa?»

«Ma piantala, Agnes. Dio ha cose più importanti da fare che pensare ai miei numeri del bingo.»

«Lo so, tesoro, ti sto sfottendo!»

La conversazione si interruppe. Le due donne bevvero un sorso e si guardarono intorno. Marion tirò fuori le sigarette e se ne accesero due. Agnes vide una coppia di ragazzi del mercato del pesce e li salutò.

«Chi sono?» chiese Marion.

«Chela e Aringa, due di quelli del pesce.»

«Sembrano simpatici.»

«Lo sono, altroché. Bravi ragazzi... un po' scalmanati, ma a posto.»

«Non ti hanno mai invitato a uscire?»

«Marion, la pianti? Vuoi che mi accusino di sottrazione di minori?»

«Non mi riferivo a loro... ma agli altri.»

«Alcuni sì... ma, Gesù, non mi va per niente.»

«Be', sei picchiata in testa. Per l'amor di Dio, Agnes, sei ancora giovane. Potresti risposarti... anzi, dovresti.»

«'Fanculo, Marion. Quale eroe si accollerebbe sette bambini? E comunque non sono sicura di volere qualcuno. Pace all'anima sua, ma da quando Rosso è morto, la mia vita è cambiata in meglio, altroché!»

«Tu hai bisogno di un uomo!»

«Non è vero.»

«Tutte abbiamo bisogno di un uomo.»

«Be' io no. Con o senza organismo, io no!»

Quella dichiarazione provocò un'altra pausa. Fu Agnes a rompere il silenzio.

«Ce n'hai avuti più?»

«Sapevo che me l'avresti chiesto. Non dovevo dirtelo.»

«Sto solo facendo una domanda. Non voglio mica che mi racconti tutti i dettagli della tua vita sessuale. Mi... interessava, tutto qui.»

Un'altra pausa, un tiro, un'occhiata in giro, un sorso, poi Agnes guardò in faccia Marion.

«Allora, li hai avuti o no?»

«No. Voglio smettere.»

«Dopo due? Perché?»

«Non mi sento bene da quando mi è successo... e mi è venuto un nodulo.»

«Un nodulo? Che tipo di nodulo? Dove?»

Marion arrossì un po' e controllò di sottecchi che nessuno le stesse guardando. Dopo essersene accertata, aprì il cappotto e appoggiò il dito in un punto tra il seno destro e l'ascella.

«Proprio qui.»

Richiuse subito il cappotto, prese il bicchiere di birra scura e bevve, ispezionando la saletta per assicurarsi che non ci fossero occhi indiscreti.

«Sulla tetta?» Agnes era sbigottita.

«Sssh, merda, vuoi mettere un annuncio sul giornale, maledizione?»

«Scusa... sulla tetta?» La voce di Agnes si era trasformata in un mormorio roco.

«Già.»

«E il dottor Clegg che ha detto?»

«Non ci sono ancora andata.»

«Perché no?»

«Perché se sono stati gli organismi a farmi venire questo bozzo... mi vergognerei come una ladra, ecco perché.»

«Non fare la stupida, è un dottore, sa tutto degli organismi. Non batterà ciglio.»

«Lo credi davvero?»

«Ma certo. Chiederemo ad Annie la Grassa di tenerci d’occhio i banchi, così potrò accompagnarti.»

«Davvero, Agnes? Ah, sei proprio un’amica. Mi fa un male! Certi giorni non riesco quasi ad alzare il braccio.»

«Dev’essere una ciste.» Agnes sembrava sicura del fatto suo.

«Sì, forse.» Era sollevata.

«PJ? Per favore, un altro giro e due pacchetti di noccioline.»

9

La vita di Mark stava per avere una svolta positiva, e il suo interesse nei confronti dell'altro sesso iniziava a monopolizzare ogni ora del giorno e della notte. Al contrario, le inclinazioni di Rory erano piuttosto ambigue. La cosa che gli piaceva di più delle ragazze erano i loro vestiti, la sensazione dei collant sulla pelle, e sognava di truccarsi come loro. A scuola gli altri lo chiamavano «checca», ma si guardavano bene dal dirglielo in faccia. Tutti sapevano che Rory, checca o no, era sempre un Browne, e non conveniva mettersi contro i Browne.

Questa protezione non si estendeva a Cathy, essendo lei l'unica Browne a frequentare la scuola femminile. Andava all'Istituto della Madre della Divina Provvidenza, a Ryder's Row, un severo collegio di suore. Per i suoi dieci anni, Cathy era intelligente. Era anche molto amata dalle compagne e assai graziosa. I capelli corvini, tagliati all'altezza delle spalle, erano sempre brillanti, così come i grandi occhi castani a malapena visibili dietro la frangetta che scostava di continuo con la mano. In effetti fu la sua acconciatura a provocare l'incidente ribattezzato più avanti come «il caso della frangetta e della suora».

Quel giorno, un lunedì, era iniziato male per lei. Si svegliò al grido di Mark che le annunciava che erano le otto. Quando il fratello tirò le tende, il caldo sole di giugno irruppe nella stanza.

«In piedi, Cathy,» sbraitava Mark.

«Sono in piedi,» replicò lei assonnata, tentando di seppellirsi sotto le coperte.

«No, che non sei in piedi... Su, muoviti!» disse lui, tirandole via di dosso le coperte e lasciandola in camicia da notte sul letto spoglio.

«Dai, Mark,» si lagnò lei.

«Dai un bel niente! Forza, Cathy, in piedi.»

Mark si accertò che tutti fossero fuori dal letto, prima di uscire di nuovo. Come ogni mattina, si era alzato alle cinque, insieme alla madre. Dalle cinque e un quarto alle sei e mezza faceva il giro del latte con Larry Boyle, poi andava da McCabe. Correva a consegnare cinquanta giornali, rincasava alle sette e mezza circa, mangiava il porridge, svegliava gli altri e alle otto e un quarto andava a scuola. Anche se era a soli dieci minuti di distanza, doveva uscire con un po' di anticipo per lasciare Trevor in Sean McDermot Street da nonna Reddin, che badava a lui finché Agnes, la sera, non passava a prenderlo.

Cathy rovistò nel cassetto della biancheria. Niente mutande! Passò a quello dei

ragazzi, la mamma spesso le infilava lì per sbaglio. Zero! Neanche l'ombra. Si diresse verso il bagno. Sullo stendino pieno ce n'era un paio, ma umido. Rimase ferma per un istante a grattarsi la testa. Pensò: mi sa che oggi è giorno di spillette. Aveva ribattezzato così le mutande della madre, la cui stoffa in eccesso veniva appuntata sul davanti e tenuta ferma da una spilla da balia in modo che non le scivolassero di dosso e non si afflosciassero. Erano brutte da vedere ma funzionavano, e le tenevano caldo il sedere.

Dopo aver mangiato una fetta di pane tostato, Cathy uscì con indosso le spillette. Passò spedita attraverso il traffico del centro, e all'angolo di Cathedral Street si incontrò con Ann Reddin, la cugina. Poi si incamminarono insieme verso il banco di Agnes in Moore Street. A Cathy piaceva passare di lì ogni mattina mentre andava a scuola. La mamma le preparava il «pranzo»: un panino con marmellata di fragole e un frutto. Le dava una controllata e poi la mandava a scuola. Cathy mangiava la frutta durante il primo intervallo, lasciando il panino per l'intervallo lungo, quando poteva annaffiarlo con la bottiglietta di latte omaggio dello Stato.

Anche se il sole non era proprio cocente, le suore avevano spento il riscaldamento. Perciò la classe era un po' freddina quando Cathy e le trentadue compagne di classe si alzarono in piedi per recitare l'Ave Maria in irlandese. Dopo l'Amen, si fecero il segno della croce e si sedettero. Suor Magdalen, l'insegnante, cominciò a pulire la lavagna. Si alzò una nuvola di polvere di gesso, illuminata dai raggi del sole che filtravano dalle quattro finestre divise in sedici pannelli. La suora si mise a scrivere.

Cathy, come suo solito, appoggiò la testa su una mano e si guardò intorno con aria trasognata. La Dichiarazione d'Indipendenza irlandese, in cornice, era circondata dalle foto dei firmatari. Sono morti per noi, pensò. Di fianco campeggiava una enorme croce cui era appeso un Gesù tutto triste, il costato trafitto e sanguinante. Anche lui è morto per noi, pensò ancora, chiedendosi se qualcuno mai fosse *«vissuto* per noi». Sulla parete est, priva di finestre, erano appesi altri quattro ritratti. Vicino all'interruttore della luce c'era John F. Kennedy. Morto. Si chiese: sarà morto per noi, oppure è morto e basta? Poi Papa Giovanni XXIII, a detta di suor Magdalen un brav'uomo che faceva del bene. Accanto a lui c'era il primo dei vivi: Eamon de Valera, il presidente della Repubblica Irlandese. Cathy pensava spesso che il suo lavoro doveva essere orribile, a giudicare da quanto sembrava infelice nelle fotografie. Era contenta di essere una femmina, così non c'era il rischio che diventasse presidente! L'ultima foto era quella dell'arcivescovo McQuaid, un uomo che incuteva terrore, uno che aveva le chiavi del paradiso e il potere di spedirti all'inferno. Rabbrividì. Mancavano due settimane alla cresima, quando si sarebbe trovata faccia a faccia con lui. Era terrorizzata. Se non avesse saputo rispondere alle sue domande di catechismo, l'avrebbe cacciata dalla chiesa e sarebbe stata dannata per l'eternità. Cancellò quel pensiero dalla mente e guardò la lavagna. C'era la parola MEDICO scritta in maiuscolo a lettere grandi. Suor Magdalen spiegò, «Oggi il medico vi farà una visita. Questo però non interferirà con le lezioni e con la preparazione al Santo Sacramento della Confermazione. Lascerete la classe a gruppi di cinque. Vi spoglierete nel guardaroba, restando in mutande, poi aspetterete in silenzio sedute fuori dalla sala mensa finché non vi chiameranno. E mi raccomando, non vi azzardate

a fiatare! Quando avrete finito dal medico, rivestitevi e tornate in classe di corsa e in silenzio. Tutto chiaro?»

Ci fu un coro di «Sì, suor Magdalen». Cathy però, non si era unita alle altre voci. Era impallidita. Spogliarmi! pensò in preda al panico. Restare in mutande! Si sentiva svenire. La spilla che le reggeva le mutande le parve pesante come un'ancora. Arrossì. Le tremavano le mani. Fissò il crocifisso: Ti prego, Gesù, aiutami, fa' che non mi debba togliere i vestiti... Ti prego, fa' qualcosa...

Suor Magdalen aveva ripreso a parlare. «Voi cinque andrete per prime, poi procederemo in senso antiorario.» Indicò la fila di banchi più vicina alla porta. Cathy li contò cinque a cinque, fino al suo, che sarebbe stato nel quarto gruppo. Doveva guadagnare tempo, cercare di cambiare banco per rientrare nell'ultimo gruppo, solo così poteva sperare di squagliarsela durante la ricreazione. Trentacinque minuti erano abbastanza per tornare a casa, disfarsi delle spillette e indossare le sue mutande, che per allora sarebbero state asciutte. E se anche non lo fossero state, meglio un paio umido che essere chiamata «Mutande Mosce» per il resto della vita scolastica!

Nella pausa delle undici passò all'azione. Durante l'intervallo di dieci minuti aveva tentato di convincere tutte le tredici ragazze degli ultimi tre gruppi. Aveva offerto loro la frutta, il panino e il latte, ma invano. Alle undici e un quarto era di nuovo in classe, seduta allo stesso banco di prima. Suor Magdalen ordinò di tirare fuori il catechismo e le alunne cominciarono a studiare le risposte alle eventuali domande dell'arcivescovo McQuaid. Alle undici e venti, un colpetto delicato alla porta. La suora attraversò l'aula, il crocifisso che le ciondolava alla cintura, e aprì. Seguì un brusio sull'uscio socchiuso e la pia suora rientrò in classe annunciando, «Bene, ragazze, il medico vi aspetta. Il primo gruppo può uscire!» Le cinque vittime si alzarono una dopo l'altra: sembrava che dovessero andare al patibolo. Si strinsero e uscirono in fila indiana. La lezione proseguì.

«Chi è Dio?» tuonò suor Magdalen.

«Dio è l'Essere Perfettissimo, Creatore e Signore del Cielo e della Terra,» risposero tutte in coro.

Cathy guardò l'orologio. Ascoltò il ticchettio del tempo che passava.

«Cos'è la Santissima Trinità?» tuonò ancora suor Magdalen. Stavolta il suo lungo dito candido indicava Cathy. Che si alzò.

«Ci sono...»

«Silenzio.»

«...tre...»

«Ho detto silenzio! Cathy Browne!» La ragazzina si interruppe e, da dietro la frangetta, sbirciò la suora che le si avvicinava piano. «Quante volte devo ripetertelo?» Cathy a quella domanda non sapeva rispondere. Le braccia della donna schizzarono fuori dalla pettorina, spalancate come se stesse per essere crocifissa. «Ti sembro un pappagallo?»

Cathy fu tentata di rispondere: No, sorella, un pinguino. Ma si trattenne.

«Signorina Browne, ho chiesto se ti sembro un pappagallo!»

«No,» mormorò.

«Come hai detto?»

«No, suor Magdalen!» Cathy ora aveva alzato la voce.

«Bene. Quindi sai che non ho intenzione di ripeterti ogni santo giorno che devi toglierti i capelli dagli occhi, giusto?»

«Sì, suor Magdalen.»

«Be', allora fallo!» sbraitò la suora, e tutta la classe sobbalzò.

Cathy si portò la mano alla fronte e con uno scatto della testa mandò indietro i capelli, che le scoprirono gli occhi, belli e spaventati.

La suora sorrise. «Bene. Allora, cos'è la Santissima Trinità?»

«Ci sono tre persone divine in un solo Dio: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.»

La porta si aprì e le prime cinque vittime rientrarono.

«Seduta, signorina Browne,» disse suor Magdalen, allontanandosi. Cathy si sedette e la frangetta le ricadde di nuovo sugli occhi. Guardò l'orologio: mezzogiorno meno venti.

Dio, pensò, venti minuti non bastano! Con questo ritmo sarebbe rimasta in mutande prima dell'intervallo.

Non farti prendere dal panico, si disse, forse le prossime ci metteranno di più. Macché. Il secondo drappello rientrò in classe prima di mezzogiorno. A mezzogiorno e sedici tornò il terzo. Toccava a lei. Il suo gruppo si alzò. Tremava, uscendo dalla porta. Il corridoio era deserto e le cinque ragazzine andarono a spogliarsi in guardaroba senza fiatare. Cathy aprì le cinghie di cuoio dei sandali e, pian piano, iniziò a toglierseli. Aveva il respiro affannoso. Mentre si levava i calzini, i suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. All'improvviso nello spogliatoio entrò una donna: graziosa, sì, ma non certo una bellezza da copertina. Per Cathy, però, era bella come un angelo, perché disse, «Spiacente, ragazze, ma il medico è in pausa pranzo, tornatevene in classe e sarete chiamate subito dopo l'intervallo.»

Cathy si rivestì per prima. Rientrò in aula e, mentre una di loro spiegava a suor Magdalen cos'era successo, lei rivolse lo sguardo al gigantesco e triste Gesù, mormorando, «Grazie.»

Il cortile risuonava di strilli. Più dì duecento alunne si godevano la ricreazione. Alcune saltavano la corda, mentre un altro gruppo cantava *Down in the valley where the green grass grows.* Erano le ragazze di terza. Quelle di quarta e quinta facevano rimbalzare il pallone sul capanno per le biciclette, cantando *Plainy a packet of Rinso,* e quelle di prima media ridacchiavano parlando di ragazzi e di chi aveva baciato chi. Cathy Browne, incurante di tutto, escogitava la fuga nascosta dietro al capanno: unica complice, la cugina Ann.

«Perché devi tornare a casa?» le chiese.

«Devo e basta, tutto qui. Adesso vuoi chinarti per favore?»

Ann si piegò per farle da gradino e aiutarla ad arrivare alla sommità del cancello. Cathy allungò la gamba e si aggrappò all'inferriata, «Uno, due e...» Barcollò perché l'altra si era raddrizzata di colpo, dichiarando, «Se ti prendono, ti ammazzano.»

«Ann Reddin, vedi di rimanere chinata, altrimenti ti mollo un calciò nel sedere così forte che ti faccio uscire la scarpa dalla bocca!» Era infuriata. La sua complice obbedì.

Ma anche se aveva Cathy in piedi sulla sua schiena, Ann non teneva il becco

chiuso. «Se ti prendono, sarà meglio che tu non mi metta in mezzo!» grugnì, mentre la cugina le si staccava dalla schiena e scavalcava il cancello. I suoi piedi non avevano nemmeno toccato terra che decollarono di nuovo, sfrecciando verso casa. Dopo dieci minuti era sul pianerottolo, davanti alla porta. Aprì la cassetta delle lettere e diede uno strattone al filo di lana azzurra che spuntava fuori. Poco a poco nella fessura comparve la chiave di casa. La fece scivolare in fretta nella serratura ed entrò. Volò verso il lavandino. Le mutande erano asciutte! Si cambiò di gran carriera e nel giro di neanche due minuti stava scendendo le scale a precipizio.

Arrivò a scuola ansimante e sudata. Le ragazze erano ancora in cortile. Ce l'aveva fatta! O no? Adesso non sapeva come rientrare. Che stupida era stata! Si nascose dietro allo stipite della porta del macellaio, accanto all'ingresso principale - ben chiuso - dell'istituto. L'unica persona che ne possedeva la chiave era la direttrice, cioè suor Magdalen, la sua insegnante. Un'automobile lucida rosso vinaccia, che scintillava sotto il sole pomeridiano, le passò davanti, fermandosi all'entrata. Ne scese il medico, che infilò la mano in tasca e prese una chiave. Cathy intravide un filo di speranza. Si chinò e corse a piccoli passi lungo l'inferriata, fino alla colonna. L'uomo stava armeggiando con la serratura. Cathy urlò dentro di sé: Ti prego, non girarti da questa parte... ti prego... ti prego. Lui non lo fece, ma appena la serratura scattò, disse, rivolto al cancello, «Aspetta che risalga, poi abbassati e cammina di fianco all'auto. Andrò piano.»

Cathy era sbalordita. Il medico aprì i due enormi battenti e, tornando verso la portiera, la guardò in faccia, sorrise e le strizzò l'occhio! Poco prima di risalire in macchina le disse, «Allora, sei andata a casa a cambiarti le mutande?»

Cathy era allibita: le aveva letto nel pensiero! No, non le aveva letto nel pensiero. Quell'uomo andava in giro per le scuole da quindici anni, e sapeva come andavano le cose. L'auto avanzò piano. Lei si accovacciò e si aggrappò alla maniglia, sgattaiolando dentro. Quando il medico richiuse i battenti, Cathy era già in mezzo al cortile. Lo cercò con gli occhi e lui le sorrise. Agitò una mano. Lui rispose con un cenno del capo. La campanella suonò.

Cathy tirò fuori la lingua più che poteva. Il medico gliela schiacciò col bastoncino di un lecca lecca e le puntò la torcia in fondo alla gola.

«Ancora,» disse.

«Aaaaaah.»

«Bene.» Tolse la stecca e, tenendola tra il pollice e il palmo della mano, la spezzò in due e la gettò nella pattumiera. Scrisse qualcosa nel suo taccuino e le accarezzò la testa.

«Okay, mia piccola fuggiasca, stai bene. Torna pure in classe.»

Cathy saltò giù dalla sedia e si diresse verso la porta. Posò la mano sul pomello e si fermò. All'ultimo momento si girò, stringendo ancora la maniglia, e disse, «Dottore?» Lui le dava le spalle, ma si voltò.

«Sì?» Lei si ravviò la frangetta e disse, «Grazie!» Il medico sorrise, «È stato un piacere... e, a proposito, belle mutande!»

Cathy ridacchiò, uscì e si avviò verso il guardaroba. Non aveva più rimesso piede

in classe dalla ricreazione, dato che lei e le altre quattro ragazze erano andate dritte a farsi visitare. Mentre si rivestiva pensò che il piano aveva funzionato alla perfezione, e che valeva davvero la pena di vivere! Ignorava che, dopo l'intervallo, Ann, non vedendola tornare, si era spaventata. Appena le alunne avevano ripreso posto, sua cugina aveva alzato la mano. Quando suor Magdalen le aveva chiesto cosa voleva, lei, in lacrime, aveva confessato l'accaduto. La frittata era bell'e fatta! Cathy entrò in aula e percepì un'atmosfera di disastro incombente. Tuttavia non la sfiorò il sospetto di esserne la causa, e si sedette al suo banco. Suor Magdalen non disse niente e proseguì con la lezione d'inglese.

Sembrava tutto normale, anche se Cathy continuava a notare strane occhiate da parte delle compagne.

Suonò la campanella che annunciava il termine delle lezioni, e l'insegnante assegnò i compiti: «Stasera non dimenticate le domande che vanno dalla sessantacinque alla settanta, sarà la prima cosa che affronteremo domattina. A proposito, signorina Browne, tu rimani qui, ti devo parlare.»

La classe si alzò e recitò a voce alta l'Ave Maria. Solo la ragazzina che le stava accanto si accorse della voce tremante di Cathy. Di lì a poco l'aula si svuotò, piombando in un silenzio di tomba. Cathy era rimasta sola, seduta al suo banco. Suor Magdalen, come al solito, aveva accompagnato le altre in fila indiana fino all'ingresso principale, ma sarebbe tornata da un momento all'altro. Cathy sentì lo scalpiccio farsi sempre più vicino. Era così spaventata che le sembrava di avere un chiodo arrugginito in bocca. La suora entrò, chiuse la porta e andò alla cattedra. Senza guardarla aprì il cassetto superiore, in cui si trovavano la Bibbia, il registro delle frequenze - un trattino per gli assenti, un cerchio per i presenti -, una scatola di gessetti e «l'Ira di Dio», una cinghia di pelle larga quattro centimetri, spessa un centimetro e mezzo e lunga trenta. Qualcuno, da qualche parte del mondo, si era seduto di fronte a un tavolo da disegno e aveva concepito quell'arnese al solo e unico scopo di picchiare i bambini. Non serviva a nient'altro, ed era pure un oggetto costoso. La donna non lo tirò fuori, ma infilò la mano nel tiretto. Non l'aveva ancora degnata di uno sguardo, teneva gli occhi fissi sull'Ira di Dio. Fece un respiro profondo. Poi, espirando, domandò, «Signorina Browne, mi piacciono le bugie?»

«No, suor Magdalen.» Cathy sapeva cosa impugnava la suora.

«E i bugiardi?» chiese ancora, continuando a fissare la cinghia.

«No, suor Magdalen.» Una lacrima le scivolò sulla guancia.

«Vieni qui,» intimò l'insegnante, tirando fuori l'Ira di Dio e sbattendola sulla cattedra. La ragazzina si diresse, con passo malfermo, verso il davanti dell'aula. Ora l'insegnante la scrutava con espressione torva.

«Cosa si meritano i bugiardi?» chiese a voce bassa e roca.

Cathy chinò la testa e borbottò qualcosa.

«Alza la voce, ragazzina!»

La piccola trasalì di terrore. Ora le lacrime le scorrevano sul viso, colandole giù dal mento tremante. La lunga frangia era umida e appiccicata alle guance.

«L'Ira di Dio,» pianse.

«L'Ira di Dio,» ripetè la donna. «Quindi non ti conviene mentirmi proprio qui,» e

indicò il crocifisso, «davanti al Salvatore.» Adesso suor Magdalen pareva tremare quanto Cathy. «Allunga la mano,» intimò, come se stesse consigliandole di fare la punta alla matita. Lei obbedì e tirò indietro le dita in modo che il palmo teso sporgesse verso l'alto. Chiuse gli occhi.

«Perché hai lasciato la scuola, oggi?»

La domanda era semplice, la riposta imbarazzante. Cathy aveva paura di mentire al cospetto del Salvatore, eppure non riusciva a confessare, la verità non le voleva uscire di bocca. *Sciac!* Il dolore le si irradiò nel braccio, salendole alla testa e facendole formicolare le dita e il palmo.

«Sono in attesa di una risposta, signorina,» dichiarò la suora, sollevando di nuovo la cinghia di pelle.

La ragazzina aprì un occhio. Una figura gigantesca e scura incombeva su di lei, la mano puntata verso il Cielo, la cinghia ciondolante come la lingua di un animale selvatico. Si ritrasse e corse alla porta. Suor Magdalen fu colta alla sprovvista, ma fu abbastanza lesta da acchiapparla prima che riuscisse a scappare. Cathy aveva stretto i pugni e li aveva ficcati sotto le ascelle. La donna la prese per il gomito e la trascinò senza sforzo sul pavimento lucido fino alla cattedra. Buttò a terra l'Ira di Dio e, sempre tenendola ferma, rovistò nel cassetto.

«Ora ti faccio vedere io, signorina... signorina... sciattona!» esclamò, mentre le dita ricomparivano agitando un paio di forbici cromate.

Quando arrivò a casa, Cathy aveva smesso di piangere. Appena fece il suo ingresso nel caos dell'appartamento, sua madre le disse, «La cena è nella pentola, ma fa' i compiti prima di mangiare. Dove cavolo hai preso quel coso?» Indicò il berretto di lana con pompon che la figlia aveva in testa. Era anche noto come «cappello da scimmia», in onore di Mike Nesbith dei Monkees, il suo gruppo musicale preferito.

«Me l'ha regalato Ann Reddin.»

«Be', mi sembra un affare da scemi,» osservò Agnes. Ma sapendo che i ragazzi sono ragazzi, non interferì. «Io vado da Marion. Quando torno a casa voglio trovarti a letto.»

Cathy andò in camera e pianse di nuovo.

10

Venne il mercoledì mattina, il giorno dell'appuntamento di Marion col medico. Agnes era in attesa accanto alle due carrozzine in fondo alla scalinata della chiesa. Come al solito, l'amica stava gridando il suo saluto mattutino, solo che stavolta, quando l'eco del «Buongiorno, Dio, sono io, Marion!» si spense, aggiunse sommessa, «Non lasciarmi nei guai, oggi.» Mentre scendeva la scalinata, Agnes le chiese, «Tutto a posto?» La risposta fu altrettanto lapidaria: «Tutto a posto!» Detto questo, andarono a lavorare. La mattinata fu molto impegnativa, e il tempo volò. Prima che Marion potesse rendersene conto, l'amica le era accanto, in attesa di accompagnarla dal dottor Clegg.

«Ti senti bene?» chiese Agnes.

«Più o meno. Ho fatto fuori solo metà delle mele, non ci sto con la testa.»

«Lascia perdere. Ci penserà Annie la Grassa. Dai, sono quasi le undici. Infilati il cappotto.»

Marion obbedì e insieme percorsero il quarto d'ora di cammino fino allo studio medico. Arrivarono alla fine di Moore Street e svoltarono a destra su Parnell Street, dirette a Summerhill, dove il dottor Clegg riceveva ogni mattina dalle undici all'una. Non scambiarono nemmeno una parola prima di raggiungere la vasta struttura triangolare del monumento a Parnell all'estremità nord di O'Connell Street. Mentre passavano sotto alla gigantesca mano tesa di Charles Stewart Parnell, Agnes disse, «Ti ho detto che al mio Mark stanno spuntando i peli?»

«Dove, sul pipino?»

«No, sulla lingua! Certo che gli spuntano sul pipino!»

«Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto lui. Era molto preoccupato. Pensava di essere anormale.»

«Ah, che Dio lo benedica. Ti ha chiesto delle api e dei fiori?»

«No, non proprio.»

«In che senso, non proprio?»

«Be', mi ha chiesto perché gli stavano spuntando i peli là sopra.»

«E tu che gli hai risposto?»

«Che gli crescevano per tenergli caldo il pipino quando va a nuotare.»

Risero a crepapelle, ma mentre attraversavano Gardiner Street, un'auto inchiodò con uno stridore di freni, il clacson che starnazzava furioso.

«Ehi, risparmiati la trombetta per trombare qualcuno,» gridò Agnes.

L’automobilista la salutò col medio alzato e proseguì. Entrambe gli restituirono il gesto.

«Maledette auto, pensano di essere le padrone della strada,» disse Marion, in segno di solidarietà con lo sfogo dell’amica.

Dopo aver percorso un centinaio di metri di Summerhill, si trovarono davanti allo studio del dottor Clegg.

«Gesussanto, Agnes, me la sto facendo sotto.»

«Andrà tutto bene. Avanti, vedrai!» Si abbracciarono ed entrarono.

Quella sera alle sei, i fratelli Browne erano tutti radunati in cucina in attesa del tè. Chiacchieravano mentre Agnes trafficava ai fornelli. Era distratta e stava combinando un gran casino. Aveva versato l’acqua bollente nella teiera ma si era dimenticata di metterci le foglie; aveva infilato il pane nel tostapane ma non l’aveva acceso. Continuava a rivedere l’espressione di puro terrore sul viso di Marion, che diceva, «Vuole che vada a fare delle analisi al Richmond Hospital, la prossima settimana.» Poi era scoppiata in lacrime. Non erano tornate subito a Moore Street come promesso ad Annie la Grassa, ma si erano fermate al pub all’angolo a bere qualcosa. Il dottor Clegg aveva detto a Marion che poteva trattarsi di un tumore maligno e che, in tal caso, avrebbe dovuto farsi asportare un seno. Marion era sconvolta.

«È solo l’inizio, Aggie! Prima un seno, poi una gamba, poi l’altra. Un pezzo alla volta, e alla fine seppelliscono quello che rimane.»

Agnes le aveva mollato una sberla, rimproverandola in tono aspro. «Dai, smettila, non fare la vittima! Potrebbe non essere niente. E se anche ti tolgono un seno? Guarda Mona Sweeney del banco dei pegni. Ha una tetta sola e se la passa alla grande! Adesso controllati.» Avevano finito di bere in silenzio e si erano avviate ai banchi del mercato, dove le aspettava una Annie la Grassa di pessimo umore.

Il chiacchiericcio dei bambini stava diventando una gara a chi urlava di più.

«Zitti!» urlò Agnes. «Piantatela. Non siete a Phoenix Park. Se dovete proprio parlare, parlate a voce bassa, mi state facendo uscire di testa, porca miseria.» Per un po’ tornò la calma, poi Cathy disse, «È colpa di Dermo, mamma, sta dando il tormento a Marko.»

«Non è colpa mia, è colpa sua,» disse Dermot, indicando Mark.

«Zitti, ho detto! Cathy, i tuoi fratelli si chiamano Dermot e Mark, i soprannomi usali per strada, se vuoi, ma non qui.» Agnes mise sul tavolo la teiera e un gran piatto di pane tostato, caldo e imburrato. Si asciugò le mani sul grembiule e se lo tolse.

«Mark,» ordinò, «versa il tè. Ci sono due fette di pane tostato per ciascuno. Non voglio sentirvi litigare.»

Lasciò la stanza e si chiuse in bagno. Pace e tranquillità. Mark fece come gli aveva detto la mamma, e i ragazzi si avventarono sui toast. Dermot riattaccò, ma stavolta a voce più bassa. «È una puttana,» disse, con un sorriso malizioso.

Cathy replicò, «Non è vero. Maggie O’Brien è molto carina, e se Mark la ama sono affari suoi.»

«Zitta tu. Non sai niente, sei solo una bambina!» la rimbeccò lui in tono imperioso. «Chiunque ti può dire che per un penny di liquirizia Maggie O’Brien ti fa vedere il

sedere.» Dermot certe cose le sapeva.

Quando ebbe finito di versare il tè, Mark disse tutto sorridente, «Be', io ho appuntamento con lei davanti a Foley, e non ho *nessun* bisogno di liquirizia.»

Tutti insieme fecero, «Oooooh!!»

Dermot non era convinto. «Perché no?»

«Perché io ho qualcosa che gli altri non hanno.» Dermot rifletté per un istante. «Vuoi dire i peli sul pipino?» Rise, imitato dall'intera banda. Tutti fuorché l'interessato, che concluse tutto fiero, «No. Io ho fascino!»

Agnes ricomparve e calò il silenzio. Si versò una tazza di tè, con latte e zucchero, e si appoggiò alla credenza. «Bene, finite di mangiare e mettetevi il pigiama.»

«Io devo uscire,» disse Mark.

«Per andare dove?» Il tono di un avvocato durante un interrogatorio.

«Al... club della boxe.»

«Di mercoledì sera? Perché, che succede?»

«Ehm... un tizio viene a parlarci di... certe cose.»

«D'accordo, ma devi essere a casa per le nove, capito?»

«Sì, va bene. Alle nove!» rispose Mark sollevato: l'appuntamento con Maggie O'Brien - il suo appuntamento col destino - poteva avere luogo. Gli altri bambini tenevano gli occhi bassi. I Browne non fanno la spia.

Mentre si precipitava da Foley, Mark non stava nella pelle. Così è questo l'amore, pensò. Si era esercitato a declamare le frasi romantiche sentite al cinema, ed era pronto a misurarsi con la difficile impresa di corteggiare la sua dama. Da James Larkin Court svoltò in James Larkin Street, e quando la vide fuori dal pub il suo cuore sobbalzò. Non aveva mai provato una cosa simile per niente e per nessuno prima di allora. Rallentò il passo per tentare di fingersi distaccato. Impossibile. Distaccato un corno, pensò, e si mise a correre. Quando la raggiunse, lei faceva la ritrosa.

«Come stai?» le chiese.

«E tu?» rispose lei, senza guardarlo.

Calò un silenzio imbarazzato. Maggie aveva appoggiato la schiena al palo del lampione e, per qualche motivo, continuava a far scivolare il tallone dentro e fuori dalla scarpetta nera. Che ragazza fantastica, pensò lui. Sì, d'accordo, accanto al dente giallo ne aveva uno sporgente, ma in un certo senso le donava. Era giunto il momento di recitare uno dei suoi cantici d'amore.

Si schiarì la voce. «I tuoi capelli brillano sotto la luna.»

«Che cavolo dici! I tuoi, invece, manco sono pettinati!»

La replica lo colse di sorpresa. Devo averlo detto male, pensò. Sentì un urlo nella testa: provane un altro, provane un altro. «I tuoi laghetti sono come due grandi occhi,» si impappinò.

«Quali tette? Non ce le ho ancora, e se pure ce le ho non ti ci faccio mica mettere sopra quelle manacce che ti ritrovi.»

Non stava andando affatto secondo i piani. Meglio tacere.

«Allora, lo vuoi 'sto bacio oppure no?» chiese lei.

«Sì,» rispose lui senza esitare.

«Be', non qui. Andiamo là dietro,» disse lei scrollando le spalle.

«Okay.» Mark era pronto a fare qualunque cosa lei volesse. Raggiunsero il retro del pub. Mentre passavano sotto la finestrella del gabinetto, si udì un colpo di tosse, poi una scoreggia, e un mozzicone di sigaretta volato fuori dalla finestra li mancò di un soffio. Mark scavalcò il più in silenzio possibile alcune cassette di birra e si fermò, guardandosi intorno. Non era mai stato lì prima d'ora.

«Va' a destra,» ordinò lei, che invece c'era già stata, e più di una volta. Proseguì finché non arrivò a un angolo. Era umido, e la luce che proveniva dal bar era sufficiente a fargli capire che si trovava vicino a una sorta di ingresso di servizio. Si fermò e si voltò. Lei gli si avvicinò e gli si mise davanti a occhi chiusi. Lui la guardò, sorpreso.

Maggie aprì gli occhi. «Stai *bene?* Che aspetti, allora?» Li richiuse.

Mark Browne stava per dare il suo primo bacio. Le si fece vicinissimo, finché il suo naso non toccò quello di lei, e premette forte. Le labbra si incontrarono, i nasi si schiacciarono e il tutto durò tre secondi. Quando si scostò, Mark era al settimo cielo.

Fantastico, pensò. Poi rifletté, *devo* darle un'occhiata al sedere.

«Aspetta qui,» ordinò lei.

«Perché? Dove vai?»

«A fare pipì, aspetta qui!» Scomparve dietro l'angolo del pub. Mark rimuginava tra sé: non ci riuscirò mai, quando la porta accanto a lui si socchiuse, senza rumore. Rimase paralizzato, in preda al panico. Era Dermot.

«Che cazzo...?» latrò, secco.

«Prendi questo,» disse il fratello, e svanì. Era un bastoncino di liquirizia. Mark sorrise e sussurrò alla porta ormai chiusa, «Grazie, Dermo.»

11

Non esistono segreti a Moore Street. La notizia che Marion era andata a farsi visitare, e che il dottore le aveva consigliato di entrare in ospedale per fare degli esami, in pochi giorni si era sparsa per tutto il mercato. Gli altri commercianti facevano la fila davanti al suo banco per avere un colloquio con lei. Ognuno conosceva la cura adatta alla sua malattia, o la storia di un conoscente affetto da un disturbo simile che, alla fine, era risultato un'inezia. Annie la Grassa suggerì che forse si trattava di un foruncolo incarnito, perciò trascorsero un bel po' di tempo a discutere del modo migliore per introdurre un cataplasma sottopelle. Doreen Dowdall disse che magari era un altro capezzolo, perché in un film di James Bond un tizio ne aveva tre, e lei era sicura che fosse una caratteristica piuttosto comune. Mrs Robinson dichiarò che anche una delle sue gemelle, Splish (o era Splash?), aveva avuto un nodulo al seno, rivelatosi poi una semplice ciste.

«É facile,» disse. «Devono solo inciderlo.»

Bridie Barnes domandò, «Vuoi dire che se lo lavorerà uno scultore a colpi di scalpello?» E tutti scoppiarono a ridere, compresa Marion.

In linea di massima, il suo problema veniva considerato una cosa da poco, e nessuno era davvero preoccupato - nessuno tranne l'interessata. Anche Agnes si era convinta che non fosse niente di grave, e che, dopo aver avuto i risultati delle analisi, l'amica sarebbe tornata quella di prima.

Decise che anche lei aveva bisogno di tirarsi su, perciò si ripromise di concentrarsi per un po' sul suo appartamento, e di tappezzare e ridipingere il salotto. L'idea di fare qualche lavoretto in casa la rincuorò. C'è qualcosa in una stanza rimessa a nuovo che fa bene alle donne, si disse.

Nei giorni a seguire il tempo migliorò, e il mercato di Moore Street cominciò a rianimarsi. Agnes si scoprì di buon umore come non era più stata da parecchio. Perciò fu a cuor leggero che andò a trovare Marion al Richmond Hospital. L'amica era stata ricoverata quella mattina stessa, e dopo sole tre ore di degenza era già seduta a letto. Gli esami erano finiti, e aveva un'intera giornata di riposo davanti. Quel pomeriggio Agnes si era imbattuta in Tommo, e lui e aveva assicurato che la moglie era in grado di ricevere visite. Dopo aver rifocillato la famiglia ed essersi data un trucco leggero, Agnes si era incamminata verso l'ospedale, un quarto d'ora a piedi da casa sua.

«Monks. Marion Monks,» disse all'accettazione. L'usciere scartabellò qualche

pagina del registro e fece scorrere il dito su una lista, finché il nome desiderato non comparve sotto il polpastrello macchiato di nicotina.

«Mrs Marion Monks. Reparto Santa Caterina,» annunciò.

«E dov'è?»

«Oltre la porta a destra, a metà corridoio a sinistra, poi due rampe di scale, sempre dritto. Seconda porta a sinistra.»

Venti minuti più tardi e dopo un bel giro turistico dell'ospedale, Agnes finalmente lo trovò. Il reparto Santa Caterina era una angusta corsia lunga una trentina di metri.

C'erano dieci letti accostati alle pareti, tutti con identiche testiere di ferro e comodini d'acciaio in comproprietà col paziente vicino. I letti erano separati da tendine, che al momento erano scostate per permettere ai pazienti di vedere i visitatori in arrivo. Agnes rimase sulla soglia e passò in rassegna il lato sinistro della camerata, mentre tutti la fissavano. Di Marion nemmeno l'ombra. Si sentiva a disagio lì in piedi davanti a tutti. Si voltò in fretta e ripetè la stessa procedura lungo il lato destro e, cinque letti più giù, vide Marion che agitava con vigore la mano.

«Agnes! Agnes! Da questa parte, tesoro.»

Svelta, si diresse verso l'amica, togliendosi il foulard dalla testa e passandosi le dita tra i capelli mentre le si avvicinava. Posò l'immancabile bottiglia di Lucozade e il pacchetto di sigarette da dieci sul comodino, e l'abbracciò forte.

«Siediti! Siediti!» disse Marion.

Agnes obbedì e avvicinò la sedia al letto.

«Allora, come stai?» le chiese, tutta preoccupata.

«Benissimo! Niente dolore, nessuna sensazione fastidiosa! Benissimo, davvero.» Marion sorrideva mentre parlava, e Agnes si rilassò. Come in ogni visita in ospedale, certe notizie avevano la precedenza. Esaurite quelle, Marion prese a passare in rassegna gli altri pazienti, descrivendone nel dettaglio le malattie, le brutte abitudini e i parenti. Pareva che tutti - tranne lei, naturalmente - fossero un po' tocchi, e Agnes non si sorprese del fatto che, dopo così poche ore di degenza, Marion avesse già raccolto le anamnesi complete dei compagni di stanza. Era fatta così. Alla fine, il discorso tornò di nuovo sulla sua malattia.

«Marion...» esordì Agnes, esitante.

«Che c'è?» Stava per arrivare una domanda difficile.

«Cosa ti hanno fatto?»

«Oh, be',» attaccò con autorevolezza Marion, come se quel giorno avesse iniziato a frequentare la Facoltà di Medicina, anziché essere stata ricoverata, «una nodulectomia e una bioppisia cervicale. Poi analizzeranno i pezzetti per capire che cos'ho!»

Agnes aveva appoggiato un gomito al letto e con la mano si sosteneva il mento, ammirata dalla competenza medica rivelata da Marion.

«Be', hai un aspetto magnifico, cara, davvero magnifico. Mi sa che ti hanno già guarito!»

«Macché, non hanno nemmeno cominciato. Le analisi servono solo per scoprire cosa c'è che non va, *dopo* penseranno alla cura.»

«Ooh! Capisco!» rispose Agnes.

All’improvviso Marion si curvò verso di lei e bisbigliò, «Sai cosa mi hanno fatto?»

Agnes avvicinò ancora di più la sedia al letto. «Cosa?»

«Mi hanno sbarbato!»

Agnes si accomodò sulla sedia e la guardò in faccia. I nei erano ancora belli pelosi, quindi non era il mento a esser stato sbarbato. Era perplessa. «Ti hanno *sbarbato!* E dove?»

Marion si guardò intorno, tossicchiò e si picchiettò piano sotto alla pancia, piegando la testa di lato.

L’amica era ancora perplessa, ma bastò un istante perché un lampo di comprensione le illuminasse sul viso. «Cosa? LAGGIÙ!» strillò.

Le teste di alcuni visitatori si girarono verso di loro e qualche paziente si sporse in avanti per vedere cosa stava succedendo. Marion avvampò. Fece un cenno educato con la testa, sorrise a tutti quanti, e sibilò tra i denti, «Agnes, merda!»

«Oh! Scusa.» E aggiunse a voce più bassa, «Non ci credo.»

Marion si limitò ad annuire in modo eccessivo e dichiarò, «Ti dico di sì! Mi hanno ra-pa-to! A zero!»

«Giura.»

«Giuro.»

«Be’, santiddio!» Agnes era restata a bocca aperta.

Ora entrambe si guardavano intorno, come aspettandosi di veder comparire da un momento all’altro una spia. Per qualche momento non aprirono bocca, poi Agnes le diede un colpetto sul fianco e disse, «Fammi dare un’occhiata!»

«Non ci penso nemmeno!»

«Eddai! Solo un’occhiata!»

«NO!»

«Marion Monks, sono tua amica. Fammi dare un’occhiata.»

La donna gettò un rapido sguardo alla camerata. «Tira la tenda,» disse.

Con un fruscio, il divisorio circondò il letto. Ora nessuno poteva vederle. Però potevano sentirle, e infatti sentirono Agnes che sbottava, «Ooh! Oh mio Dio! Sai una cosa? Ti dona!» Tutt’e due ululavano dalle risate.

Agnes lasciò l’ospedale più felice di quando era entrata. Marion era di buon umore. Pareva che stesse bene, non c’era niente di cui preoccuparsi. A passo spedito, sollevata, Agnes Browne tornava a casa, alle sue stanze rimesse a nuovo. Si sarebbe preparata una tazza di tè e avrebbe ascoltato la dolce melodia prodotta dal sonno dei suoi figli.

12

Accanto al suo banco, sotto il sole mattutino, Agnes aspettava che Cathy passasse a ritirare il pranzo. Era frastornata. Osservava col cuore pesante il posto lasciato vuoto da Marion. Era passata una settimana da quando era andata a trovarla in ospedale, e ancora non era tornata al lavoro.

Era tardi, mezzanotte passata, quando la sera prima aveva lasciato l'appartamento dell'amica. Tommo si era offerto di riaccompagnarla a casa e Agnes non aveva trovato niente di strano nella sua proposta. Non sapeva che l'uomo aveva un intento ben preciso: voleva parlarle lontano dalle orecchie della moglie. Passeggiando per George's Hill sotto un brillante chiaro di luna, Agnes stava ciarlando del bell'aspetto di Marion, dicendosi sicura che non ci fosse niente di cui preoccuparsi, quando, di colpo, lui si era bloccato. Agnes era andata un po' avanti, ma poi, accortasi che Tommo non era al suo fianco, aveva smesso di camminare, e si era voltata a guardarlo. L'uomo era immobile, la testa china e il corpo imponente squassato da possenti singhiozzi. Agnes era tornata indietro.

«Che c'è che non va, Tommo?» aveva chiesto.

«Non... non sta bene, Agnes... non sta bene per niente.»

«Be', certo che non sta bene! Un'operazione, anche una piccola operazione, ti porta via un sacco di energie... E sarà meglio che ti ci abitui, perché se dovranno toglierle il seno... si sentirà giù per un bel pezzo!» Agnes aveva parlato con autorevolezza, nella speranza di riuscire a tirargli su il morale. Però non ce l'aveva fatta. Lui si era messo a singhiozzare ancor più forte, boccheggiando. Malgrado gli sforzi, non riusciva ad articolare parola.

«Ehi, Tommo, cerca di controllarti.» Agnes era in piedi, le mani sui fianchi. L'uomo continuava a piangere.

Lei aveva aperto la borsa e tirato fuori le sigarette, accendendosene una. Il fumo della prima tirata si era sparso in alto, verso la luna sorridente. Aveva fatto ricadere il pacchetto nella borsa e chiuso la clip. I singhiozzi di Tommo erano meno convulsi adesso, respirava profondamente. Era passata una giovane coppia sottobraccio, e la ragazza aveva riconosciuto Agnes.

«Buonanotte, Mrs Browne.»

«Buonanotte a te, tesoro. E fila dritta a casa!» aveva risposto lei.

Ridacchiando, la coppia aveva proseguito la passeggiata. Agnes aveva sorriso, seguendoli con lo sguardo, poi si era rivolta all'amico con espressione più seria, a

voce bassa ma ferma, «Tommo, la pianti di fare il bambino? Te ne stai lì in piedi a frignare come una donnicciola! Non sarà mica la fine del mondo!»

«Lo è... per me, Agnes,» aveva replicato lui, con un timbro di voce più cavernoso dopo quella colossale cascata di lacrime.

«Perché? Che storia è questa?» La risposta Agnes la conosceva già, e la temeva. Il suo corpo si era preparato, le nocche erano sbiancate, strette attorno alla tracolla della borsa. Aveva contratto il petto, e arricciato le dita dei piedi come per tenerli ben piantati a terra. Tommo aveva detto solo due parole, guardandola dritto negli occhi.

«Sei mesi.»

Mentre fissava il posto lasciato vuoto dal banco di Marion sotto il sole del mattino, quelle due parole le risuonavano nella testa.

«Mamma! Mamma!» Trasalì, spaventata. Era Cathy.

«Che diavolo vuoi?» le rispose, brusca.

«Il mio pranzo,» rispose la piccola, mite e sconcertata.

La donna si chinò e la abbracciò. «Mi spiace, tesoro... Mi sono spaventata. Stavo con la testa da un'altra parte... Mi spiace...»

Agnes la sciolse da una stretta più forte del solito. E sorrise, guardandola in faccia.

«Stai proprio bene, pulcino, tranne che per quello stupido berretto di lana!» e, detto questo, levò il cappello dalla testa della figlia. Cathy tentò di impedirglielo, ma era troppo tardi: la madre aveva scoperto la magagna. Non disse nulla per qualche secondo, si limitò a fissarla a bocca aperta. La ragazzina abbassò gli occhi.

«Dove hai lasciato la tua frangetta?» chiese Agnes. Nemmeno l'avesse persa per strada.

«Non c'è più,» rispose Cathy senza sollevare lo sguardo.

«Lo vedo che non c'è più, non sono mica Ray Charles. Dov'è finita? Cosa è successo?»

Aveva un tono sempre più rabbioso.

«Me l'ha tagliata la mia sorella.»

«Tu *non hai* una sorella... O forse intendi Rory...»

«No... l'insegnante... Suor Magdalen, me l'ha tagliata lei!» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Perché?» chiese Agnes addolorata. Adesso anche lei aveva gli occhi umidi.

«Per la mia faccia tosta!» Era troppo per lei, e scoppiò a piangere. Agnes strinse forte a sé la sua unica figlia. Ricorse al metodo tradizionale, dandole delle pacche leggere sulla schiena e sussurrandole all'orecchio, «Su, su, su!»

Quando si calmò, Cathy le raccontò tutto. Finito che ebbe, Agnes le sorrise. «Non ti preoccupare, tesoro. Senti, sabato prossimo tu e io andiamo dal parrucchiere e facciamo fare un'acconciatura a quella testina che farà crepare d'invidia anche la donna più bella del mondo. D'accordo, amore?»

La ragazzina si gettò tra le sue braccia e la strinse forte. A voce molto bassa disse, «Ti voglio bene, mamma.»

Di nuovo, Agnes le diede qualche pacca sulla schiena. «Lo so, tesoro, lo so. Adesso fila a scuola.»

Cathy infilò il panino e la frutta nella cartella e si allontanò trotterellando tutta allegra. Quell'incidente l'aveva sconvolta, ed era felice che fosse finita.

Ma non era finita!

Per Agnes la mattinata passò in un lampo. I clienti non mancavano, e vendette un bel po' di roba. Il pensiero di Marion le attraversò la mente molte volte, ma si impose di continuare a lavorare. A mezzogiorno andò da Nelly la Puzzona, la pescivendola, per farsi una sigaretta e due chiacchiere. Non se le gustò. Per quanto si sforzasse, aveva troppe altre cose per la testa. Quando ebbe finito di fumare, si presentò da Annie la Grassa.

«Annie, mi daresti un'occhiata al banco per una mezz'oretta?»

«Ah, Gesù, Agnes, stavo per chiederti la stessa cosa. La mia vecchia ha invitato padre Egan a prendere il tè e io ho promesso di portarle la roba per preparare qualche panino.»

Agnes rimase interdetta, ma solo per un momento. «Facciamo così. Da' a me la roba per tua madre, e gliela consegno quando torno dalla scuola. Ti prego, devo andarci per forza.»

Annie ci pensò su per un paio di secondi. «D'accordo.» Le affidò una busta. «Qui dentro c'è manzo sotto sale, prosciutto, insalata, cipolle e due cetrioli. Diglielo. E se a padre Egan non gli va bene, si vada a trovare una parrocchia nella zona sud!»

Le due donne risero. Agnes prese il sacchetto e si incamminò verso l'Istituto della Madre della Divina Provvidenza.

Alcuni odori si ricordano per tutta la vita. Quello di un ospedale, di un confessionale, di un pub alla mattina presto... si riconoscono subito, sono inconfondibili. E non si dimentica mai nemmeno l'odore della scuola, pensava Agnes, percorrendo il corridoio, l'eco dei suoi passi come unica compagnia. Guardò le porte su entrambi i lati. Si fermò fuori dalla quarta. Non aveva idea di cosa avrebbe detto o fatto, sapeva solo che doveva andarci. Passò la busta di Annie la Grassa dalla mano destra alla sinistra, che già reggeva la borsetta. Bussò. Le aprì una suora più alta di lei. Per un momento, Agnes immaginò quella pertica di donna che maltrattava la sua adorata figlioletta.

«Sì, signora?» Aveva una voce mascolina.

Agnes si limitò a fissarla. Sentì il battito del cuore che accelerava. Alle spalle della suora vide le ragazzine che la guardavano, ma non riuscì a scorgere Cathy. Forse aveva sbagliato classe.

«Posso esserle utile?» Ora il tono della suora era un tantino irritato.

«Cerco suor Magdalen,» disse Agnes con voce inespressiva.

«Sono io.»

«Bene, invece *io* sono Mrs Browne. La mamma di Cathy.»

«E allora?»

«Chi le ha dato il permesso di tagliarle i capelli?»

«Permesso? *Permesso ?* Signora, *io* non ho *bisogno* di nessun permesso per mantenere la disciplina nella mia scuola. C'è altro?»

In seguito Agnes non riuscì a ricordare di aver infilato la mano nella busta. Era

come se quella cosa le fosse cresciuta nel palmo della mano. Un istante prima era vuoto, l'istante dopo brandiva un cetriolo verde brillante. Gli fece disegnare un arco, colpendo la suora in piena guancia.

Purtroppo per suor Magdalen il cetriolo non era molto maturo. Agnes ricordava invece di aver visto qualcosa schizzarle fuori dalla bocca quando era risuonato il colpo. Era un palato, con sette denti falsi che ticchettarono sul pavimento della classe come sette piccoli ballerini bianchi di tip tap. Agnes si voltò e lasciò la suora a terra, sulla soglia. A metà corridoio, senza guardarsi indietro, le gridò, «Prendi e porta a casa, stronza!»

Quando arrivò al suo banco, gli agenti la stavano aspettando. Ebbe giusto il tempo di chiedere a Nelly la Puzzona di fare un salto a casa sua per assicurarsi che i bambini stessero bene, dopodiché la arrestarono e la portarono alla stazione di polizia di Store Street, dove fu sbattuta in cella in attesa di comparire davanti al giudice il giorno seguente. Tutto sommato, Agnes fu grata per quelle ventiquattr'ore di guardina in compagnia solo dei suoi pensieri, perché, dopo aver rimuginato a lungo sulla malattia di Marion e meditato sul modo migliore di reagire, giunse a una conclusione: non ci avrebbe pensato affatto. Stabilì che il tempo che le rimaneva lo avrebbe trascorso godendo della sua compagnia, facendola ridere e, soprattutto, sfruttando al massimo ogni secondo insieme. E con questo aveva risolto un problema. Ora toccava al tribunale.

Agnes venne scortata dal cellulare alle celle sotterranee del tribunale, dove la perquisirono - forse in cerca di frutta o verdura pericolosa. Quando spuntò dal seminterrato diretta al banco degli imputati, dalla galleria si levò un'ovazione. Agnes alzò gli occhi: c'erano Annie la Grassa, Nelly la Puzzona, Winnie il Maccarello, Liam lo Spazzino, Betty Sudore, Doreen, Catherine, Sandra, Jacko, Splish e Splash, Buddha, i figli... e Marion! Salutò tutti con la mano e loro ricambiarono il gesto, tra le acclamazioni. Il giudice diede un colpo di martello.

«Silenzio, lassù, o vi faccio sbattere fuori. Questa è una corte di giustizia, non un circo!»

L'aula ammutolì. Il magistrato sbirciò da sopra gli occhiali e si girò, soddisfatto, verso Mrs Browne. «Agnes Loretta Browne, lei è accusata di aggressione con un... scusi un istante.» Si rivolse al commesso, «A quanto mi risulta... un... *cetriolo.*»

Il commesso arrossì, e annuì. «Sì, giudice, in effetti si tratta di un... ehm... cetriolo.»

Sulle prime il giudice parve un po' sconcertato, poi sorrise e proseguì, «...con un cetriolo, con conseguenti lesioni fisiche. Come si dichiara?»

«Come cosa?» chiese Agnes.

«Come si dichiara, donna?» ripetè il giudice, brusco.

«Be', mi schiaccio la faccia così...» Agnes si strizzò il viso e piegò in giù gli angoli della bocca, «...e dico: *Ah dai, ti prego... ti amo tanto.*»

Il giudice la fissò, guardò il commesso che si limitò a scrollare le spalle, dopodiché posò di nuovo gli occhi su Agnes. Aveva ancora sulla faccia quella smorfia supplichevole.

«Basta così!» urlò. L'imputata si ricompose. Lui ritentò. «Sta cercando di farsi

beffe di questa corte?»

«No, signore.»

«Giudice.»

«Signor giudice.»

«Niente *signor*... solo giudice.»

«No, signor *Solo* Giudice.»

Il giudice la fissò di nuovo negli occhi.

Il commesso si alzò in piedi e le si avvicinò. «Quando si rivolge a lui, lo chiami giudice e basta,» sussurrò.

Agnes era sollevata. «Oh, grazie a Dio. Sa com'è, ha un nome troppo lungo, non me lo sarei mai ricordato. Gli dica che lui può chiamarmi Aggie.» Mentre tornava al suo posto, il commesso fece cenno al magistrato che l'equivoco era chiarito.

«Ora, Mrs Browne,» disse il giudice, «possiamo ricominciare?»

«Sì... giudice.»

«Brava, ragazza. Allora, ha aggredito o no suor... ehm... Magdalen, con un cetriolo, con conseguenti lesioni fisiche? Sì o no?»

«Sì...»

L'uomo annuì, ma Agnes non aveva finito, «...e no!»

«Cosa intende dire? O è sì, o è no.»

«Be', è vero che le ho rifilato una sventola, ma l'unica conseguenza è stata che le sono volati fuori i denti falsi. Poco ma sicuro che questa non può essere considerata una lesione!»

Il giudice ordinò al commesso di inserire una dichiarazione di colpevolezza quanto all'aggressione, e di non colpevolezza riguardo alle lesioni fisiche. Nel bel mezzo di quello scambio di battute, Agnes li interruppe.

«Ha tagliato la frangetta a mia figlia.»

«Come, prego?» chiese il giudice.

«Ho detto che ha tagliato la frangetta a mia figlia. La sorella, è stata lei.»

«E perché la sorella, ehm... la suora, avrebbe tagliato la frangetta a sua figlia?»

«Perché era tornata a casa a cambiarsi le mutande.»

«Cosa? Quali mutande? Lei sta facendo una gran confusione!» L'uomo si rivolse ai poliziotti che l'avevano arrestata. «C'è questa, ehm, suor Magdalen in aula?»

Gli agenti si alzarono in piedi. «No, giudice, ma ho qui una dichiarazione giurata.»

«Sì, d'accordo, ma io non posso fare domande a una dichiarazione giurata. Voglio capire come sono andate le cose.»

Agnes alzò la mano, come se fosse a scuola, e lui la notò. «Vuole la parola, Mrs Browne?»

«Sì. Mia figlia è presente. Ci penserà lei a raccontarle tutto.»

«Bene, accompagnatela qui.»

Cathy fu accompagnata al banco degli imputati da Marion. Si sedette, con le gambette magre a penzoloni come i nastri di un fiocco su una tenda, e riferì la storia a un'aula in cui non volava una mosca. Il suo racconto fu inframmezzato dagli «Ooh!» e gli «Aah!» della galleria. A un certo punto, persino il giudice si lasciò sfuggire un «tsk tsk». Quando ebbe terminato, il tribunale era uno spettacolo degno di essere

visto: il magistrato con le mani sugli occhi, il poliziotto responsabile dell'arresto, paonazzo per la vergogna, che si girava a destra e sinistra: «Non ne sapevo niente, giuro.»

Nel frattempo, in galleria, Nelly la Puzzona e Winnie il Maccarello stavano cercando di organizzare un linciaggio.

Il giudice si tolse con un gesto lento la mano dagli occhi. Chiese al poliziotto, «Vuole fare qualche domanda a questo testimone, agente?»

«Certo che no, giudice.»

«Bene.» Si rivolse ad Agnes. «Mrs Browne, lascerò cadere ogni imputazione nei suoi confronti, però non voglio più rivederla qui. Capisco bene la sua rabbia, ma lei è tenuta a rispettare la legge. Avrebbe dovuto denunciare il fatto alla polizia.»

Agnes rise. «Ah! E quale poliziotto si sarebbe preso la briga di arrestare una suora sulla mia parola, come invece ha arrestato me sulla sua parola?»

C'erano più di venti agenti in aula: arrossirono tutti. Il magistrato non seppe cosa rispondere e si rivolse di nuovo al poliziotto che l'aveva arrestata. «Agente... ehm...»

«Dunne, giudice.»

«Agente Dunne. Vorrei che facesse un salto da questa suor Magdalen per informarla di quanto è stato detto e fatto qui oggi.»

«Certo, giudice.»

«Non ho finito. Voglio anche che le riferisca da parte mia e per conto della polizia che nell'eventualità di qualsiasi altra denuncia dei genitori in merito a maltrattamenti di bambini sotto la sua tutela, scatteranno indagini approfondite!»

«Sarà fatto, giudice!»

«Mrs Browne.»

«Sì, giudice?»

«Porti a casa i suoi figli.» Dalla galleria esplose un'ovazione, corredata da un breve applauso dei procuratori, degli avvocati e di tutto l'assortimento di delinquenti in attesa di discutere il loro caso davanti alla corte. In quel caos nessuno notò Cathy in punta di piedi vicino allo scranno. Il giudice vide solo i grandi occhi castani e la frangetta malconcia. Si sporse in avanti e le chiese, «Sì, Cathy?»

«Posso farla lo stesso la cresima?»

«Ma certo, Cathy, certo che puoi fare la cresima.»

Gli occhi sorrisero. «Grazie, signore!» E corse da sua madre.

13

La cresima di Cathy fu un gran successo. Quando il parrucchiere ebbe completato la sua opera, la ragazzina era più che soddisfatta del risultato. Quel giorno indossava gonna e giacchetta rosa con una guarnizione di fiorellini lungo il risvolto, camicia bianca col colletto alto e scarpe bianche. L'arcivescovo McQuaid le amministrò il Sacramento della Confermazione e, con sua grande gioia, non le rivolse neppure una domanda. La cerimonia di un'ora e mezza fu seguita da un pranzo - luculliano, come sempre - al Bewley's Café. Poi iniziarono le inevitabili visite agli amici e ai parenti. Per l'occasione, il mezzo di trasporto fu fornito da Ned Brady, un fornaio della zona. Ned aveva una Austin Cambridge, che mise a disposizione, con se stesso nelle vesti di autista, insieme a cinque sterline di benzina. Alla fine della giornata, Cathy era passata a trovare dodici zie e zii, sette amici della madre, compresi Marion e Tommo, e per ultimo anche Foley al pub. Agnes e la figlia arrivarono a casa alle nove, sfinite. Non erano ancora entrate che già Cathy aveva cominciato a svuotare la borsetta e le tasche piene di monete da mezza corona e di banconote da dieci scellini e da una sterlina. Agnes andò in camera, si tolse il vestito buono e, con un profondo sospiro di sollievo, anche la guaina attillata che col passare delle ore le era sembrata sempre più stretta. Quando tornò in cucina, Cathy era seduta al tavolo con i soldi della cresima ammonticchiati a seconda del taglio.

«Allora, quanto hai fatto?» le chiese Agnes.

«Sedici sterline e dodici scellini,» rispose la figlia con voce intimorita.

«Dio mio, che fortuna! Pensa che quando ho fatto la cresima io, ho rimediato solo otto scellini, ma vedessi com'ero contenta!» Il grido di battaglia di ogni genitore.

Cathy si limitò a rimanere seduta e a contemplare tutto quel denaro, più di quanto ne avesse mai visto. Agnes si sedette al tavolo davanti a lei.

«Allora, hai deciso cosa farne, amore?»

«Sì,» rispose Cathy, tutta soddisfatta.

«E cosa?»

«Be', ho pensato di dare due scellini a testa a Dermo, Rory, Simon e Frankie. Mezza corona per Marko. Fa... ehm... dieci scellini e sei pence, giusto? Poi uno scellino e sei per comprare una palla a Trevor. Rimangono sedici sterline, e una è per me!» La ragazzina era tutta contenta di essere lei una volta tanto a fare la parte di Babbo Natale.

«Ne avanzano ancora quindici, amore. Preferisci che te le tenga io?» chiese Agnes.

«Mamma... *sono* per te!»

«Per me?» Agnes era esterrefatta. Quindici sterline erano l'equivalente di tre settimane di lavoro.

«Sì! Per te, mamma! Spendile come vuoi.»

«Oh, sei molto buona, tesoro, ma non posso!»

«Mamma, ti prego, accettale. Voglio che le prenda tu. Regalati qualche disco di Cliff Richard!»

Agnes rise. «Con quei soldi posso comprarmi tutta la collezione. No, stammi a sentire: compriamo un tappeto! Un vero axminster, non quella specie di stuoino da caminetto, un axminster con sottotappeto e compagnia bella. Non sarebbe carino?»

«Meraviglioso, mamma. Posso venire con te a comprarlo?»

«Non solo puoi venire, puoi anche sceglierlo!»

Cathy era in estasi. «Che bello!» gridò, e fece il giro del tavolo di corsa per abbracciarla.

«Sssh!» bisbigliò Agnes. «Svegli i ragazzi! Va' a letto e appendi il vestito. Magari lo devo impegnare.» La ragazzina aveva iniziato ad allontanarsi, ma si voltò, sconvolta da quelle ultime parole.

«Scherzavo, amore,» rise Agnes. E Cathy fece altrettanto, mentre si dirigeva, leggera e aggraziata, verso la camera da letto.

Agnes stava combattendo col passeggino per le scale, seguita da Cathy che reggeva Trevor. Il «piccolo» era gigantesco per la sua età, ma a differenza degli altri figli che a tre anni già scorrazzavano ovunque, lui insisteva a essere preso in braccio o portato in giro in carrozzina. Era anche in ritardo col linguaggio. Alla sua età Mark recitava l'alfabeto, Dermot diceva bugie e Cathy sapeva cantare qualsiasi canzone. Trevor no. Non che fosse ritardato, era solo pigro. Il suo lessico consisteva in una trentina di vocaboli. Agnes sospettava che ne conoscesse molti di più, ma che non gli andasse di usarli. Le parole più ricorrenti naturalmente erano quelle che avresti preferito non sentire: «'fanculo», «merda» oppure «stronzo» venivano fuori chiare come il sole. Inoltre aveva deciso, per qualche motivo, di attribuire nomi tutti suoi alle cose, e malgrado i tentativi di sua madre di insegnargli i termini giusti, il piccolo si incaponiva nelle sue scelte. Ad esempio, *ragga ragga* significava «colazione», e anche se *ragga ragga* non somigliava nemmeno un po' a «colazione», quando Trevor lo diceva gli mettevano davanti i cereali. Il pene, invece, era *mu mu*. Agnes cercò di inculcargli «pipino», ma non ci fu modo di fargli cambiare idea. In quel momento stava urlando, «Giorno passeggio,» perché sapeva che stava per essere portato a fare un giro in città col passeggino.

Arrivata in fondo alle scale, Agnes prese Trevor dalle braccia di Cathy e lo sistemò sul seggiolino. Lo assicurò con le cinghie e chiese alla figlia, «Dov'è la corda?» Dato che il bambino si era specializzato nell'arte di sganciarsi, ora Agnes doveva anche legarlo. Faceva passare la corda intorno a una caviglia, poi intorno al montante laterale, sul petto, intorno allo schienale, di nuovo sul petto, intorno al secondo montante e, infine, intorno all'altra caviglia. I vicini lo chiamavano «Houdini».

Proprio mentre Agnes, Cathy e il passeggino stavano per affacciarsi in strada, entrò

Mrs Ward. Rivolse loro un gran sorriso.

«Buongiorno, Mrs Browne.»

«Buongiorno, Mrs Ward.»

«Salve, Cathy.»

«Salve, Mrs Ward.»

«Ehi... salve anche a te, piccolo Trevor!»

«'Fanculo,» rispose lui tutto sorridente, e detto questo se ne andarono.

Quel giorno avrebbero scelto il tappeto nuovo. Agnes imboccò James Larkin Street in direzione del centro. Dopo averne percorso circa un terzo, notò' dei muratori che lavoravano alla facciata di un negozio, di fronte a Foley.

«Che succede lì?» chiese a Cathy.

«È una nuova tavola calda.»

«Un *fish'n chips?* Ma c'è già Macari! Che ce ne facciamo di un altro?»

«No, non è un posto come quello, mamma! Vende pizze.»

«E che sono?»

«Non lo so, ma Cathy Dowdall dice che sono buonissime.»

«É roba straniera?»

«Mi sa.»

«Be', i Browne non mangiano niente di straniero, perciò possono anche tenersele!»

Ora erano arrivati all'altezza del nuovo locale, e Agnes diede un'occhiata dentro. Fu il tappeto che la indusse a fermarsi. Tanto per cominciare, non ne aveva mai visti in una tavola calda, e poi era proprio il genere di tappeto che aveva in mente di comprare. Si accostò alla vetrina per esaminarlo a dovere. Dal negozio uscì un uomo abbronzato, di bell'aspetto e molto affascinante. Osservò Agnes, il viso schiacciato contro il vetro, che tentava di schermarsi dal riflesso con la mano. Era appena arrivato dalla Francia per aiutare suo padre ad aprire una pizzeria, e quella era la prima volta che attaccava bottone con un'irlandese.

«Non siamo ancorra aperrtì, madam,» tentò.

Agnes si voltò e lo fissò. Era davvero un bell'uomo.

«Come, scusi?»

«Dico... le local non he aperrtò!»

«Il locale non è aperto, è questo che sta cercando di dire?»

«Sì... prroprrio così!»

«E a me che me ne fotte?»

«Sì, esatto, haprriamò stanotte.»

«No, ho detto, fotte... fo... ah, non fa niente! Senta, dove ha preso quel tappeto?»

«Spiascente, parrla troppo in fretta.»

«Troppo in fretta? Bene. Dove... ha... preso... quel... tappeto...» Agnes lo indicò, «ehm... tappetò?» Adesso aveva piegato un ginocchio e batteva la mano sul selciato. Sopraggiunse un altro uomo, ed entrambi la guardarono come se fosse matta. Lei riprovò, stavolta rivolgendosi all'ultimo arrivato. «Scusi... il tappetò... in quale negoziò l'avete preso... ò?»

Il tizio aggrottò la fronte, si voltò verso la porta e urlò, «Ehi, ragazzi! Venite a vedere questa! È sciroccata.»

«Ma lei parla la mia lingua!» esclamò Agnes.

«Vengo da Sheriff Street, tesoro, lì la mastichiamo un po' tutti.»

«Be', lui no.» Gli indicò lo straniero.

«Ah, certo, perché è francese, ma è un tipo a posto. Comunque il tappeto l'hanno comprato da McHugh in Capel Street.»

«Ah, grazie. È bello, vero?»

«Sì, proprio bello.»

«Grazie ancora, arrivederci.» Prese il passeggino e si rimise in marcia. Ma il francese la afferrò per il braccio e la bloccò.

«Piascerre! Mi chiamò Pierre,» sorrise.

«Eh, che meraviglia. Sono contenta per te.» Fece per andarsene, ma lui la trattenne. Agnes abbassò lo sguardo sulla mano dell'uomo e notò che non portava la fede. Alla fine il francese la liberò dalla stretta.

«E *lei* come si chiama, madam?»

«Agnes. Agnes Browne.»

«Tu è molto beela, Agnes Browne.»

Lei arrossì e lo spinse via. «Attento a come parli, pezzo di... di... francese!»

Fuggì a precipizio verso il centro. Un istante prima di girare l'angolo si voltò: era rimasto dove l'aveva lasciato e la osservava, una mano in tasca, l'altra sollevata per salutarla. Agnes buttò indietro la testa, indignata, e tirò dritto.

«È carino, mamma!» disse Cathy.

La donna fece una risatina imbarazzata, e confermò, «Sì, è carino.»

Comprare il tappeto fu una passeggiata. Quando entrarono da McHugh sapevano già cosa volevano. Ci misero in tutto cinque minuti. Cathy era un po' delusa, ma non disse nulla, perché vedeva che sua madre era raggiante.

14

L’estate portò un calore nuovo a Moore Street, in ogni senso. Tanto per cominciare c’era più gente, e tutti gironzolavano e passeggiavano su e giù per il mercato col sorriso sulle labbra. Il profumo di fragole e di lamponi appena colti aleggiava nell’aria e le grida melodiose degli ambulanti, inframmezzate dalle risate, facevano sentire Agnes felice di essere viva. Appena quel pensiero le attraversò la mente, guardò Marion e si sentì in colpa.

«Tutto bene, Kaiser?» le urlò.

Nel sentire il suo soprannome, Marion alzò gli occhi, che sorrisero incrociando quelli dell’amica, due minuscoli punti grigi trasformati in due minuscole fessure grigie. «E come può andar bene quando devi tener testa a questa marmaglia?» Con un movimento del braccio indicò i quattro clienti che sceglievano la frutta dal suo banco. Rendendosi conto di essere la destinataria del gesto, una donna sollevò lo sguardo e sbuffò. Marion sbuffò a sua volta.

Sì, hai proprio ragione, pensò Agnes.

«Mi prenda tre belle mele, che ci devo preparare i pasticcini,» ordinò la donna.

«Prenditele da te! Vuoi che te le sbucci, pure? Ma certo, tanto ho tempo da perdere, io,» replicò Marion.

Sulle prime, la cliente rimase sbalordita, ma poi, vedendo il sorriso impertinente della sua interlocutrice, scoppiò a ridere, e Marion si unì a lei. «Ecco, signora, tre delle migliori. Sono nove pence.»

La tizia pagò e se ne andò via tutta contenta. Marion guardò Agnes e le fece l’occhiolino.

«Non so come fai a cavartela sempre in questo modo,» le gridò.

«Perché sono adorabile e tenera, e le mie mele sono le migliori,» rispose Marion con una risata.

Agnes rise tra sé. Il morale dell’amica pareva non vacillare mai, anche se, poco a poco, col passare dei giorni, la vedeva deperire.

Da quella notte in guardina, non aveva mai più menzionato la parola «cancro» all’amica, che poteva vantarsi di aver fatto altrettanto. Ciò nonostante, il morale di Agnes sprofondava ogni giorno di più. All’inizio fu per il colorito dell’amica. D’un tratto era diventato giallastro. Marion spiegava il cambiamento dicendo, «Sono quei maledetti impiastri chimici che prendo, sono quelli che mi hanno rovinato.» Avrebbe voluto convincerla a rimanere a casa, a lasciare il banco per un po’. «Finché non ti

sarai rimessa.» Ma la bugia le era restata conficcata in gola. E in ogni caso Marion non ne aveva alcuna intenzione. La vita andava avanti *come* al solito. Ogni mattina alle cinque si presentava all'appuntamento, pronta per una nuova giornata di lavoro. Sgobbava come al solito, e se all'inizio Agnes, preoccupata, l'aveva tenuta d'occhio, col passare del tempo si era rilassata, limitandosi a godere della sua compagnia.

«Dev'essere quasi ora,» gridò di nuovo all'amica.

«Sì. Arrivo tra un attimo,» rispose Marion. Mancavano solo un paio di minuti al rito della pausa mattutina. Non vedevano l'ora di dedicarsi alle loro chiacchiere. Agnes si voltò per vendere un altro sacco di patate da due chili. Spesso aveva la sensazione che la sua vita non fosse che una serie di sacchi di patate da due chili. La gente, a seconda del ceto sociale, misurava la propria esistenza usando metri diversi: ebbene, quello di Agnes Browne era il sacco di patate da due chili. Ciascuno costava sei pence, perciò se voleva comprare un vestito da un paio di sterline, pensava: Sono ottanta sacchi di patate, e si chiedeva se ne valesse la pena.

Dopo pochi minuti l'amica arrivò, capovolsero le cassette, si versarono il brodo, si accesero le sigarette, e diedero inizio alle chiacchiere. Fu Marion a esordire.

«Sono stata così fiera di te, in quell'aula, Agnes. Avevi tutte le ragioni.»

«Mi sono comportata da stupida.»

«Macché stupida! Avevi ragione.»

«No, Marion. Il signor giudice, o quel che era, lui sì che aveva ragione. Dovevo andare alla polizia.»

L'altra ci rifletté, bevve un sorso di brodo e fece un altro tiro, poi scosse la testa ed esclamò, «No! Se fosse stata mia figlia mi sarei comportata come te.»

Agnes non ribatté e per un paio di minuti si guardarono intorno. Benché al visitatore di passaggio Moore Street sembrasse una cacofonia di voci, le due donne riuscivano a distinguerle una a una. Udirono la risposta di Winnie il Maccarello a una cliente che gli chiedeva se il pesce era fresco. «Fresco?» disse. «Altroché, se è fresco! Glielo garantisco, signora. Se lo cucina a suo marito, stasera dovrà sbatterlo fuori insieme al gatto.» Udirono una donna che domandava a Doreen Dowdall, «Questi qui vengono dall'Olanda?» E la sua replica: «No, tesoro, dai bulbi. Vengono dai bulbi.» Riuscivano addirittura a distinguere il richiamo delle balbuzienti sorelle Robinson a un centinaio di metri di distanza, «Fr... fr... fragole mature! Fra... fra... fragole mature!»

Agnes posò di nuovo lo sguardo su Marion: la sua figura esile era sempre un fascio d'energia. Non parlava mai male di nessuno. Oh certo, spesso faceva qualche commento caustico, ma senza ombra di cattiveria. Agnes non riusciva a immaginare come avrebbe potuto tirare avanti senza di lei durante quei primi quattro mesi di vedovanza. I ragazzi la chiamavano zietta Marion e lei li amava come se fossero suoi.

«Marion,» disse Agnes in tono dolce.

«Che c'è?»

«Rimpiangi mai di non aver avuto figli... cioè, altri figli?»

«Oh, Gesussanto, eccome. Ma dopo la morte di Philomena, non so... A Tommy sembrava non importare. Non è che non ci abbiamo provato. Solo che lui non ci metteva il cuore, e nemmeno io, credo.» Philomena era la prima e unica figlia di

Marion. Dal giorno della sua morte, Agnes aveva sentito molto parlare delle morti in culla, ma prima di allora non ne sapeva niente. Le tornò in mente l'orribile mattina d'inverno di otto anni prima quando Tommo si era presentato alla sua porta gridando, «Ti prego, scendi, Marion non riesce a svegliare la piccola.» E la scena penosa che si era trovata davanti: l'amica seduta sulla sponda del letto che si dondolava avanti e indietro, canticchiava, faceva «sssh» e poi ricominciava da capo. Si era rifiutata di consegnare il fagottino quando era arrivata l'ambulanza. Quel ricordo sarebbe rimasto impresso dentro di lei per sempre.

Marion si piegò di lato e le diede una pacca sulle ginocchia, ripescandola dai suoi ricordi. «Però ho sempre i tuoi! Dio solo sa se tanti figli non bastano per tutt'e due.» E sorrise.

Agnes sobbalzò. «Gesù, a proposito di figli... Mark sta per andare in campeggio. C'è il campo estivo, devo comprargli una tenda! Dove la prendo?» Si guardò intorno, come se si aspettasse di trovarne una lì in mezzo alla strada.

«Devi andare a cercarla adesso?» le chiese Marion.

«Be', parte domattina. Buddha ha detto che me ne avrebbe procurata una dell'esercito, ma non si è fatto più vedere. Marion, non è che mi terresti d'occhio il banco... scappo a vedere se riesco a scovarne una in qualche negozio!»

«Certo,» rispose l'altra. «Va' pure. E fa' con calma, tesoro!»

Agnes si tolse il grembiule, disse, «Grazie, cara,» e scomparve su per Moore Street.

Alla fine, la ricerca non le prese molto tempo. Tornò mezz'ora dopo con un sorriso da un orecchio all'altro. Salutò Marion con un cenno della mano. «Ce l'ho fatta! Mi avevano detto che erano care, ma io ne ho presa una a soli quindici scellini. Enorme! E anche nuova di zecca.»

Marion rispose al saluto. «Ah, grandioso. Mark ne sarà felice.»

La colonia estiva era di grande aiuto nel tenere i giovani Browne fuori dai guai. Era stata un'idea di padre Quinn. Era un giovane prete con molte idee nuove, arrivato in parrocchia sei anni prima. Era stato lui a fondare il Club della Boxe di St Jarlafh, cui apparteneva Dermot. Era stato lui a convincere Mrs Shields, l'anziana signora che suonava l'organo in chiesa, a organizzare le lezioni di ballo della domenica pomeriggio, frequentate da Cathy. Ed era lui che, il sabato pomeriggio, allenava il City Celtic, la squadra di calcio di Mark. Erano tante le cose di cui Agnes Browne e la comunità del Jarro dovevano essergli grate. Il progetto estivo includeva parecchie attività: le giornate dello sport per gli adolescenti, quelle del disegno per i più piccoli... Una mattina, un gruppo di trentacinque bambini capitanato da padre Quinn si era persino messo in marcia alla volta della piscina coperta di Tara Street, dove tutti avevano sguazzato per un'oretta.

Il campeggio era l'evento finale del progetto, e padre Quinn guardava ai tre giorni di vacanza con altrettanto entusiasmo dei quaranta ragazzi che avrebbe portato con sé. Agnes era rimasta estasiata quando Mark le aveva detto che voleva andarci. Dio solo sa se non si è guadagnato i cinque scellini per pagarselo, si era detta. Era in pensiero per lui, da quando Rosso era morto. Adesso che la scuola era finita, Mark le

aveva rivelato di non avere alcuna intenzione di frequentare l'istituto tecnico, e che preferiva trovare un lavoro. Quella decisione l'aveva turbata: non voleva che finisse per diventare un altro Rosso. Ma sapeva che un litigio non avrebbe fatto altro che renderlo più risoluto, dopotutto quanto a testardaggine aveva preso da lei. Perciò aveva deciso che lo avrebbe convinto con le buone, e quasi ogni giorno buttava lì una piccola allusione a quanto fosse importante continuare gli studi. Purtroppo non sembrava funzionare. Il ragazzo pareva determinato. Forse quei pochi giorni di vacanza con padre Quinn gli avrebbero fatto cambiare idea.

La mattina della partenza, Mark si alzò come al solito alle prime luci dell'alba. Andò difilato in camera di Agnes e la scosse con delicatezza. «Mamma! Mamma!»

Lei si mosse appena, poi si girò piano verso di lui. «Che c'è, tesoro? Che vuoi? Che succede?»

«La tenda! Hai comprato la tenda?»

«È là fuori, sul tavolo di cucina. È avvolta nella carta marrone, e ci sono due pezzi di spago per infilarci dentro le braccia e portarlo come uno zaino.»

A Mark, che non aveva uno zaino, l'idea piacque. Aveva preparato il costume da bagno e l'asciugamano, e infilato in una busta di plastica uova sode e alcune fette di pane imburrato avvolte dalla stagnola. Si precipitò al tavolo della cucina e fece la prova di mettersi in spalle il fagotto.

«Urrà!» Era felice. Sembrava un vero campeggiatore. Si lavò e si vestì in dieci minuti, si fece scivolare il fagotto sulla schiena, prese la busta e scese le scale, avviandosi a grandi passi all'appuntamento con gli altri avventurieri davanti alla chiesa di St Jarlath. Era una magnifica giornata d'estate, fresca e assolata. Arrivò in pieno pandemonio. Un gruppo tirava il pallone contro le mura dell'edificio, altri litigavano per chissà cosa. Due erano seduti sugli scalini a tracannare latte da bottiglie da mezzo litro, rubate davanti a una casa strada facendo.

Padre Quinn uscì dalla sacrestia e impose subito una parvenza di ordine. Poi li fece mettere in fila per due e marciare per O'Connell Street. In fondo alla strada salirono, due a due, sull'autobus diretto a Blessington. Padre Quinn decise chi doveva sedere vicino a chi, e malgrado le sue suppliche Mark finì accanto a «Undici». Undici era David Molloy, soprannominato così per i continui rivoli di muco che gli colavano dalle narici. Undici era il suo nomignolo estivo, d'inverno lo ribattezzavano «Bolle». Alla fine Mark obbedì, ma non lo perse un attimo di vista, e ogni qualvolta Undici si piegava verso destra, lui si tirava di I lato, come se avesse una malattia infettiva. Il viaggio durò due ore, due lunghe ore di tensione.

Padre Quinn conosceva solo una canzone, *Where* : *Have You Been All Day, Henry, My Son,* e i ragazzi si unirono a lui con entusiasmo. Mentre si avvicinavano a Blessington, però, stava attaccando per l'ottava volta lo stesso brano, e i ragazzi cominciavano a gemere di disperazione. Alla fine si alzò in piedi, e quando ebbe l'attenzione di tutti iniziò a parlare: «Siamo quasi arrivati, e tra poco passerò in mezzo a voi per consegnare a ognuno sei pence da spendere come volete.» La notizia fu accolta da un'ovazione generale. Padre Quinn sollevò la mano, facendoli tacere, e proseguì, «Se lo desiderate, potete comprare dei dolci, ma ricordate di farveli durare, perché quando avremo lasciato Blessington per la nostra scampagnata non vedremo

traccia di civiltà per tre giorni.»

Blessington non era pronto per il cataclisma che stava per abbattersi sul villaggio. Quella ridente località, benché piccola, non era certo sonnolenta: i residenti e i commercianti erano ben consapevoli del loro potenziale turistico, e benché modesti, i negozi che punteggiavano la Main Square, detta anche «Diamante», bastavano a soddisfare le esigenze dei visitatori. Nella via dove l'autobus stava accostando, si trovava un piccolo emporio. Ogni mattina d'estate, il proprietario usciva di buon'ora e appendeva le merci colorate ai ganci attorno alla porta. C'erano salvagenti per i bambini che andavano a nuotare, secchielli e palette dai colori brillanti, palloni variopinti e piccole girandole su bastoncini di legno che roteavano al vento. Qualunque altra persona lo avrebbe considerato un negozio pittoresco. Per il piccolo esercito di padre Quinn, targato Jarro, era solo il paradiso dei taccheggiatori.

Venti minuti dopo, la truppa marciava sul sentiero di montagna con le tasche piene di caramelle, cartoline, biscotti, scatolette di salmone, accendini e sigarette. Mentre padre Quinn incedeva orgoglioso alla testa della compagnia, il proprietario del negozio si grattava la testa, guardando dubbioso i miseri cinque scellini che era riuscito a raggranellare. Dopo cinque o sei chilometri tra le montagne e altri tre *Where Have You Been All Day, Henry, My Son* cantati a squarciagola da un padre Quinn ansimante, il gruppo arrivò nei pressi del lago. Il prete si girò verso i ragazzi, fece un gesto fiero col braccio e annunciò, «Vi ho condotti nella terra del latte e del miele.» Da qualche parte, in mezzo al gruppo, una vocina disse, «A me mi sembra solo un lurido stagno.» Seguì un gorgoglio di risate.

Il drappello si inoltrò tra i campi, poi scese verso la sponda del lago. Padre Quinn riunì tutti attorno a sé e disse, «Posate i bagagli: per prima cosa dovete raccogliere la legna per il fuoco.» La comitiva gridò di gioia e si disperse. «Assicuratevi che sia secca,» gridò lui, e quando, poco per volta, la legna cominciò ad arrivare, lo era, eccome: così secca da essere già stata trasformata in porte o pali di staccionate. Due ragazzi si presentarono trasportando rami, ciocchi e compagnia bella con una carriola, e quando padre Quinn chiese loro dove l'avevano presa, gli interpellati giurarono di averla trovata nel bosco. Padre Quinn però non riusciva a liberarsi dalla sensazione che l'avessero rubata dal giardino di qualcuno, un giardino cui magari era venuta a mancare la staccionata! Quanto alla porta, non osava nemmeno pensarci.

Alle otto di sera i ragazzi cominciavano a sentirsi stanchi, e padre Quinn decise di far montare le tende. Misurò a passi il metro di distanza che dovevano mantenere l'una dall'altra e ordinò loro di iniziare. Mark, gongolante, afferrò il pacco di carta marrone e cominciò a sciogliere il nastro, mentre accanto a lui Sean O'Hare disfaceva il suo. Quella di Sean O'Hare era una tenda standard dell'esercito, a un posto, comprata in un negozio di roba usata a Dublino: verde cachi con due pali corti e completa di pavimento. Quando Mark aprì la sua, i pali erano otto!

«Sean!» gridò. «Una tenda ha otto pali?»

«Quattro tende hanno otto pali,» rispose O'Hare.

Ma Mark vide che i pali si infilavano l'uno nell'altro. Perciò non erano otto, ma quattro lunghi. Di nuovo chiese consiglio a O'Hare.

«Sean! Ho quattro pali: va meglio, così?»

«Solo se hai due tende,» replicò Sean. «Tirala fuori e aprila, così vedi quanti te ne servono.»

Il ragazzo aprì l'altro pacco. La prima cosa che vide fu il colore arancio brillante della stoffa. La seconda cosa che vide, mentre spiegava il tessuto e lo stendeva per terra, furono i rossi disegni indiani sulla superficie esterna.

O'Hare si grattò la testa. «Che cazzo è?»

«È la mia tenda,» disse Mark.

«Sicuro che non è una gonnellina?» disse O'Hare scoppiando a ridere. Quel colore arancio brillante stava ormai attirando l'attenzione dei ragazzi entro un raggio di venti metri, e tutti si radunarono intorno a Mark per vedere che razza di tenda stesse montando. Fu Undici a indovinare per primo.

«È un wigwam,» strillò, e tutti scoppiarono a ridere.

«Non dire stronzate,» disse Mark.

«É un wigwam, ti dico. L'ho visto in un negozio di giocattoli.»

Mark ci mise pochi secondi a capire che Undici aveva ragione. In effetti era un wigwam. Arancione brillante con disegni indiani. Agnes aveva comprato a suo figlio una tenda pellerossa. E così, durante le tre notti che trascorsero tra le Wicklow Mountains, Mark Browne dormì in una posizione che gli fece guadagnare il soprannome di «Toro Seduto». Se qualcuno fosse passato da quelle parti, avrebbe visto un prete che marciava avanti e indietro sulla riva del lago, e una fila di tende cachi disposte alla maniera militare. E, tra queste, un wigwam arancione.

Quando Mark tornò dai suoi tre giorni di avventura, i consigli della madre furono men che mai i benvenuti, e qualsiasi speranza di fargli abbandonare l'idea di lavorare e di incoraggiarlo a tornare a scuola andò a farsi friggere. Qualcosa del genere toccò anche al wigwam.

15

Anche gli altri piccoli Browne fecero qualche gita e, grazie alla San Vincenzo de’Paoli, riuscirono perfino ad andare in vacanza. Trascorsero due settimane alla Sunshine Home, a Skerries. Non era la prima volta che Agnes benediva la San Vincenzo.

Quanto a lei, trascorse quel periodo senza figli in compagnia di Marion. Bevvero, chiacchierarono, passeggiarono e si regalarono anche un paio di escursioni in corriera. Marion era più vitale di quanto Agnes l’avesse mai vista, e a volte ridevano a crepapelle. Ma quando il sole prese a tramontare prima, e il profumo dell’estate andò attenuandosi, l’entusiasmo di Marion cominciò a vacillare. Ormai era autunno inoltrato, e lei si stancava sempre di più, ed era vittima di violenti sbalzi di umore. A farne le spese era un Tommo sempre più depresso. Pareva, rifletteva Agnes, che Marion si rendesse conto di aver vissuto la sua ultima estate. Ancora una volta cercò di convincerla a concedersi un po’ di tregua col lavoro e a rimanere a casa.

«Se dovessi stare tutti i giorni chiusa tra quattro mura, schiatterei,» rispose Marion con un sorriso ironico. Agnes si chiedeva se conoscesse la verità. Sospettava di sì, perché aveva cominciato a fare cose strane, cose che non le si addicevano. Ad esempio, adesso teneva per mano Tommo. Al pub, mentre faceva la spesa, di continuo. E una mattina gelida, quando Marion arrivò col brodo, ebbero una curiosa conversazione.

Accese le sigarette, giunse il momento delle chiacchiere di rito, ma invece del solito cicaleccio, Marion esordì con una domanda: «Tu hai qualche sogno, Agnes?»

«Oh, Gesù, altroché. Vorrei vincere alle corse e andarmene via da questo lurido posto.» Risero. Poi, dopo una pausa di silenzio.

«Ah, no, io intendo sogni *veri,»* chiese di nuovo Marion.

«Come quelli che si fanno a letto, di notte?»

«No... Come faccio a spiegartelo? Sai, qualche volta ti sembra che la vita ti scivoli addosso... e tu non fai niente. Oh, sì, sei sempre occupata, ma non *fai* niente. Ti sei mai sentita così?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Be’, sai...»

«No che non lo so, Marion, non lo so. Occupata a non fare niente: che cavolo significa?»

«Cliff Richard!» esclamò Marion.

«Che c’entra adesso?»

«Una volta mi hai detto che ti piacerebbe ballare con Cliff Richard. Giusto?»

«Sì.»

«Be’, ecco cosa intendo! Questo è un sogno vero. Qualcosa che *potrebbe* accadere.»

«Oh, ma certo! Cliff viene a farsi una passeggiatina per Moore Street, arriva al mio banco e mi dice: Come ti butta, Agnes? Dammi cinque belle mele rosse e, dato che ci sei, te li faresti quattro salti con me?»

«Potrebbe succedere. Però sulle mele non ci giurerei!»

Risero di nuovo, e Agnes fu sollevata nel vedere che la sua amica non stava andando del tutto fuori di testa. Ma Marion non aveva ancora finito.

«Sai cosa mi piacerebbe fare prima di morire?»

Marion parlava senza guardarla. Anche Agnes distolse gli occhi, grattandosi il collo e cercando di sembrare il più indifferente possibile. «Cosa?»

«Mi piacerebbe imparare a guidare!» rispose Marion, tutta eccitata.

«Cosa? Guidare? Guidare cosa?»

«Una macchina!»

«Ma tu non hai una macchina.»

«E allora? C’è gente che impara lo spagnolo.»

«E che c’entra col fatto di guidare una macchina?»

«La gente impara lo spagnolo ma non va in Spagna, quindi perché io non devo imparare a guidare?»

Agnes non riuscì a replicare alla sua logica contorta. Si limitò a rimanere seduta a bocca aperta. Marion interpretò quella reazione come una richiesta di ulteriori chiarimenti, e proseguì, «C’è una scuola guida a Talbot Street. Ho telefonato. Quindici lezioni costano nove sterline. Se ne risparmiano più di due, visto che sarebbero quindici scellini a lezione. È un’offerta speciale prenatalizia. Che ne pensi?»

Agnes non aveva ancora cambiato espressione. Stava digerendo poco a poco quelle parole. Articolò, «Vuoi pagare nove sterline... per imparare a guidare qualcosa che non hai?»

«É il mio sogno...»

«Che sogno del cavolo! Trovatene uno meno caro. Sei fuori di testa, davvero, è ridicolo!»

Per qualche minuto, nessuna delle due parlò: non all’altra, comunque.

Agnes bevve un sorso di brodo, dicendo tra sé, «Guidare... Che idea idiota!» A parte questo, non volava una mosca. Marion si alzò, prese la tazze, si spolverò il grembiule con le mani e tappò di nuovo la fiaschetta. Stava quasi per andarsene, quando posò una mano sul braccio dell’amica e disse, «Se tu avessi la possibilità di ballare con Cliff Richard, non te la lasceresti scappare, costi quel che costi!» E tornò al suo banco.

Non era finita. Quella sera, dopo il bingo, Marion sollevò di nuovo la questione. Le due erano al secondo giro di pinte, la disamina sul perché e il percome non avessero vinto era terminata e, al solito, entrambe osservavano ciò che stava accadendo ai

tavoli vicini.

«C’è Dermot Flynn,» indicò Marion.

«Dermot Flynn? Dove?» Agnes allungò il collo.

«Laggiù, al tavolo del domino.»

«Ah, sì, eccolo là. Ha un bell’aspetto.»

«É contento di essersi trasferito fuori città?»

«Non saprei. Non lo vedo da quando se ne sono andati. Poco ma sicuro che lei è felice, però. Ha le idee chiare, la ragazza!»

«Già, la città non era abbastanza raffinata per quella.» Marion confermò che la moglie di Dermot Flynn era una snob.

«Pensa...» proseguì poi, «...che se uno sa guidare, può andarsene dove vuole.» Bevve un sorso. Agnes capì che Marion stava buttando l’amo. Era tentata di cambiare discorso per farla indispettire, ma aveva già riflettuto sull’argomento. L’amica aveva ragione: altroché se avrebbe sborsato nove sterline per realizzare il sogno di ballare con Cliff. Ne avrebbe sborsate novanta, se le avesse avute! Quindi, se Marion poteva realizzare il suo desiderio, per quanto stupido fosse, perché non avrebbe dovuto farlo? Perciò decise di abboccare.

«Ci stavo proprio pensando.»

«A cosa?»

«A quello che hai detto oggi, che vuoi imparare a guidare.»

«Oh, sì! Accidenti, me n’ero dimenticata. Che ne pensi?»

«Che hai ragione!»

«Davvero! Lo credi davvero, Agnes?» Ora Marion era di nuovo eccitata.

«Sì, certo, fallo!»

«Ah, sono felice che sei d’accordo. Il tizio della scuola guida ha detto che può accompagnarci fuori martedì prossimo per la prima lezione!»

«Benissimo. Ehi, aspetta un attimo! Che significa accompagnarci?»

«Significa accompagnare *noi*. Me e te. Non intendo salire da sola su una macchina con un estraneo al mio fianco.»

«Be’. Io invece non intendo salirci con te... Chi guiderà?»

«Io.»

«Puoi pure scordartelo, Marion Monks. Se pensi che io voglia essere la tua prima vittima...!»

«Ehi, andrà tutto bene, Agnes. La macchina ha i comandi anche dalla sua parte, è... è bisessuale. Lui può intervenire quando vuole. Tu devi solo sederti dietro: come sostegno mortale, tutto qui!»

«No.»

«Agnes... fallo per la tua migliore amica.»

«NO, NO, NO!»

«Ti offro un bicchiere di sidro. PJ, un altro!»

«Puoi offrirmi tutto il sidro del mondo, ma la mia risposta è NO. Enne-O. NO!»

16

Gli occhietti grigi di Marion scintillavano di eccitazione nello specchietto retrovisore.

«Tutto bene là dietro?»

«Non pensare a me. Guarda la strada, per la miseria.» Agnes era terrorizzata. Non riusciva a credere di essersi fatta coinvolgere in una situazione del genere.

«Rilassati, per l'amor di Dio.» Marion, al posto di guida, si voltò. «L'auto è ferma, se no mica ti guardavo.»

«Non toccare niente, capito? Aspetta che arrivi il tizio. Non toccare niente... oh, merda, ci stiamo spostando!»

«Ma no! Dai, Agnes, falla finita! Se sapevo che reagivi così non ti permettevo di venire!»

«Non mi *permettevi* di venire? Permettevi di venire? Mi ci hai trascinato tu, qui, brutta stronza.»

Marion vide l'istruttore chiudere la porta dell'ufficio e dirigersi verso di loro. «Adesso sta' zitta, che arriva il *costruttore!*» Dopodiché si sedette in posizione corretta, la faccia rivolta in avanti. L'uomo girò attorno alla vettura con in mano la cartella per gli appunti, come se la stesse controllando. E infatti era proprio quello che stava facendo. Le teste delle donne si muovevano seguendone gli spostamenti.

«Che fa?» chiese Marion.

«Che ne so... starà cercando l'entrata.»

«Non fare la scema, la macchina è sua! Forse sta facendo una verifica di sicurezza.»

«Lo sa che veniamo dal Jarro, tesoro, starà contando le ruote. Ha paura che gliele freghiamo!»

Scoppiarono a ridere. L'istruttore si fermò e fissò le donne che si sbellicavano. Smisero di colpo tutt'e due. Cercando di non muovere le labbra, Marion disse, «Oh, cavolo, ci ha beccato!»

Agnes lo osservò meglio. Era tutto calvo, col naso rincagnato. Sussurrò, «Gesù, guarda che grugno, qualcuno gli ha dato una padellata in faccia.»

«Oh, merda, Agnes! Mi scappa di nuovo da ridere.»

L'istruttore picchiettò sul finestrino. Marion lo fissò, impassibile.

«Che c'è?» urlò.

L'uomo chiuse la mano a pugno e la agitò su e giù.

«Vuole che gli fai una sega!» disse Agnes.

Marion scoppiò di nuovo a ridere.

Agnes si coprì la faccia con le mani. «Be', che vada a puttane.» E ululanono ancora più forte.

L'istruttore accostò una mano alla bocca. «Per favore, abbassi il finestrino,» gridò.

«Che ha detto?» domandò Marion.

«Vuole sapere se sei signorina,» replicò Agnes.

Marion scosse la testa, esagerando il movimento, e strillò, «Nooo!»

L'istruttore sembrava sconcertato. «Metta la mano sul pomello!» Indicò in basso.

«Che ha detto?» chiese di nuovo Marion.

«Di mettergli la mano sull'uccello... Te l'ho detto, vuole una sega. Che porco!»

«Aspetta, tiro giù, così sentiamo meglio.»

Agnes si sporse in avanti per ascoltare. Marion sorrise. «Non riuscivo a capirla col finestrino chiuso,» spiegò.

«Era proprio quello che... oh, lasciamo stare. Voglio dare una controllata agli stop. Spinga sul freno.»

Marion guardò i pedali. Alzò il piede e ne schiacciò uno. L'istruttore scosse la testa.

«No, no, Mrs Monks, quello è l'acceleratore. Non bisogna confonderli. Il freno ferma la macchina, il pedale che sta spingendo lei, invece, la fa andare più veloce.»

Agnes scattò in avanti, cercando di infilarsi tra i sedili. «Io me ne vado! C'è un limite a tutto!»

Marion la spinse indietro. «Ti vuoi rilassare! Sto imparando. Ecco!» dichiarò, schiacciando il freno.

«Bene,» disse l'istruttore, e si diresse verso il retro della macchina per assicurarsi che i fanalini funzionassero. Marion, osservandolo dallo specchietto, si rivolse alla nuca di Agnes, che si era girata per guardare l'istruttore, inondato di luce rossa. «Rilassati! Che penserà di noi?»

L'istruttore prese qualche appunto e mise via la penna.

«Dai, chiudi il becco! Chi se ne frega di quello che pensa? Sembra un cazzo gigante!» Ridacchiarono.

«Sssh... arriva,» disse Marion.

«Chiedigli come si chiama. O'Fallon, scommetto! Ci scommetto!!»

L'istruttore aprì la portiera, si sedette, e la richiuse. «Bene, Mrs Monks, possiamo partire.»

«La prego, mi chiami Marion.»

«D'accordo...»

«E lei come si chiama?» domandò Marion. Le due amiche aspettavano, speranzose.

«Oh, mi scusi.» Le porse la mano. «Tom.» Sorrise.

«E poi?» insistette lei.

«Tom O'Katz.»

Scoppiarono in una risata isterica. Dagli occhi di Agnes presero a scendere fiumi di lacrime, che le striarono le guance di mascara. Marion si teneva la pancia con tutt'e

due le mani, piegandosi in avanti fino a toccare il volante con la fronte. Agnes si buttò indietro, rotolando da una parte e dall'altra del sedile posteriore. L'istruttore sulle prime rimase interdetto, ma visto che non la smettevano più, finì per infuriarsi.

«Signore... vi prego!»

Ci volle un po', ma alla fine si placarono... per il momento. Ormai avevano la ridarella, e si trattenevano a stento.

L'istruttore disse, «Ora giri la chiave e spinga piano l'acceleratore.»

Marion obbedì e il motore si animò.

«Bene. Adesso dia gas.»

«Cosa?» chiese Marion.

«Dia gas.»

«Come faccio?» domandò lei, ma prima che l'istruttore potesse rispondere, Agnes intervenne, «Con la bolletta che ti ritrovi fai pure finta di non saperlo!» e così ricominciarono a sbellicarsi, ululando e dando pacche ai sedili. All'improvviso Marion si interruppe e si accasciò in avanti. Agnes continuò a sghignazzare, ma poi si accorse che l'altra non si muoveva. Le picchiettò sulla schiena e, ancora con la risata nella voce, chiamò, «Ehi, Kaiser!» Marion non si mosse. Agnes si tirò su di scatto, si precipitò fuori dalla macchina e andò di corsa ad aprirle la portiera. Marion stava riprendendo i sensi.

«Che succede?» borbottò.

«Tutto bene? Oh, tesoro, stai bene?»

«Io... credo di sì... ma mi sento stanca...»

«Ha bevuto?» chiese l'istruttore in tono accusatorio.

Agnes lo ignorò, aiutò Marion a uscire dall'abitacolo e la fece appoggiare alla portiera. Era pallida come una morta, anche le labbra erano sbiancate. Tremava. Agnes avrebbe voluto fare qualcosa, qualsiasi cosa, per aiutarla, ma non le veniva in mente niente, così si limitò a stringerla forte tra le braccia.

Ora l'istruttore era sceso. «Anche se la lezione è annullata, io devo essere pagato.»

«Che ne dici se ti annullo il poco che ti resta da vivere, stronzo di un pelato?» replicò Agnes rabbiosa.

L'istruttore si rifugiò in ufficio. Marion e Agnes rimasero in piedi, abbracciate, accanto alla macchina. Il traffico assordante della sera sfrecciava accanto a loro su per Talbot Street. Agnes non si accorse che il mascara le rigava il viso né che stava dando delle pacche sulla schiena a Marion, mormorando con voce roca, «Coraggio... Coraggio...»

17

Agnes parlava tra i singhiozzi.

La morte di Marion era arrivata in fretta. Erano tutti preparati a una morte lunga e dolorosa provocata dal cancro che la stava divorando, ma lei, non smentendosi fino all'ultimo, li aveva colti di sorpresa con un infarto. Erano ormai passati tre giorni dalla sua morte. Fremiti di dolore scuotevano le spalle di Agnes, seduta nella saletta del pub di Foley.

«Stavo pensando di portarla a Lourdes,» disse a Monica Foley, moglie del gestore e unica altra persona nel locale, dato che era l'una del mattino e gli altri clienti se n'erano andati da un pezzo. La donna si limitò ad annuire e replicò, «Lo so, lo so... è terribile.»

«Io... io speravo in un miracolo... sì, un miracolo... Capisci cosa intendo?»

«Capisco... lo so, Agnes. Be', forse il tuo miracolo l'hai avuto,» disse Monica, a mo' di consolazione. «Marion se n'è andata in fretta e senza soffrire, e se potessimo scegliere, non è la morte che vorremmo tutti?» Era dispiaciuta per lei, ma era tardi e voleva che se ne andasse a casa.

«Non ci ho mai pensato. Sì... capisco cosa vuoi dire... un miracolo... sì... può darsi.» Agnes bevve un sorso di sidro. Monica diede un'occhiata al bicchiere e, grazie a Dio, vide che mancava solo un altro goccio. Agnes le si fece più vicina. Ora la sua voce aveva assunto un tono cospiratorio.

«Monica... se ti racconto una cosa... ecco, è strana... ma promettimi che non ne parlerai ad anima viva... prometti?»

«È una storia lunga, Agnes? È molto tardi.»

«Non ci vorrà molto, ma è... be', sai, è... promettimelo!»

«Te lo prometto... sta' tranquilla.»

«Perfetto... allora stammi a sentire.» Agnes prese il bicchiere per bere l'ultimo sorso, poi ci ripensò, lo mise giù e, con grande disappunto di Monica, tirò fuori le sigarette e i fiammiferi. Trenta secondi dopo stava fumando, ed era pronta a raccontare la sua storia.

«Ecco fatto! Dunque, quindici anni fa...»

«Quindici anni? Oddio, Agnes, sarà una cosa lunga.»

«Sssh, sssh... non è una cosa lunga... e comunque ne vale la pena! Te lo giuro.»

«Bene, va' avanti allora, ti ascolto.»

«Okay, dov'ero rimasta? Ah, sì. Negli ultimi quindici anni Marion Monks e io ci

siamo date appuntamento ogni giorno. Attraversavamo il Jarro spingendo le carrozzine. Qualche volta chiacchieravamo, altre volte non avevamo niente da dire e perciò non... non... ehm... dicevamo....» si interruppe.

«Niente?» suggerì Monica.

«Esatto!» disse Agnes, e ruttò. «Comunque,» proseguì, «una cosa non cambiava mai... Quando arrivavamo alla chiesa di St Jarlath, lei saliva le scale, apriva la porta...» Fece una pausa, il ricordo dell'amica le inumidiva gli occhi, e la gola le si stava serrando, «e gridava...» Un'altra pausa, stavolta subito colmata da Monica: «Buongiorno, Dio, sono io, Marion !»

«Sì... esatto! Come fai a saperlo?» chiese.

«Nel Jarro lo sanno tutti. Sarebbe questa la storia? Perché nel caso la conosco già.»

Monica si alzò per lasciarle intendere che doveva fare altrettanto, ma Agnes batté con la mano sul posto accanto al suo.

«Siediti! Siediti! Questa che ti dico ora non l'hai sentita... Dai, siediti!»

La donna obbedì, sospirando. «Agnes, è davvero tardi. Per favore, dacci un taglio.»

«Certo... certo... Comunque, io la vedevo comportarsi così ogni santo giorno. Pensavo che fosse da stupidi! E gliel'ho detto... eppure lei, tutte le mattine, faceva le scale e gridava, 'Buongiorno, Dio, sono io, Marion!'» L'ennesima pausa. Agnes finì il sidro e schiacciò il mozzicone nel portacenere. «Tre giorni fa sentivo quelle parole risuonarmi nella testa... mentre salivo quegli stessi gradini, dietro alla bara di Marion. Come hai potuto farlo, Dio? pensavo. Questa donna non ti ha mai dimenticato, e cosa ci ha guadagnato? Proprio allora, entrando in chiesa e avviandomi verso la navata... ho avuto la risposta! L'organo suonava una nota molto bassa, e io ho sentito, chiara come il sole, una voce calda e forte dire, 'Buongiorno, Marion, sono io, Dio,' e ho *saputo* che andava tutto bene!»

Agnes sollevò la testa verso Monica, seduta a bocca aperta. Non per lo stupore, però. Perché si era addormentata. Ridacchiò. Si sporse in avanti e le toccò piano il braccio.

«Monica, cara...»

La donna sobbalzò. «Che c'è? Che succede! Oh Agnes, che è successo? Mi sono persa la fine... che è successo?»

«Ah, niente, stavo dicendo solo un mare di scemenze. Senti, fammi andare, tesoro. E tu fila a letto!»

Prese le sigarette e la borsa e si infilò il cappotto. Monica la accompagnò alla porta di servizio, la aprì, sbirciò fuori per accertarsi che non ci fossero poliziotti in giro, poi le augurò sottovoce la buonanotte. Quando si ritrovò nell'aria notturna, Agnes inspirò a pieni polmoni. La porta si richiuse senza rumore alle sue spalle, ma la spranga si abbassò col botto di uno sparo.

«Santiddio... Monica!» guaì Agnes, le parole trasformate in fiotti di vapore dall'aria gelida della notte. Dietro la porta, sentì l'altra che diceva, «Sssh!»

«Sssh un cavolo! Mi hai fatto prendere un colpo,» replicò Agnes e, ringalluzzita, si diresse verso casa.

Non fu un viaggio semplice. Il viale era diventato alquanto sconnesso, costringendola a camminare a zigzag. Inoltre i suoi passi erano un po' malfermi. E i

marciapiedi? Be', ridicolmente alti. Ciò nonostante tenne duro. Dopo un centinaio di metri cominciò a sentirsi male. Devo aver mangiato qualcosa di strano, pensò, anche se non faceva un vero e proprio pasto da giorni: si era concessa solo un paio di panini ogni tanto. Si fermò, appoggiandosi al muro di un edificio. Le si rivoltò lo stomaco e capì che stava per vomitare. Si tolse il ponte a cui erano fissati i due incisivi superiori, si chinò e rigettò con entusiasmo.

«Va tutò bene, beelisima Agnes Browne?» chiese una voce dietro di lei, mentre una mano delicata le si era posata sulla spalla. Un inconfondibile accento francese. Capì subito che si trattava di Pierre, quello della pizzeria. Dove sono i miei dannati denti? pensò. Ce li aveva in mano fino a qualche secondo prima. Guardò il palmo aperto, ma tutto ciò che conteneva ora era un fazzoletto di carta. Doveva averli infilati nella tasca del cappotto mentre prendeva il fazzoletto. Non si girò. Non si mosse.

«*Mademoiselle* Agnes, con li occhi scintillonti! Stai bene?»

Non osava rispondergli, perché, sdentata com'era, un «Sì» sarebbe suonato come la scoreggia di una scrofa, perciò grugnì, «Nee,» e annuì. Mise la mano in tasca e tastò il ponte. Con un solo, agile movimento cercò di lasciare il fazzoletto e di afferrare i denti. Non ci riuscì. Adesso la protesi si era impigliata nella fazzoletto.

«Sgiratì! Fatti vederre.» La tirò per le spalle. Oh no! pensò lei, senza i due incisivi sembro un vampiro! Aveva iniziato a voltarla verso di sé. Rapida li estrasse dalla tasca e finse di tossire per ficcarseli in bocca. Pierre la girò del tutto. Agnes tentò di articolare qualche parola. Non ci riuscì. Il fazzoletto le pendeva dalle labbra. Disse, «Sto benissimo, grazie,» ma venne fuori un «Arf arf arf arf». Fece dietrofront e cominciò ad allontanarsi. Lui la raggiunse di corsa e le si mise davanti.

«Non conosco per rien Dublino, vuoi farrmi da guida?» chiese.

«Spiacente, tesoro, no,» replicò lei.

Ma lui sentì soltanto, «Arf arf arf!»

«Oh, marvegliòs, che ne disci del prrossimò fine settimana? Venerdì?»

«Arf arf arf!»

«Bene. Sci vediamo da Foley alle otto?»

«Arf arf arf!» Era paonazza per la frustrazione.

«*Au revoir,* allora,» e se ne andò. Agnes tentò di urlargli dietro che *non* sarebbe uscita con lui! E venne fuori di nuovo, «Arf arf arf arf!» Due uomini le passarono accanto, e uno dei due disse, «Cuccia, Fido, cuccia!» e scoppiarono a ridere.

Che le piacesse o no, venerdì sera Agnes Browne aveva un appuntamento!

18

Benché fosse già arrivato l’inverno, quel sabato mattina, mentre Mark usciva di casa col suo carretto e attraversava il Jarro, il sole era ancora caldo. Mark aveva mandato Dermot dalla nonna con Trevor, e fatto uscire tutti gli altri di casa perché la madre potesse «dormire della grossa». Ne aveva bisogno, la notte prima era tornata a casa ubriaca. Mark si era svegliato sentendo aprire la porta di casa. Agnes aveva trafficato un po’, borbottando tra sé. Il ragazzo si era alzato per assicurarsi che stesse bene, aspettandosi di trovarla in cucina. Non era lì, anche se aveva messo il bollitore sul fornello acceso. La porta del bagno era socchiusa, e lui aveva dato una sbirciatina. La mamma, china sul lavandino con la protesi in mano, stava togliendo pezzi di carta dai denti falsi, e brontolava, «Sfacciato bastardo di un francese.» Insieme all’ultima parola aveva schizzato sullo specchio uno spruzzo di saliva. Senza far rumore Mark si era ficcato di nuovo a letto.

Mark era molto fiero di quel carretto, lo aveva costruito con le sue mani. Il tronco era composto da una robusta cassa di legno raccattata al porto. Tre travi di legno da cinque centimetri di diametro fungevano da stanghe e da asse. Aveva scarpinato quasi cinque ore su e giù per i binari in cerca di un paio di cuscinetti a sfera per le ruote, ma ne era valsa la pena: tutti convenivano che il carretto di Mark Browne era il più bello del Jarro. Ogni sabato mattina se lo portava al magazzino della torba di Sean McDermott Street. Dalla morte di Rosso, ad Agnes ne toccavano due sacchi a settimana, parte del sussidio alle vedove con figli. Era un extra utile, bruciava bene e - assieme a una busta di carbone e a una mezza busta di carbonella - durava tutta la settimana. Il problema era che, per portarla a casa, bisognava munirsi di carretto e sacchi. Mark arrivava mezz’ora prima dell’apertura ed era sempre il primo della fila. Si portava dietro il pallone, e lo faceva rimbalzare sul muro del magazzino fino alle otto e mezza, quando compariva l’uomo della torba.

Gran parte delle riflessioni di Mark avvenivano mentre prendeva a calci il pallone contro quel muro. Quel giorno i suoi pensieri erano rivolti al futuro. Ormai si era verso la fine di ottobre, le vacanze estive erano terminate e i suoi amici erano tornati a scuola da più di otto settimane. Mark aveva deciso di smettere di studiare e di trovare un lavoro. Finora però il lavoro l’aveva sì cercato, ma non trovato. Il problema era che sua madre insisteva affinché imparasse un mestiere.

«Non voglio che cambi un lavoro dopo l’altro per poi ritrovarti disoccupato come tuo padre!» predicava. «Devi imparare un mestiere, come lo zio Gonzo.»

Il vero nome dello zio Gonzo era Bismarck. Il padre l'aveva scelto per fare rabbia al prete che lo avrebbe battezzato. A suo dire, quel prete era stato una spia inglese durante la sommossa del 1916. La decisione fu accolta da un'ovazione nel pub della zona, ma le conseguenze dell'eroismo del genitore ricaddero sul figlio. Per fortuna, Bismarck aveva un naso rubizzo che si gonfiava e diventava ancora più rosso ogni qualvolta faceva il pieno di whiskey irlandese, perciò in quattro e quattr'otto fu ribattezzato Gonzo, come il celebre clown, il cui nasone però era di plastica. Lo zio era un idraulico molto in gamba, talmente in gamba che era stato il primo Browne a comprarsi una casa. Agnes ne andava assai fiera, e per lei era chiaro che la strada del successo partiva da un cartello con su scritto IMPARA UN MESTIERE.

Ma Mark non voleva fare l'idraulico. Continuava a dare calci al pallone e a rimuginare sul suo futuro. Era talmente assorto che non vide il vecchio che usciva da una delle quattro case a schiera di fronte al magazzino della torba e attraversava la strada. Il vecchio osservò Mark per qualche minuto, poi gli disse, «Ragazzino?»

Colto di sorpresa, lui distolse lo sguardo dalla palla, che rimbalzò sul muro e si allontanò. Le corse dietro per recuperarla, poi, riluttante, tornò senza fretta verso l'uomo, squadrandolo con diffidenza. Lo strano accento dello sconosciuto, che a Mark ricordava un cattivo dei film di Boris Karloff, non deponeva a suo favore.

Il vecchio gli fece cenno di avvicinarsi. «Vieni qui... svelto.»

«Cosa vuole, signore?»

«Avvicinati, ragazzo. Se no devo urlare per farmi sentire.»

Mark obbedì, osservando meravigliato quell'individuo dallo strano accento e pensando che doveva avere almeno cent'anni. I capelli erano grigi e cespugliosi, con una piazzola calva al centro, la schiena curva, il viso scuro e, all'apparenza, amichevole. Aveva occhi grigi dietro a piccoli occhiali rotondi, appollaiati su un grosso naso a becco di corvo. Sopra alla camicia a righe, senza colletto, indossava non meno di tre maglioni. Ai giovani occhi di Mark era davvero una strana creatura. Però aveva una voce gentile.

«Ogni sabato ti vedo qui... alla stessa ora, le otto,» disse l'uomo.

«Sì, e con questo?»

«Non manchi mai. Con la pioggia o con il sole, sei sempre qui.»

«Sì, l'ha già detto. E allora?»

«Ciò significa che sei un ragazzo affidabile. Vero? Sei affidabile?»

«No, sono Browne.»

Il vecchietto ridacchiò, dandosi un pacca leggera sulla coscia.

«Ti piacerebbe guadagnare due scellini, giovane Browne?»

«Due scellini?»

«Sì, esatto.»

«Per cosa? Che devo fare?»

«Devi venire a casa mia ad accendere il camino.»

«Accendere il camino?»

«Sì.»

«Due scellini... per accendere il camino?»

«Esatto!» Il vecchio annuì stropicciandosi le mani.

«Perché?»

«Perché? In che senso, perché?»

«Perché mi vuol dare due scellini per accendere il camino?»

Il vecchio si avvicinò al carretto di Mark e si sedette sulla sponda. Non aveva messo in conto di essere interrogato. Supponeva che il denaro sarebbe stato accettato senza fiatare. Con un dito adunco si spinse gli occhiali sul naso.

«Sono ebreo, e oggi è *sabbath.*»

«Lei è ebraico? Per caso è il padrone del banco dei pegni?»

L'uomo ridacchiò di nuovo. «Il banco dei pegni non è mio, anche se in effetti il proprietario dev'essere ebreo. E così che si dice. *Ebreo,* non *ebraico!*»

«E cos'è una *sciabatta?*»

«Un... ehm... un giorno sacro. Il sabato per me è come la domenica per voi.» Sottolineava le sue parole gesticolando, e le sue mani si muovevano con grazia. A Mark ricordavano quelle di un mago.

«E che c'entra col camino?»

«Be', per la mia religione di sabato non possiamo fare certe cose. Accendere il fuoco, ad esempio.»

«E allora come fa a scaldarsi?»

«Mi scalda la mia fede in Dio.»

«Sì, ma non le accende il fuoco, signore.»

Stavolta l'uomo rise, spalancando le braccia. Fu una risata vivace e, come riferì Mark più tardi, «gli rideva tutto», gli occhi, il mento, le sopracciglia.

«Chissà che tu non abbia ragione, mio giovane Browne. Ma dimmi, due scellini me lo accenderanno il fuoco?»

«Cavoli, altroché!» Mark gli sorrise, per la prima volta. Lasciò cadere il pallone nel carretto e i due si avviarono a piedi verso la casa del vecchio. Mentre attraversavano la strada, l'uomo gli posò la mano sulla spalla.

«Allora, presentiamoci come si deve. Puoi chiamarmi Mr Wise.»

«Perché, che c'è che non va nel suo vero nome?» chiese Mark.

«Ma Henry Wise *è* il mio vero nome. E tu come ti chiami, oltre a Browne?»

«Mark.»

«Diamine! Pensa un po'! Ho trovato un evangelista!»

«Con due scellini per accendere il fuoco, può ben dirlo.»

Mr Wise rise di cuore e gli fece strada nel suo appartamento. Mark rimase esterrefatto: ogni centimetro era rivestito di moquette, il tavolo sfoggiava pizzi e merletti, e le pareti erano piene di quadri. Nella stanza del caminetto campeggiavano un pianoforte e una vetrinetta piena di oggetti luccicanti. Ma ciò che più attirò lo sguardo di Mark fu un oggetto in bella mostra in un angolino tutto per sé: una televisione.

«Wow!» esclamò il ragazzo, facendo scorrere la mano sul mobiletto in noce che conteneva il magico tubo catodico.

«Che c'è?» chiese Mr Wise.

«Una televisione! Non ne ho mai vista una da vicino, solo da Foley. Posso accenderla?»

«No, non oggi. *Sabbath.*»

«Ah, sì, dimenticavo. Bene, dov'è la carbonaia?»

Dopo pochi minuti aveva acceso il fuoco, riempito il secchio del carbone e buttato la cenere nella spazzatura in strada. Mr Wise rientrò nella stanza portando un bicchiere di spremuta d'arancia e un biscotto - un solo biscotto - su un vassoio.

«Che meraviglia. Un bel fuocherello! Ben fatto. Ecco, questo è per te.» Gli porse la bibita e il biscotto. Lui li guardò, fece per prenderli, ma si fermò e squadrò sospettoso il vecchio.

«Me li dà lo stesso i due scellini?» Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

L'uomo sorrise. «Con i miei più sentiti ringraziamenti.» Mark ricambiò il sorriso, e accettò l'offerta. Divorò il biscotto e ingollò la spremuta, si asciugò la bocca sulla manica e tese il braccio. Mr Wise gli mise la moneta sul palmo della mano.

«Grazie, signore.»

«No, sono io che ringrazio te. Sabato prossimo, alla stessa ora?»

«Sì, certo. Arrivederci alla prossima settimana, signore.»

Mark si chiuse la porta alle spalle e attraversò la strada trotterellando. La gente si era messa in coda dietro al suo carretto, ben sapendo che apparteneva a lui - all'immancabile primo della fila -, anche se lui non c'era. Mark ritirò quello che gli spettava e quel sabato mattina consegnò a sua madre due sacchi di torba *e* due scellini.

Dopo aver portato sul pianerottolo prima la torba e poi il carretto, Mark entrò in casa. Trovò la madre seduta in cucina con tra le mani una tazza di tè.

Aveva l'aria nervosa. Le si avvicinò e mise sul tavolo la moneta da due scellini.

«E questa cos'è?»

«È per te. L'ho guadagnata,» disse Mark, raggiante.

«Guadagnata? E come?»

«Ho acceso il camino a un ebraico. Lui non poteva perché è il giorno della sciabatta, e così mi ha pagato per farlo io.»

«Ma che dici?» Agnes era confusa, aveva la testa a pezzi. Mark le raccontò la sua avventura mattutina in tutti i particolari, concludendo con «e adesso vuole che lo faccio tutte le settimane».

La donna rimuginò tra sé, preoccupata che suo figlio potesse scambiarlo per un vero lavoro.

«Accendere il camino non è un mestiere, tesoro.»

«Lo so, mamma, però è utile, no?» Agnes guardò il ragazzo: con il giro del latte e dei giornali, e adesso con il fuoco del sabato, portava a casa una sterlina a settimana. Era volenteroso e lavorava come un mulo. Ne andava fiera, ma al tempo stesso si preoccupava per il suo futuro. C'è un momento per preoccuparsi e un momento per essere orgogliosi, pensò. Adesso era il momento di essere orgogliosi.

«È più che utile, amore, è una gran bella cosa.» E sorrise.

Mark era entusiasta. Andò al lavandino e prese una tazza dallo scolapiatti.

«Ah, eccome.» Aveva assunto il modo di parlare di un adulto. «Prendo anch'io il tè.»

Agnes glielo versò e lui si sedette. «Non sembri molto in forma, mamma. É perché

hai bevuto?» le chiese.

«Un po’... Io... non sono stata bene ieri sera, tesoro.»

«Lo so, ti ho sentito,» disse lui, placido.

«Mi riprenderò... È solo che... mi manca Marion, amore. Ma starò bene, vedrai, starò bene. L’alcol ti fa fare delle stupidaggini.»

«Sì! Come vomitare!» disse Mark.

«Oh, peggio, tesoro. Come accettare un appuntamento con un francese!»

«*Cosa,* mamma?»

«Niente... non importa... ce l’abbiamo una pastiglia per il mal di testa?»

19

L’ultimo «appuntamento» di Agnes Browne risaliva a quando Rosso l’aveva portata alle corse dei cani, a Shelbourne Park. Le era costato una fortuna. Dopo aver perso tutti i suoi soldi - e gli ci erano volute solo quattro corse - Rosso aveva iniziato a «prendere in prestito» quelli di Agnes. Alla fine, rimasti entrambi al verde, erano dovuti tornare a casa a piedi. La sera stessa le aveva chiesto la mano. Be’, non proprio «chiesto la mano»! Le cose erano andate così: stavano costeggiando il canale, dalle parti di Pearse Street, ma tenendosi alla larga da quella via. Rosso non ci si poteva avvicinare da quando era rimasto coinvolto in un incidente che aveva visto implicati un coltello a serramanico e alcuni teppisti della zona. Perciò avevano fatto il giro lungo, passando dalle parti del Meath Hospital. Mentre si trovavano sul retro di una fabbrica di biscotti, Agnes aveva sentito che era il momento giusto.

«Rosso?»

«Che c’è?»

«Mi ami?»

«Non fare la scema, certo che ti amo!»

Un sospiro profondo. «Be’, sono incinta.»

Agnes era rimasta in attesa della sua reazione.

Senza guardarla, e senza smettere di camminare, Rosso si era limitato a dire, «Davvero?»

«Sì,» aveva risposto lei sottovoce.

Per i successivi cinquanta metri erano rimasti in silenzio. Poi lui aveva detto, «Mi sa che è meglio se ci sposiamo.»

Entusiasta, Agnes si era fermata, illuminandosi. «Ci sposiamo? Davvero, Rosso?»

«Certo, te l’ho detto, no?»

Gli aveva buttato le braccia al collo. «Oh, Rosso!»

«Ehi, che cavolo fai? Piantala.» Era imbarazzato da ogni manifestazione d’affetto che non fosse preceduta da una consistente trincata. «Questo fine settimana ti compro un anello,» aveva detto. Rosso conosceva un uomo che sapeva come procurarsi quel genere di roba.

«Non voglio un anello,» aveva dichiarato Agnes.

«Perché no?»

«Sono soldi sprecati. Un anello non serve a niente. Voglio una bicicletta!»

«Uno schifo di bicicletta?»

«Sì, una bicicletta, ma buona!»

«Una bicicletta di fidanzamento!» Rosso era perplesso.

Agnes sapeva quello che faceva. Innanzi tutto, con una bicicletta avrebbe potuto avere un minimo d'indipendenza. E poi dava per scontato che un anello di fidanzamento sarebbe finito al banco dei pegni. Alla fine era stata sconfitta su entrambi i fronti, perché Rosso, dopo sole due settimane di matrimonio, aveva comunque venduto la bicicletta per racimolare i soldi per gli allibratori.

Ma il punto è che lui non l'aveva mai più invitata a uscire. L'aveva «portata» fuori, ma le donne sanno che c'è un'enorme differenza tra l'essere «invitata a uscire» e l'essere «portata fuori».

E così, col venerdì che incombeva, Agnes si sentiva come un'adolescente al primo appuntamento. Il momento prima era sicura di andarci, quello dopo ci ripensava. Quando disse ai figli della serata che aveva in programma, ci fu qualche resistenza.

«Non puoi. Le mamme non vanno agli appuntamenti,» protestò Mark. Non era per niente contento. Per niente.

«Be', questa mamma invece ci va!»

«Che bello, mammina!» cinguettò invece Cathy.

«Grazie, tesoro.»

«Cathy Dowdall dice che i francesi ti leccano i denti quando ti baciano,» aggiunse la ragazzina.

«Basta con queste stupidaggini! Vorrei sapere come fa quella Cathy Dowdall a sapere certe cose,» replicò la madre.

Agnes aveva intenzione di usare le piccole pause dal lavoro per passare al setaccio i negozi attorno a Moore Street in cerca di qualcosa di adatto da indossare. Era difficile scegliere. Niente di troppo elegante, visto che dopotutto si sarebbero incontrati da Foley. E neppure un abitino troppo striminzito. Non voleva dare al francese un'idea sbagliata di sé. Però non voleva neanche sembrare una squallida massaia. Era una decisione ardua. Oltre tutto, la settimana prima di Halloween era un periodo frenetico per il lavoro, e la frutta e le noccioline andavano via come il pane. Agnes vendeva anche qualche fuoco d'artificio: erano illegali, ma lei li smerciava sottobanco, o per essere precisi sottogonna. Nel caso un poliziotto si fosse fermato a perquisirli, i commercianti nascondevano i botti nelle mutande. Agnes rideva ancora ripensando ai commenti di Marion: una volta, con le mutande piene zeppe, le aveva detto che se per sbaglio si sedeva su un mozzicone di sigaretta, «le volavano le chiappe fino in America!»

Perciò, tra la frutta e i fuochi d'artificio, Agnes potè contare su poco tempo libero per guardarsi intorno. Alla fine scelse una gonna al ginocchio color blu navy e un twin set color crema, e fece lavare il cappotto buono alla tintoria Marlowe. A quel punto tutto era pronto.

Quel venerdì cominciò a prepararsi alle sei. Sperava di poter fare un bagno rilassante, ma non ci riuscì. Aveva riempito la vasca e fatto un bel po' di bolle aggiungendo il bagnoschiuma. E si era appena immersa quando arrivò Cathy e cominciò a spogliarsi. Nel giro di un istante, la ragazzina la raggiunse in acqua. «Non c'è pace per i dannati,» disse Agnes, mettendosi a lavarle i capelli.

Alle sette e mezza era vestita e stava dando gli ultimi ritocchi al trucco. In soggiorno i figli aspettavano che Agnes facesse il suo ingresso solenne dalla camera da letto. C'era un'atmosfera di eccitazione. Solo Mark si fingeva disinteressato. Agnes comparve, si diresse a grandi passi verso il centro della stanza e fece una giravolta, dicendo, «Allora, che ne pensate?»

I bambini rimasero a bocca aperta. Cathy esclamò, «Wow!» e cominciò ad applaudire, e gli altri si unirono a lei. Mark non riusciva a credere ai suoi occhi.- Davvero quella donna stupenda era sua madre? Agnes era uno schianto! Si alzò e le si avvicinò, con gli occhi sgranati.

La madre era immobile, in attesa dei suoi rimproveri. «E tu, Mark, *tu* che ne pensi?»

Lui le sorrise. «Penso che stasera, a Dublino, ci sia un francese molto fortunato. Sei bellissima, mamma, davvero bellissima.»

«Grazie, tesoro.» Lo abbracciò, sollevata.

Gli altri balzarono in piedi e le gettarono le braccia al collo, gridando entusiasti.

«Attenti al vestito, per l'amor di Dio,» strillò Agnes.

Poi andarono tutti alla finestra per vederla uscire. Agnes si avviò in cima alle scale e si voltò a salutarli. Sei facce radiose, con un sorriso da un orecchio all'altro. Era fiera dei suoi ragazzi, quanto loro lo erano di lei.

«Filate a letto, ci vediamo domattina,» ordinò.

Tutti annuirono con un coro di «Va bene, mamma!» e Agnes fece per scendere le scale.

Mark la chiamò, «Mamma!»

«Sì, tesoro?»

«Non accettare liquirizia da quello!»

«Cosa? A me non piace la liquirizia.»

«Meglio così!» E con un ultimo sorriso Mark chiuse la porta.

Quando Agnes entrò da Foley e attraversò il locale, tutte le teste si voltarono a guardarla. PJ le portò subito un bicchiere di sidro. «Niente bingo stasera, Agnes?»

«No, PJ. Stasera no.» Agnes non intendeva sbottonarsi, e PJ non indagò oltre.

Agnes sperava che il francese sgattaiolasse dentro senza farsi notare, e che potessero andarsene col minor scalpore possibile. Da dove era seduta poteva tenere d'occhio l'entrata. Decise che non appena fosse arrivato, gli avrebbe fatto un cenno con la mano. Esattamente all'ora stabilita, la porta si aprì e comparve Pierre. I capelli scuri erano ravviati con la brillantina. Indossava un dolcevita marrone chiaro sotto a una giacca di una tonalità più scura, e pantaloni color crema. Lì dentro, era come un pugno in un occhio. Aveva in mano un enorme mazzo di fiori. Abbracciò la sala con lo sguardo.

«Dolce Madre di Gesù!» Vedendolo conciato così, Agnes sbottò, «Chi cavolo si crede di essere, Elvis?» Se solo ci fosse stata Marion a sostenerla! Si lasciò scivolare verso il basso nella speranza che non si accorgesse di lei e che se ne andasse pensando che non si era presentata all'appuntamento. Pierre in effetti non riusciva a vederla. Sul suo viso apparve un'espressione delusa, e stava per uscire quando, da

dietro al bancone, PJ lo chiamò, «Ehi, damerino! È nella saletta!»

«Paletta?» Pierre accostò una mano all'orecchio.

«No, la saletta, là dietro.» PJ fece un cenno col pollice.

Pierre si diresse verso la saletta e si fermò sulla soglia, paralizzato. *«Sacre bleu!* Agnes Browne, sei una vision scelestial!» esclamò a gran voce.

Dalla sala si levarono grida d'entusiasmo e uno scroscio di applausi.

«Che ha detto?» chiese un vecchio sordo.

«CHE È UNA VISIONE CELESTIALE!» gli sbraitò la moglie all'orecchio.

Pierre non aveva finito. «Attraverserei le Halpì a piedi nudi, qualsiasi tormentò e sofferenza per una bellezza come te.» Le porse i fiori.

«Che ha detto?» urlò di nuovo il sordo.

«CHE È COTTO DI LEI!» rispose la moglie, strillando a sua volta. Anche quelle parole furono accolte da grida e applausi.

Presa dal panico, Agnes balzò in piedi e gli si avvicinò. «Avanti, maledetto idiota, andiamocene.»

Uscirono tra gli applausi e le grida, con Pierre che salutava a destra e a manca e Agnes rossa come un peperone.

Fu la serata più meravigliosa della sua vita. Andarono in un lussuoso ristorante francese, con tovaglie e candele sui tavoli. Quando scesero dal taxi, Pierre le tenne aperta la portiera. Ogni volta che tornava dal bagno, lui si alzava e le sistemava la sedia. Non mangiò molto, un po' per l'eccitazione, un po' perché non le piaceva mangiare cibi di cui non riusciva a pronunciare il nome. C'era una musica dolce, e Pierre ordinò una bottiglia di champagne. Agnes non era sicura che le sarebbe piaciuto, e rimase piacevolmente sorpresa quando scoprì che aveva quasi lo stesso sapore del sidro! C'era una piccola pista da ballo nel ristorante, e lui la invitò a danzare guancia a guancia. Era elettrizzata, anche se avrebbe preferito che Pierre fosse Cliff Richard. Be', non si può avere tutto nella vita. Lasciarono il locale, presero un taxi fino alla chiesa di St Jarlath, e da lì proseguirono a piedi verso casa. Pierre fece scivolare la mano in quella di Agnes e sollevò lo sguardo al limpido cielo invernale.

«Amo le stelle,» disse.

«Anch'io,» rispose lei. «Spencer Tracy, Olivia de Havilland...»

«No, no. Intendo le vere stelle.»

«Perché, secondo te loro non sono vere stelle? Spencer Tracy? È bravissimo.»

«No, quelle... le stelle del sciel.» Indicò.

«Oh, che scemo che sei, *quelle!»*

Poco dopo giunsero in James Larkin Court, e si fermarono in fondo alle scale. Agnes gli lasciò la mano.

«Be', Pierre, è la stata la serata più bella della mia vita.»

«Anche per me. È stata *fantastique!»*

«Grazie.»

«No, no, grazie a te.»

«Ah, no, grazie a *te!»*

A quel punto rimasero entrambi in silenzio. Lui le sorrise e si mise le mani in tasca.

«Be' allora...» disse.

«Sì, be'... senti, buonanotte!»

Agnes fece per salire le scale.

Pierre la chiamò, «Agnes!»

Quando si voltò, lui aveva le braccia spalancate.

«Che c'è?» gli chiese.

«Nessun bascio della buonanotte per concluderre una serata così bela?»

Agnes scese pian piano la scale. Si sentiva le gambe malferme, e il cuore le batteva forte. Quando si ritrovò faccia a faccia con Pierre, lui la circondò con le braccia e posò con dolcezza le labbra su quelle di lei, che subito si ammorbidirono. Erano labbra calde e forti. Agnes sbatté le palpebre, poi le chiuse. Stava per sciogliersi tra le sue braccia, quando all'improvviso sentì qualcosa guizzarle in bocca. Era la lingua di Pierre. Di colpo spalancò gli occhi. Mi sta leccando i denti, per la miseria! pensò. Strillò e lo spinse via.

«Ehi! Porco bastardo!»

«Come? Che c'è? Che ho fatto?» Era sconvolto. Lo schiaffo lo aveva colto di sorpresa e la guancia gli bruciava.

«Che... che pervertito!» Agnes salì le scale a due gradini alla volta e si sbatté la porta alle spalle, abbandonando così un francese dolorante e perplesso.

20

Aveva nevicato per tutta la notte, ed era difficile spingere il carretto. E adesso era vuoto. Come avrebbe fatto di ritorno dal magazzino col carico di torba? Mark decise che avrebbe risolto quel problema a tempo debito. Parcheggiò il carretto e avanzò a fatica sulla strada ghiacciata, dirigendosi verso la casa di Mr Wise. Non doveva bussare, non lo faceva mai. Mr Wise apriva la porta nel momento esatto in cui lui si presentava sulla soglia.

«Buongiorno, Mark,» lo salutò. Il ragazzo notò che quel giorno indossava almeno cinque maglioni. Ma dove li prende? pensò.

«Buongiorno, MrWise. Freddo, oggi!»

«Eh, già! Accendi subito il camino, che io preparo una tazza di cioccolata calda per tutt'e due.»

«Sì, grazie.»

Quando il fuoco divampò e il gelo abbandonò la stanza, si sedette su una sedia accanto alla finestra per tenere d'occhio il carretto. Mr Wise arrivò con due tazze di cioccolata calda e il solito unico biscotto. Mark calcolò che a quel ritmo sarebbe venuta Pasqua prima di finire il pacchetto.

Accettò la cioccolata con gratitudine e ne bevve un sorso con le mani a coppa intorno alla tazza. Era bollente.

«Ha figli, Mr Wise?» domandò.

«Solo uno, il piccolo Manny. Be', non è tanto piccolo, in effetti. Ha... oh, deve avere quarant'anni ormai. Vive in Inghilterra. Torna a casa una o due volte all'anno. È molto impegnato.»

«Verrà per Natale?»

«No.»

«È per questo che non ha fatto l'albero?»

«Oh no. È perché sono ebreo.»

«E che c'entra?»

«Be', sai, noi non crediamo nel Natale.»

Mark rise di cuore, certo che il vecchio stesse scherzando. «Ma la smetta! Come fa a non crederci? Non può mica dire che non esiste.»

Mr Wise sorrise, divertito dalla sua ingenua innocenza. «È una storia lunga, troppo lunga per raccontartela, quindi lasciamo perdere.»

«Okay, signore.»

«E tu che mi dici, Mark? Sei pronto per il Natale?»

«Quasi. Ho comprato dei soldatini per Trevor e una bambola per Cathy. A Rory prenderò un bel paracadutista. Per Simon e Dermot dei libri da colorare. Sono gemelli e bisogna regalare la stessa cosa a tutt'e due. E per Frankie una scatola di cioccolatini. Ma non so cosa fare alla mamma.»

«Che ne pensi di un profumo?»

«No, l'anno scorso le ho regalato un dopobarba, e non l'ha mai usato. No, voglio qualcosa di speciale. Devo ancora pensarci.»

«Sì, certo, sono sicuro che troverai l'idea giusta. Come sta?»

«Bene. Mi sta rompendo le scatole perché non riesco a trovare lavoro, però. Mi sa che dovrò tornare a scuola.»

«Sembri deluso. La scuola è l'ideale per un ragazzo come te.»

«Non per me, signore. Detto chiaro e tondo, non sono portato... Alcuni miei compagni di classe erano bravi, ma io no, sono un somaro! No, io voglio lavorare!»

«Che ne pensi di un apprendistato da falegname?»

«In che senso?»

«Ti piacerebbe? Costruire scaffali e mobili?»

«Sì, altroché. Ma è un vero mestiere?»

«Oh, sì, uno dei più belli.»

«Quel carretto l'ho costruito con le mie mani, sa.» Indicò fuori dalla finestra.

«Ed è anche fatto bene,» si complimentò Mr Wise.

«E il migliore del Jarro,» disse fiero il ragazzo.

Mr Wise lo osservò. Manny era un buono a nulla, viziato dalla madre. Non era mai tornato a casa da quando lei era morta. Se Mark avesse ricevuto la stessa educazione e le stesse attenzioni di suo figlio, si chiese, dove sarebbe potuto arrivare?

«Voglio offrirti un lavoro,» disse.

Il giovane distolse lo sguardo dalla finestra. «Davvero, signore? Davvero?»

«Sì, davvero.»

«E cosa dovrei fare?»

«L'apprendista falegname nella mia fabbrica.»

Mark saltò giù dalla sedia e abbracciò il vecchio, un uomo che non veniva abbracciato da almeno quarant'anni. «Grazie, Mr Wise, grazie.»

«Calma, calma. Sarà un vero lavoro... però un inghippo *c'è*.»

Il viso di Mark si afflosciò. «Che inghippo?» domandò, imbronciato.

«Se vuoi imparare devi anche andare a scuola, per due mezze giornate a settimana.»

«Ah, no!»

«Aspetta! Non è la scuola che credi tu. È una scuola di falegnameria, dove ti insegneranno il mestiere. Che ne dici?»

Il ragazzo tornò a sorridere. «Accidenti, dico che ha trovato la persona che fa per lei, signore!»

«Okay. Inizierai lunedì. Devi essere qui alle otto in punto. Il tuo stipendio sarà di una sterlina e quindici scellini alla settimana.»

Avrebbe dovuto essere un ritorno a casa difficile, con tutta quella neve, ma la

felicità di aver trovato un lavoro gli aveva messo le ali ai piedi. La neve si scioglieva sotto i suoi passi, e gli sembrava che il carretto fosse pieno di ovatta. Non vedeva l'ora di dirlo alla mamma!

Fu per caso che, quel sabato mattina, Agnes venne a sapere del concerto. Dopo aver rovistato come al solito tra le bancarelle del mercato di George's Hill, si era avviata verso Henry Street per fare un po' di spese natalizie. Aveva comprato sette paia di mutande e calzini. Aveva comprato pistole e fondine per Simon, Dermot e Frankie. Rory, invece, nella sua letterina a Babbo Natale aveva chiesto un set per il ricamo, ma lei ancora non aveva deciso se accontentarlo. Lo shopping l'aveva stancata, perciò decise di offrirsi un caffè e una fetta di torta da Arnott. Seduta con la tazza in mano e circondata dai pacchetti, Agnes non potè impedirsi di ascoltare le due donne al tavolo accanto al suo. Erano della zona sud di Dublino, e parlavano con quel tipico accento snob.

«Proprio non comprendo perché veniamo a fare spese in questa zona, Deirdre. É talmente difficile farsi consegnare la merce a domicilio da queste botteguccе.»

«Ma dai, Philomena, è divertente. I commercianti che urlacchiano, gli spintoni, il trambusto...»

«Se lo dici tu.» La conversazione si interruppe, Agnes tornò ai suoi pensieri. Buddha le aveva promesso di procurarle un triciclo per Trevor, e anche questa era fatta. Mark invece era un altro paio di maniche. Trovare il regalo adatto a lui era un problema. Dopo il disastro con la tenda doveva fare attenzione. Mark gliel'aveva fatta scontare.

A un tratto sentì, «Harry mi fatto una sorpresa deliziosa, mi ha regalato i biglietti per il concerto.»

«Quale concerto?»

«Al Capitol. Cliff Richard sarà a Dublino la settimana di Natale.»

Agnes saltò il piedi, rovesciò la tazza di caffè e raccolse le borse. Nemmeno non avesse pagato il conto, si catapultò fuori da Arnott e si ritrovò su Henry Street. Attraversò a gambe levate il GPO Arcade e raggiunse il Capitol cinque minuti dopo aver sentito la frase della donna. Trafelata, si presentò alla biglietteria.

«Scusami, tesoro, che giorno è il venerdì prima di Natale?» domandò.

La ragazza guardò il calendario. «Ehm... è... ehm... il ventidue.»

«Bene! Dammi un biglietto per il ventidue... in prima fila.»

«È tutto esaurito.»

«Va bene, allora per il ventuno.»

«Ho detto che è tutto esaurito, per l'intera settimana: da lunedì a sabato.»

«Non può essere! Controlla... qualsiasi sera... voglio solo un biglietto!»

«Senti, tesoro, è *tutto esaurito*, intesi? Gesù, sono due settimane che li vendiamo, e sono finiti da un bel po' di giorni.»

«Ma non capisci. Sono la sua più grande fan.»

«Tu e altri cinquantamila, tesoro. É tutto esaurito! E adesso vattene o chiamo l'usciere!»

Agnes raggiunse barcollando O'Connell Street, dirigendosi stordita verso casa. Chi

la incrociava, la prendeva per pazza. Camminava tutta avvilita, trascinandosi dietro le borse. Non riusciva a credere che Cliff Richard fosse a Dublino e che avrebbe cantato davanti a degli estranei e non a *lei,* Agnes Browne, la sua fan numero uno.

Quando entrò nell'appartamento, lasciò cadere i pacchetti e sprofondò nella poltrona. Mark arrivò saltellando dalla cucina. «Ciao, mamma! Ho una notizia per te!»

«Metti un po' di torba su quel fuoco,» disse Agnes, ancora frastornata.

Il ragazzo si avvicinò al cesto della torba e aggiunse un paio di zolle nel camino. Spolverandosi le mani, le si avvicinò e le si inginocchiò davanti. «Allora, vuoi sentirla?»

«Sì, dai, dimmi,» lo incoraggiò lei con voce piatta.

«Ho trovato un lavoro!» disse lui, raggiante.

Senza distogliere lo sguardo dal guizzare delle fiamme nella grata, Agnes accarezzò la testa del ragazzo e disse, in tono neutro, «Che bello, figliolo, che bello.»

«Bello? Cavoli, mamma, è grandioso! Ed è anche un vero mestiere... diventerò falegname!»

Agnes si scosse di colpo dal torpore. «Falegname! Bravo, ragazzo! Come hai fatto?»

Mark, entusiasta, le riferì la storia. Agnes era davvero felice, soprattutto perché così il figlio era obbligato ad andare a scuola. Lo abbracciò e preparò una tazza di tè per entrambi. Poi gli raccontò di quanto fosse rimasta delusa per non aver trovato i biglietti di Cliff Richard. Mark era triste per lei, ma si rianimò quando la madre gli disse, «Però, figliolo, la tua buona notizia compensa tutte le delusioni, sul serio.»

Non era vero. La vita aveva reciso un altro dei fili che sostenevano il cuore di quella donna.

21

Agnes fu lieta di conoscere il famoso Mr Wise. Era un uomo simpatico e gentile, e Agnes capì perché il ragazzo aveva una così grande stima di lui. Mark lavorava da più di due settimane nella sua fabbrica, e ne era entusiasta. In quelle due settimane aveva costruito una mensola, e Mr Wise gli aveva permesso di tenerla come ricordo della sua prima opera da apprendista. L'avevano appesa accanto ai fornelli, e ci avevano messo il barattolo per il tè. Agnes lo aveva invitato per ringraziarlo della sua gentilezza nei confronti di Mark e per chiedergli un consiglio. Aveva finalmente deciso cosa regalare a suo figlio per Natale: un set di attrezzi da falegname. Era del tutto ignorante in materia, e pensava che Mr Wise fosse la persona giusta cui rivolgersi. Lui fu lieto di spiegarle quali erano gli strumenti fondamentali che Mark doveva possedere e, davanti a una tazza di tè, le elencò le caratteristiche da tenere presenti al momento dell'acquisto. Infine le disse di andare da Lenehan in Capel Street.

Lei ci andò la mattina dopo, e ci passò almeno un'ora. Il commesso fu molto premuroso. La consigliò e le descrisse i pro e i contro di ogni strumento. Quando fu soddisfatta della scelta, glieli confezionò. Agnes aveva pensato di portarseli a casa finché non vide il conto: quindici sterline e dodici scellini. Il commesso gliene chiese quindici e dieci, facendole un piccolo sconto.

«Non ci arrivo,» disse lei.

«Non c'è problema. Se mi dà una caparra, glieli tengo da parte,» disse lui con un sorriso.

Agnes rovistò nei borsellino. Ne estrasse una banconota da dieci scellini.

«Questi bastano?»

«Certo, cara.» Il commesso prese la banconota e compilò una ricevuta. Poi scrisse BROWNE sul pacchetto e andò nel retro per metterlo in magazzino.

Agnes uscì dal negozio un po' preoccupata. Quindici sterline erano una grossa cifra da trovare in otto giorni, per di più alla vigilia di Natale. Ma ce l'avrebbe fatta, in qualche modo se li sarebbe procurati. Guardò l'orologio Herald di Abbey Street. Era ora di andare da Buddha a prendere il triciclo per Trevor. Mentre imboccava O'Connell Street, vide di fronte al Capitol quattro uomini intenti a montare un enorme manifesto di Cliff Richard. Una striscia bianca di traverso con una scritta a lettere rosse diceva ESAURITO.

Chinò la testa e passò oltre. Si mise di nuovo a riflettere sulle sue preoccupazioni

economiche. A casa aveva tre sterline nascoste nelle pantofole. Quella successiva era la settimana di Natale, ma lei in quel periodo non vendeva mai molto: solo patate e cavolini di Bruxelles. Perciò non poteva contare su più di altre tre sterline. Aggiungendo la sterlina portata a casa da Mark, il totale era di sette e dieci. La settimana prima aveva saldato il conto del cesto natalizio, quindi il pranzo era pagato. Buddha le doveva sette sterline e dieci scellini, il triciclo ne costava due, il che significava che gliene avrebbe date cinque e dieci. In tutto, tredici sterline. Con altre dieci sarebbe riuscita a festeggiare il Natale, a comprare gli attrezzi e a cominciare il nuovo anno. Alzò gli occhi al cielo e, sorridendo, disse a voce alta, «Marion, ce lo presti un deca, eh?» Il cielo era il posto giusto a cui rivolgersi, visto che le serviva un piccolo miracolo.

Quando tornò a casa, Agnes aveva con sé un triciclo. Giallo e rosso, avrebbe fatto la felicità di Trevor, la mattina di Natale. Il problema era assicurarsi che né lui né gli altri lo scovassero prima. Salì le scale in punta di piedi. Arrivata sul pianerottolo, si introdusse nello stanzino del serbatoio dell'acqua. Con delicatezza fece scivolare il triciclo accanto al serbatoio. Mark ammassava i sacchi di torba sull'altro lato. Ne sollevò uno e lo usò per nascondere il triciclo. Poi chiuse la porta senza far rumore ed entrò in casa.

Trovò una grande eccitazione. Charlie Bennet, il carbonaio, aveva consegnato l'albero di Natale, e i ragazzi non vedevano l'ora di addobbarlo. Agnes li calmò e promise loro che l'avrebbero decorato subito dopo cena. Prima la cena, poi l'albero, dichiarò. Preparò il tè e tutti si sedettero al tavolo di cucina, Mark picchiettò sulla tazza con la forchetta, come aveva visto fare a un matrimonio. Tutti smisero di parlare e lo guardarono.

«Che significa?» chiese Agnes.

«Sto per fare un discorso, mamma!» rispose lui.

«Oh, capisco. Zitti, voi, ascoltate vostro fratello, l'uomo di casa.»

Mark gonfiò il petto. «Ehm... Ho una sorpresa!» esordì.

«Ti stanno cadendo i peli dal pipino?» disse Dermot, e tutti risero. La mamma gli diede uno scappellotto sull'orecchio, ma anche lei si era lasciata sfuggire una risatina.

«Non dargli retta, figliolo, va' avanti. Hai una sorpresa per noi? E di che si tratta?»

«Oggi ho dato una caparra di cinque scellini per una televisione,» annunciò lui, tutto fiero.

Le urla e gli strilli arrivarono fino a Cork! Cathy prese le manine di Trevor e si lanciò in un girotondo con lui, cantando, «Avremo una ti-vù! Avremo una ti-vù!»

Agnes li zittì. «Tu *cosa?*» gli chiese.

«Ho dato la caparra per una tivù,» ripetè Mark.

«E quanto ci costerà questa... tivù?»

«Quindici scellini al mese. Ha una fessura sul retro, e si infilano due scellini per cinque ore. Ogni mese viene l'addetto a svuotarla, ne prende quindici dal gruzzolo e ti restituisce il resto.»

Agnes rifletté. I ragazzi restarono in silenzio, in attesa della sua decisione. Appoggiò la testa alle mani e abbassò lo sguardo sul tavolo, meditabonda. Dopo quella che ai ragazzi parve un'ora buona, tirò di nuovo su la testa. Si riusciva a sentire

il sibilo della carbonella umida tra le fiamme.

«D’accordo,» disse la madre, e di nuovo si scatenò il putiferio. Agnes si versò un’altra tazza di tè e tornò a sedersi al tavolo. Osservò il volto del suo primogenito. Brillava di gioia al vedere Cathy e Trevor che ballavano e cantavano. Si sporse verso di lui e gli strinse il braccio. Mark si girò e le rivolse un’occhiata interrogativa.

«Sei proprio un bravo ragazzo,» gli disse, orgogliosa.

Lui, imbarazzato, abbassò gli occhi. «Grazie, mamma.»

Il tecnico della televisione venne quella sera alle sette a portare l’apparecchio. Ci volle un po’ di tempo per sistemare le antenne, ma quando furono a posto, tutta la famiglia si schierò davanti all’apparecchio, rapita. C’era solo un problema: se qualcuno si alzava per andare in bagno, il movimento disturbava la ricezione. Perciò nessuno si muoveva durante i programmi. E le interruzioni della pubblicità facevano da pausa-pipì.

Agnes trascorse il fine settimana tra alti e bassi, tra la gioia per la televisione nuova e l’ansia di riuscire a procurarsi il denaro necessario per regalare a Mark il set di attrezzi. Perciò, quando tornò dal lavoro il lunedì sera successivo, e Rory le consegnò una lettera, era come se sopra ci fosse scritto *piccolo miracolo.* Era indirizzata a *Mrs Browne.*

La aprì e lesse:

I.T.G.W.U.
Liberty Hall,
Dublino
Sezione 4
Oggetto: Indennità natalizia

Gentile Mrs Browne,

come vedova di un defunto membro di questa sezione ha diritto all’indennità di morte. Si tratta del pagamento di una somma pari a 12 sterline che effettuiamo in un’unica soluzione, a Natale, nell’anno del decesso del nostro iscritto. Dato che suo marito era dipendente del Gresham Hotel, potrà ritirare la somma sul posto dal rappresentante sindacale, Eamonn Doyle, la mattina del 22 dicembre. Colgo l’occasione per porgerle le condoglianze a nome della sezione e auguro a lei e alla sua famiglia un Natale sereno.

Michael Mullen,
Segretario di Sezione

«Dio benedica i Sindacati e Mickey Mullen!» esclamò Agnes. «E grazie anche a te, Marion,» aggiunse, sorridendo e alzando gli occhi al cielo.

22

Mark bussò. Faceva freddo, si gelava. Malgrado avesse chiuso il più possibile i lembi del cappuccio, e fatto fare alla sciarpa svariate volte il giro del collo, l'aria penetrava lo stesso. Bussò di nuovo. Udì dei movimenti dall'altra parte, poi uno scatto e l'uscio che si socchiudeva. Mr Wise sbirciò fuori e subito spalancò la porta.

«Mark! Vieni dentro prima di congelarti.»

Il ragazzo entrò, e Mr Wise chiuse subito la porta per non fare entrare il freddo. Andarono in salotto, dove c'era il camino acceso.

«Togliti il cappotto, figliolo.»

«Ah, non c'è problema, Mr Wise, sono passato solo un momento.»

«Toglitelo lo stesso, altrimenti sarà come non averlo addosso quando uscirai.»

Mark se lo tolse.

«Allora, qual buon vento ti porta dalle mie parti durante le vacanze?» Mr Wise si sedette sulla poltrona, Mark su una sedia.

«Mr Wise... lei conosce un sacco di gente importante, vero?»

«Vero. Alcuni che lo sono davvero, altri che credono di esserlo.»

«Già... be'... vorrei comprare un biglietto per il concerto di Cliff Richard a mia madre, e mi chiedevo se lei conosce qualcuno che può rimediarmene uno.»

«Chi è Cliff Richard?»

«Non sa chi è *Cliff?* Lei dev'essere l'unica persona in Irlanda a non saperlo. È un cantante.»

«Oh! Be', i nomi non sono il mio forte. Dunque, fammi pensare! Chi conosco?» Chiuse gli occhi e appoggiò la tempia al pollice e al medio. Dopo qualche istante ritrasse la mano e si strinse nelle spalle. «No! Non mi viene in mente nessuno, Mark, mi dispiace.» Pareva dispiaciuto sul serio.

«Non c'è problema. Pensavo che poteva essere una buona idea, tutto qui.»

Mark fece per rimettersi il cappotto. Mr Wise si alzò e puntò un dito in aria.

«Però ho un'idea.»

«Quale?»

«Perché non ti fai fare un autografo per tua madre?»

«Un'auto-frego? E cos'è?»

«Se vai al teatro con un taccuino, magari durante il giorno, lui ti ci metterà una firma. E se gli spieghi la situazione, potrebbe perfino scrivere due o tre righe per tua madre.»

«Lo farebbe davvero?»

«Val la pena di tentare, no?»

Mark sorrise. «Sì, altroché, Mr Wise. Grazie tante.»

Si abbottonò il cappotto e Mr Wise lo accompagnò alla porta. Ma prima di andarsene Mark tirò fuori dalla tasca un pacco regalo e glielo consegnò.

«Senta, lo so che non ci crede, ma... ecco, buon Natale comunque.»

Il vecchio prese il regalo e gli strinse la mano. «Un felice Natale anche a te, figliolo, grazie.»

Mark uscì e la porta si chiuse alle sue spalle. Da lì al Capitol erano solo quindici minuti a piedi. Camminò di gran carriera per scaldarsi. Era felice di aver dato il dopobarba a Mr Wise: sua madre non lo aveva mai usato, nemmeno una volta! Da Eason comprò un taccuino, poi, a passo svelto, colmò il breve tratto di strada che lo separava dalla biglietteria del teatro. C'era la stessa ragazza che aveva accolto Agnes dieci giorni prima. La testa di Mark spuntava a malapena dal bancone.

«Ehi, signorina!» chiamò.

La ragazza, assorta nella lettura di una rivista, alzò gli occhi. «Che vuoi?»

«Dì a Cliff Richard che gli voglio parlare.»

«Come? Col cavolo che glielo dico!»

«Perché no?»

«Non è che molla tutto ed esce a parlare con uno stronzetto come te!»

«Bene, d'accordo. Allora qual è la sua porta? Andrò io da lui.»

«Va' a farti fottere da qualche altra parte. Avanti, smamma!»

«Ehi, voglio solo il suo auto-frego su questo.» Mark spinse il taccuino verso di lei. La ragazza era tornata alla rivista e lo ignorò. Lui insistette.

«Ehi! Dai, digli che è per mia madre, si chiama Agnes. Chiedigli di scriverle un messaggio.»

Lei si sporse in avanti e chiamò, «ARTHUR! Arthur, vieni un po' qui!» Le doppie porte del teatro si aprirono, e un grassone in divisa militare venne fuori a passo di marcia.

«Che succede, Gillian?» chiese con voce cavernosa.

«Questo stronzetto... non vuole andarsene, mi sta dando il tormento.»

Mark alzò la testa e sorrise all'usciere. «Salve! Dovrei far mettere una firma a Cliff Richard su questo.» Porse il taccuino all'uomo, e quello lo agguantò, lo spezzò e lo buttò nel cestino dell'ingresso. Dopodiché, secondo la gloriosa tradizione dei buttafuori, disse, «Okay, figliolo! Adesso vaffanculo! Aria!»

Sbigottito, Mark fissò la pattumiera. L'usciere gli si avvicinò per spingerlo fuori, ma lui lo affrontò.

L'omone, in piedi a gambe divaricate e con le mani appoggiate sui fianchi, vide la rabbia sul suo volto, e sorrise. «Senti, figliolo, non mi scocciare. E adesso smamma!»

Il piede di Mark si mosse più in fretta di quanto l'usciere si aspettasse, e colpì un punto delicato in mezzo alle gambe.

«Ahh... bastardo!» urlò l'omone, paonazzo. Mark corse verso l'uscita, e incontrò il primo problema. Come molti teatri, il Capitol aveva sei porte di vetro, e durante le ore d'ufficio ne rimaneva aperta solo una, ma Mark non ricordava da quale era

entrato. Puntò verso quella all’estrema sinistra. Sbagliato! Passò alla successiva. Chiusa! Quella dopo era la via verso la libertà, ma l’usciere lo precedette.

«Bene, signor bullette dei miei coglioni, provaci ancora.»

Mark aveva incontrato il secondo problema.

Nel tempo impiegato da Mark per tornare a casa, il suo occhio sinistro si era chiuso quasi del tutto, e aveva cominciato a cambiare colore: dal porpora era passato al nero. Quello era stato il primo colpo, poi Mark era caduto sul freddo pavimento di mattonelle. Le scintillanti scarpe di cuoio nero dell’usciere gli avevano coperto di lividi la schiena e il petto. Mark aveva zoppicato fino all’appartamento. Agnes lanciò un urlo vedendolo in quello stato.

«Che ti è successo?» Corse da lui.

«Una scazzottata... niente di che.»

«Hai male?»

«No, sto bene,» mentì.

Dermot balzò in piedi dalla sedia davanti alla tivù. «Gesù, che spettacolo. Chi ha vinto?»

«È finita pari.»

«Chi è stato, Marko? Mallet Maguire?» Dermot certe cose le sapeva.

«No, un tizio di Pearse Street.»

Agnes si voltò di scatto verso di lui. «Sta’ lontano da Pearse Street. Lì usano i coltelli, mi hai sentito?»

«Sì, mamma, ti ho sentito.»

Andò in camera e si sdraiò. Dermot lo seguì e si sedette sulla sponda del letto. Guardò il fratello e sorrise. «Allora, Marko, com’è andata? Chi te l’ha data, ‘sta lezione?»

Mark gli raccontò tutto.

23

Era il ventidue dicembre e Agnes aveva un sacco di commissioni da affidare ai ragazzi. Ma prima di tutto Mark e Dermot dovevano sbrigare una faccenda personale. Si trovavano sotto l'arcata del GPO Arcade. L'agente stazionava davanti all'ingresso principale, come sempre. I ragazzi si misero in attesa.

«Speriamo che non vada a finire male, Dermo,» disse Mark. Era preoccupato.

«Non succederà, lascia fare a me.»

«Sta' vicino allo sbirro, okay?»

«Certo. Andrà tutto bene. Aspetta e vedrai.» Dermot era fiducioso. Dall'angolo, alla stessa ora del giorno prima, quando i due l'avevano seguito, sbucò l'usciere del Capitol, tutto tronfio come se fosse il padrone della città, un giornale sotto il braccio.

«Va'... *ora!*» Mark spinse Dermot, che gli corse dietro e lo tirò per il cappotto. L'omone si fermò e abbassò gli occhi su di lui.

«Che vuoi?» chiese, burbero.

«É sua, signore?» Gli porse una moneta da sei penny. Quando l'uomo si piegò per vedere cosa aveva in mano, lui gli mollò un destro con tutta la sua forza. Il colpo lo beccò in pieno occhio, e d'istinto l'omone abbrancò Dermot. Ora toccava a Mark entrare in azione. Come d'accordo corse dal poliziotto. Intanto Dermot aveva cominciato a gridare.

«No! No! Mia madre mi ha detto di non parlare con quelli come lei. Mi lasci andare... Non voglio!»

«Piccolo bastardo... ti spezzo il collo!» ruggì l'usciere, con una mano sull'occhio già gonfio e l'altra stretta al collo del colpevole. Il poliziotto intervenne.

«Tolga le mani di dosso al ragazzo!» disse, con fare autoritario. «Lo lasci stare!»

L'omone lo allontanò con una spinta. «Se ne vada, a questo stronzetto ci penso io.»

L'agente tirò fuori il manganello, agitandolo minaccioso. «Lascialo subito, canaglia!»

L'usciere obbedì. Dermot, con una recitazione degna di un Oscar, abbrancò la gamba del poliziotto. «La prego, agente, la prego, non mi costringa a farlo. La scongiuro, lo tenga lontano da me!»

«Va tutto bene, figliolo, calmati, nessuno ti farà del male. Che è successo?»

Dermot tirò su col naso e si asciugò gli occhi. Ora attorno al gruppo si era raccolta una folla, e tutti drizzavano le orecchie per capire cosa c'era sotto.

Il ragazzo cominciò, «Quest'uomo mi ha chiesto di accompagnarlo nel vicolo a

fare pipì!» Piangeva come una fontana. La folla cominciò a rumoreggiare, e l'agente capì subito che le cose si stavano mettendo male.

«È una bugia!» protestò l'usciere.

«No, non è vero, l'ho sentito io che glielo diceva,» intervenne Mark.

L'uomo si voltò verso la voce e lo riconobbe. «Tu? Piccolo bastardo!» Gli si scagliò addosso.

Senza un istante d'esitazione, il poliziotto vibrò una violenta manganellata tra le scapole dell'omone, che si afflosciò come un sacco di patate. Più d'uno ne approfittò per mollargli un calcio. L'agente gli ficcò un ginocchio sulla schiena e lo ammanettò. Nel trambusto, Mark e Dermot sgusciarono via, e se la squagliarono lungo O'Connell Street, euforici per il successo del loro piano.

«Gliel'abbiamo fatta vedere!» urlò Dermot, felice.

«Già! Meglio non fare gli stronzi con i figli di Agnes Browne!» aggiunse l'altro, ed entrambi risero di cuore.

Erano ancora eccitati quando entrarono in casa.

Agnes sorrise. «Sprizzate gioia da tutti i pori,» disse.

«Sì,» replicò Mark sprofondando sul divano. Dermot, come al solito, andò dritto verso la televisione.

«Che non ti venga in mente di metterti davanti alla tivù,» disse la madre. «Ho un incarico per voi. Spegnila.» Il ragazzo obbedì.

«Mark, infila il cappotto a Trevor e andate tutt'e tre al Gresham a prendere una busta per me da Eamonn Doyle.»

«E chi è?» chiese Mark.

«È un rappresentante, immagino. Voi chiedete di lui.»

Mark imbacuccò Trevor come un sacco di stracci, e il trio si avviò verso il Gresham Hotel. Per strada la gente era allegra e festosa, e tutti si scambiavano gli auguri. Il Natale è un bel periodo, pensò Mark. Trevor oscillava come un pendolo tra i due fratelli, e sorrideva tutto contento, augurando a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, «'Fanculo.»

Il Gresham era un posto magnifico. I ragazzi salirono i gradini di marmo immacolato ed entrarono nell'atrio. L'immensa distesa di tappeti blu reale, il gigantesco lampadario di cristallo di Waterford e le sedie di pelle trapuntata erano tutte cose che avevano visto solo nei film. I clienti andavano avanti e indietro sfoggiando pellicce, completi con gilè e cappelli alla moda. Mark si sentiva un pezzente. Cominciavano a essere a disagio quando da dietro un bancone uscì una donna che andò loro incontro. Mark si aspettava una ramanzina, invece la donna fu gentile. «Salve, ragazzi. Posso aiutarvi?» chiese con un sorriso.

«Cerchiamo Mr Eamonn Doyle,» disse Mark.

«Davvero? Allora ci vorrà qualche minuto. Dovete aspettare.»

Mark prese Trevor per mano e iniziò a fargli fare dietrofront. «Aspetteremo fuori... glielo dice, per favore?»

«Nient'affatto, non aspetterete fuori, fa troppo freddo,» disse la donna. «Venite qui.» Li accompagnò a un tavolo attorno al quale si trovavano quattro sedie. Chiamò un cameriere e gli ordinò di portar loro una bibita e dei biscotti.

Mark fu preso dal panico. «Ma signora... non ce li abbiamo, i soldi!»

La donna sorrise. «Non fa niente, è Natale! Offre la casa. Sedetevi qui, io vado a cercarvi Mr Doyle. Come vi chiamate?»

«Browne, siamo tutti Browne. Io sono Mark.»

«Okay, Mark. Bevetevi le vostre bibite, io torno tra un attimo.» E se ne andò.

Arrivò il cameriere con i bicchieri e un gran vassoio di biscotti assortiti: wafer ricoperti di glassa rosa, wafer al cioccolato con le gelatine in cima, ogni sorta di leccornia. Mark ne diede a Trevor uno per mano.

Dopo qualche minuto, arrivò Doyle. «Salve, ragazzi.»

«Salve,» rispose Mark.

L'uomo tirò fuori dalla tasca una busta bianca come la neve e gliela consegnò. «Ecco, datela a vostra madre, e non bighellonate qui intorno troppo a lungo.» Il suo disprezzo era evidente.

«Conosceva mio padre?» gli chiese Dermot.

«No. Non conosco molti sguatteri.» Era brusco e non vedeva l'ora di andarsene.

«Be', lui invece la conosceva...» proseguì il ragazzo.

«Bene,» rispose Doyle, cominciando ad allontanarsi.

«... e diceva che lei era uno stronzo,» concluse Dermot.

Il sindacalista si voltò. «Come?»

Mark si intromise. «Ha detto grazie tante, signore.» Doyle li fissò per qualche momento, poi se ne andò senza aggiungere altro.

«Bene, andiamo,» disse Mark. Si alzò e prese per mano Trevor. Con l'altra mano, Trevor stava indicando l'ascensore.

«Marko... bus... bus.»

«Non è un autobus, Trev, si chiama ascensore, e noi non possiamo andarci.»

«Facciamogli fare un giro!» insistette Dermot.

«No. Va a finire che ci mettiamo nei guai.»

«Dai, Marko! Solo un giretto veloce su e giù.»

Mark si guardò intorno. Forse non se ne sarebbe accorto nessuno. Si diressero verso l'ascensore, e si misero ad aspettare che le porte di aprissero.

In quel mentre, Doyle stava facendo presente al portiere in livrea che nell'albergo si aggiravano tre «piccoli delinquenti», e gli stava dicendo di sbatterli fuori. Il portiere andò a cercarli.

Mark fu il primo a vederlo. «Oh, cazzo! Guarda!»

Dermot seguì il suo sguardo e vide che una persona in divisa era sulle loro tracce. «Merda, *un altro* usciere!» Ora era spaventato. Le porte dell'ascensore si aprirono. «Svelto, Marko, entra... svelto!» gridò, tirandolo per il braccio.

Proprio in quel momento il portiere li scorse. «Ehi, voi, laggiù!» urlò.

Mark balzò dentro e le porte iniziarono a chiudersi.

«Quale pulsante? Quale pulsante?» strillò Dermot.

«Uno qualsiasi, maledizione,» disse Mark, e spinse quello più in alto. Videro il naso del portiere scomparire dietro le porte che si chiudevano. Mentre salivano, lo sentivano prendere a pugni le porte.

«Siamo in un bel guaio.» Mark era preoccupato.

«Lo so,» rispose Dermot con un filo di voce.

L'ascensore si fermò all'ultimo piano, e i tre uscirono in un corridoio silenzioso.

«Da che parte?» sussurrò Dermot.

«Non lo so. Dove ti pare, tranne che di sotto. Tu arriva laggiù in fondo, io vado dalla parte opposta, e vediamo di trovare le scale.» Si divisero, stando attenti a non perdersi di vista. Fu Dermot a trovarle.

«Mark!» chiamò, indicandole. «Eccole!»

Mark prese Trevor in braccio e corse da lui. Dermot si avventurò sul pianerottolo e si affacciò tra le sbarre della ringhiera. Guardò in basso, ed ebbe un tuffo al cuore quando vide un berretto con visiera ballonzolare su per le scale tre rampe più giù. Si precipitò di nuovo nel corridoio.

«Sta salendo di qua!» gridò disperato.

Proprio allora si aprì una porta. Un uomo bruno guardò fuori, e con una voce dolce, un po' infantile, chiese, «Tutto bene, ragazzi?»

Mark restò in silenzio, ma Dermot era troppo spaventato per stare zitto.

«L'usciere ci insegue, signore... ci ucciderà!» rispose.

L'uomo uscì nel corridoio e prese in braccio Trevor, «Presto, entrate!» I ragazzi scomparvero dietro la porta.

«Mi scusi, signore,» una voce affannata risuonò in cima alle scale.

L'uomo consegnò il piccolo a Mark e si mise un dito sulla bocca. Poi uscì di nuovo nel corridoio. «Sì?»

Il portiere ansimava, boccheggiante. «Spiacente per il disturbo. Sto cercando tre teppisti che scorrazzano per l'albergo. Li ha visti?»

L'uomo ci pensò un momento. «Non ho visto nessun teppista.»

«Grazie, signore,» disse il portiere, e riprese la caccia.

L'uomo chiuse la porta.

«Se n'è andato?» chiese una voce smorzata da sotto il letto.

L'uomo si inginocchiò per parlare con Dermot e sorrise. «Sì, se n'è andato. Via libera.»

Mark stava guardando fisso quell'eroe. Era bruno e giovane, alto, non grasso, e aveva occhi gentili. Dermot uscì carponi e raggiunse i fratelli nell'angolo. Occhi Gentili domandò, «Cos'è successo, o forse preferite non dirmelo?»

I ragazzi si guardarono. Fu Dermot a esordire.

«Quello voleva ucciderci perché abbiamo inguaiato il collega.»

«No, non è per questo...»

Mark lo interruppe e cominciò a raccontare lui la storia. Era facile parlare con Occhi Gentili. I ragazzi si rilassarono e si sedettero sul letto. Trevor si rannicchiò e si addormentò, succhiandosi il pollice. Durante la chiacchierata, Occhi Gentili si alzò e offrì loro da bere, oltre che biscotti e caramelle, tutti accettati con gratitudine. Volle sapere ogni cosa, e fu accontentato: gli spiegarono della morte di Rosso, di Marion, di Mr Wise, dell'usciere - tutto. Ma più che altro gli parlarono della mamma.

In men che non si dica era passata un'ora. Quando se ne rese conto, Mark trasalì.

«Avanti, voi due, mamma ci aspetta!»

I ragazzi si radunarono e uscirono nel corridoio.

Occhi Gentili disse con voce dolce, «Vedete quella porta laggiù?» Annuirono. «Be', dà sulla scala antincendio. Scendete da lì e nessuno vi vedrà.»

«Grazie, signore!» Se ne andarono. L'uomo rientrò in camera e raccolse una busta da terra. C'era scritto *Mrs Agnes Browne, James Larkin Court 92*. Corse dietro ai ragazzi e, in cima alla scala antincendio, gridò, «Mark! Trevor!»

I tre fratelli erano quattro piani più giù. Si immobilizzarono.

«Che c'è?» disse Mark.

«Vi è caduta questa.» Occhi Gentili agitò la busta.

Mark consegnò Trevor a Dermot e tornò su a prenderla. «Grazie, signore.»

Occhi gentili sorrise e gli fece l'occhiolino.

«Signore?» chiese Mark.

«Sì?»

«Come si chiama?»

«Come mi chiamo? Harry... Harry Webb.»

«Buon Natale, Harry Webb.»

«Anche a te, Mark Browne.»

Mark raggiunse gli altri due e insieme sgattaiolarono di nuovo nelle strade sicure e caotiche di Dublino.

24

Fu una vigilia di Natale tranquilla. Dato che cadeva di domenica, solo qualche negozio era rimasto aperto, e solo per mezza giornata. Agnes uscì presto e andò a Capel Street a ritirare gli attrezzi di Mark. Nella borsetta aveva le quindici sterline per pagare il regalo, più altre sette di riserva. Camminò per O'Connell Street respirando quell'aria di festa. In fondo a Henry Street si fermò a fare due chiacchiere con i commercianti che cercavano di vendere gli ultimi pacchi regalo. Poi andò dal giornalaio di Talbot Street, dove comprò duecento sigarette e un giornale. Ora comprava il giornale tutti i giorni, per vedere cosa davano in tivù. Attraversò di nuovo O'Connell Street e si incamminò verso Middle Abbey Street, il che la portò davanti al Capitol. Mentre passava di fronte all'ingresso del teatro, vide l'usciere. Aveva un occhio nero e il braccio destro al collo. Poveretto, pensò. Dopodiché sentì una voce gridare, «Biglietti per il concerto! Ultimi biglietti per il concerto!» Era un bagarino. Le si allargò il cuore e gli si avvicinò.

«Sono i biglietti per Cliff Richard, tesoro?» chiese.

«No, ha fatto l'ultimo spettacolo ieri sera,» rispose l'uomo.

Agnes si limitò a dire, «Oh,» e proseguì il suo giro. E così era venuto e ripartito. Ma che bellezza! Andò da Lenehan e saldare il conto. Mentre tornava a casa, il pensiero delle sorprese che aveva preparato per i figli la riempì d'eccitazione.

Entro le sei aveva pulito e farcito il tacchino. Il cosciotto di maiale bolliva in pentola, e la zuppa inglese era nella dispensa. Con due vasche d'acqua, tutta la famiglia, a turno, fece il bagno. Invece di chiamarli a raccolta in cucina, Agnes lasciò che i figli cenassero accanto al camino, seduti per terra. Sull'albero brillavano le luci natalizie, e le risate dei bambini che guardavano la televisione le tirarono su il morale. Cominciò a canticchiare tra sé, «Babbo Natale arriva in città... Oh sarà bravo chi attento starà...» Qualcuno bussò alla porta.

«Vado io!» urlò Mark.

Agnes si chiese chi potesse essere a quell'ora, la sera della vigilia di Natale. Uscì dalla cucina per vedere chi era, asciugandosi le mani con lo strofinaccio strada facendo. Mark aprì, e per un momento Agnes non riuscì a riconoscerlo.

«Harry!» gridò il ragazzo.

Per la sorpresa, Agnes restò a bocca aperta. E lo strofinaccio le cadde di mano.

«Cliff!» disse.

«Salve, Mrs Browne,» la salutò lui con voce dolce.

«Cliff!» ripetè lei

Mark guardò prima l'uno poi l'altra, e scosse la testa. «No, mamma! Questo è Harry... è un nostro amico.»

Agnes stava per svenire, ma Cliff passò davanti a Mark e la prese tra le braccia. Di colpo il ragazzo capì. Corse alla televisione e la spense. Svelto, accese il giradischi e mise la puntina sul disco che si trovava sul piatto. Un disco di Cliff Richard, naturalmente.

Agnes si riprese e si ravviò i capelli. Una musica dolce iniziò a suonare. Cliff le sorrise.

«Vuoi ballare?» le chiese, tenero.

Lei gli sorrise timida. «Oh, sì!»

La prese tra le braccia a cominciarono a volteggiare per la stanza.

I bambini li osservavano incantati: Dermot a bocca spalancata, Simon grattandosi la testa stupito ma consapevole che qualcosa di bello stava accadendo, Cathy con le ginocchia raccolte sotto il mento e ridacchiando tra sé, Rory con le lacrime agli occhi, e Frankie che si alzava in piedi faticando ancora a capire.

Agnes guardava i figli mentre piroettava per la stanza. Il fuoco ne illuminava i volti, e le luci di Natale sfavillavano nei loro sguardi. Per un momento si sentì stordita e debole. Chiuse gli occhi e sentì in lontananza Marion che rideva, e rise anche lei, felice.

Pian piano, con delicatezza, Mark sollevò Trevor e se lo mise sulle ginocchia.

Il bambino rise e indicò la coppia che ballava. «Erii?» gorgogliò.

«Sì, Trev, è... Harry,» gli sussurrò il fratello. Trevor sorrise e puntò di nuovo il dito. «Mama?» Anche Mark sorrise, raggiante, e sussurrò, «Sì, Trev, è lei... è la nostra mamma!»

Talvolta questo mondo turbolento, tragico, triste e caotico si mette a testa in giù e si ferma di colpo per realizzare i sogni di qualcuno...

Continua a sognare, Agnes Browne! Per il bene di tutti, continua a sognare!